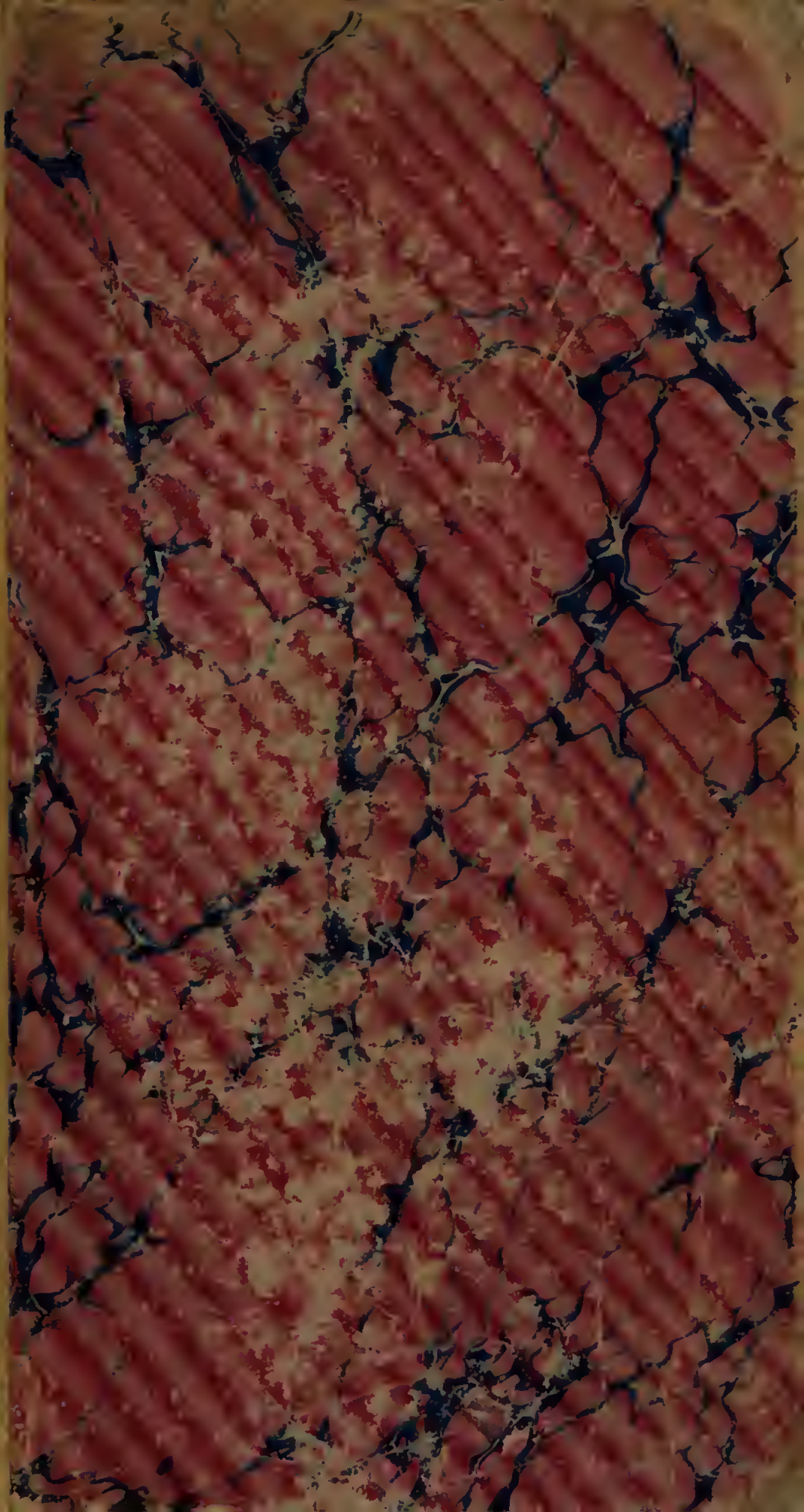


21.9.216
21.9.216
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MAX MÜLLER

QUATTRO LETTURE D'INTRODUZIONE

ALLA

SCIENZA DELLE RELIGIONI

CON DUE APPENDICI,

Tradotte dall'Inglese

PER

GHERARDO NERUCCI

Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus.

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1874

Digitized by Google

1.9.216.

Digitized by Google

MAX MÜLLER

QUATTRO LETTURE D'INTRODUZIONE

ALLA

SCIENZA DELLE RELIGIONI

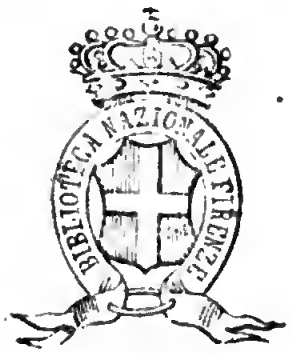
CON DUE APPENDICI.

Tradotte dall'Inglese

PER

GHERARDO NERUCCI

Quod ubique, quod semper,
quod ab omnibus.



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1874

Digitized by Google

In Firenze — Tip. Carnesecchi, Piazza d'Arno.

Digitized by Google

CONTENUTO DEL LIBRO

AVVERTIMENTO . . . . . *Pag.* V

LETTURA I. — Fine, utilità della Religione. — Religione. — Teologia comparata » 1

» II. — Difficoltà e importanza di una classificazione delle Religioni . . » 35

» III. — Classificazione delle Religioni . » 69

» IV. — Della interpretazione delle Religioni antiche . . . . . » 131

APPENDICE I. — Notazioni sopra gli accidenti che possono occorrere nella Teologia comparata. . . . . » 171

» II. — LETTURA UNICA. — Sopra la Filosofia della Mitologia . . . » 215

Indice delle cose principali . . . . . » 267

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Le Letture, di cui per cortese concessione dell'A. offriamo agl' Italiani questa traduzione, furono fatte nel R. Istituto Britannico, dinanzi a sceltissimo uditorio, parte nell'anno 1870, parte nel seguente: vennero anche stampate nei periodici inglesi il Fraser 's Magazine *e la* Contemporary Review, *dimanierachè il testo non è troppo facile averlo fra noi. Nel 1873 l'editore parigino della* Bibliothèque de Philosophie Contemporaine, *sig. Germer Builliére, diè fuori una versione francese delle sole quattro Letture d'Introduzione, fatta da H. Dietz, che non sempre parmi imbrocchi con esattezza le idee dell'A. La nostra traduzione già pronta per la stampa sino dal novembre del 1871 e differita a pubblicarsi per*

Digitized by Google

ragioni inutili a dire, si vantaggia sopra l'edizione francese, perchè oltre le quattro Letture d'Introduzione ne contiene altre due, qui poste in appendice, e che, trattando del medesimo soggetto, in certo modo compongono un tutto omogeneo.

Il pubblico italiano, che con favore e profitto accolse e studiò le Lettere intorno alla Scienza del Linguaggio del sig. Max-Müller, da noi tradotte qualche anno fa, spero voglia far buon viso anche all'Operetta presente. L'A. vi svolge sempre più i pensieri da lui manifestati negli altri suoi scritti, e con quella profonda dottrina e sobrietà di giudizii e di conclusioni che lo distinguono, unitamente alla chiarezza di esposizione.

Digitized by Google

che facile lo rendono a comprendersi pur da coloro, i quali non siano in particolar modo dediti a questi studii. Del resto, notando come fra noi si agiti una quistione, che laddove non sia di partito politico, potrebbe forse tenersi per religiosa, non sarà di certo inutile ed inopportuno che anche in Italia ci si occupi con più serietà di un soggetto, stato sempre di somma importanza per l'uman genere.

Montale, 20 luglio 1874.

G. Nerucci.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTURA I.

(Fatta il 19 Febbraio del 1870)

Allorquando io mi accinsi per la prima volta a fare un corso di Letture in questo Istituto, scelsi a soggetto la *Scienza del Linguaggio.* Quel che mi ebbi allora in cuore si fu di mostrarvi, che lo studio comparato delle principali lingue del genere umano era stabilito sopra principii solidi e scientifici, e che esso aveva dato risultati tali da meritare una sollecitudine più lata di quella che giammai ottenesse. Mi provai a convincere, non solo i dotti di professione, ma gl'istorici, i teologi e i filosofi, anzi chiunque avesse una volta sentito il diletto d'investigare per entro le segrete operazioni della propria mente, celate e manifeste com' elleno sono nelle scorrevoli forme del linguaggio, che le scoperte fatte dai filologi comparatori non potrebbero a lungo ignorarsi impunemente; ed aggiunsi, che, dopo il progresso ottenuto in uno studio scientifico dei rami principali del vasto reame dell' umana favella, la no-

Digitized by Google

stra nuova scienza, la Scienza del Linguaggio, poteva mettere a buon diritto il suo sgabello alla Tavola Rotonda della Cavalleria intellettuale della nostra età.

Era siffatta la bontà della causa che io ebbi allora a difendere, che, nonostante la imperfezione della mia stessa difesa, il giudizio del pubblico fu immediato e presso che unanime. Durante gli anni che passarono dopo la dettatura del mio primo corso di letture, la Scienza del Linguaggio ebbesi la sua piena parte di pubblica recognizione. Sia che badiamo al numero dei libri stati pubblicati per l'avanzamento e la illustrazione della nostra scienza, sia che agli articoli eccellenti comparsi sopra Riviste giornaliere, settimanali, della quindicina, mensuali e quadrimestrali, o alle notizie frequenti de' risultati suoi sparse nelle opere di filosofia, teologia e storia antica, noi possiamo restare ben contenti. L'esempio introdotto dalla Francia e dalla Germania, di fondare cattedre per il sanscrito e la filologia comparata, fu di recente seguito in quasi tutte le Università d'Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia. [1] Non si ha da temere per l'avvenire della Scienza del Linguaggio. Una corsa così auspicatamente incominciata, sebbene osteggiata da forti pregiudizi che ebbe ad incontrare, menerà d'anno in anno ai più grandi trionfi. Le nostre migliori pubbliche

[1] E d'Italia. *N. del Tr.*

Digitized by Google

scuole, se non ancora han fatto così, ben presto seguiranno l'esempio dato dalle Università. Bello sarebbe, che gli alunni delle scuole, i quali debbono in ciascun dì dare tante ore all'acquisto laborioso delle lingue, ora e poi potessero da una guida sicura condursi a godere da un più alto punto di veduta quel panorama vivente di umano parlare, che venne esaminato e con attenzione descritto da esploratori pazienti e da discopritori audaci: nè più alla lunga ormai è permesso lo scusarsi, che eziandio nelle più elementari lezioni, anzi, io direi, che specialmente in queste lezioni elementari i passi oscuri e difficili della grammatica greca e latina, francese e tedesca, non s'abbiano a chiarire colla elettrica luce della filologia comparata. Quando l'anno decorso io viaggiava in Germania trovai che adesso le letture sopra la filologia comparata sono frequentate da quasi tutti quelli che studiano il greco ed il latino. A Lipsia le sole letture del professore di sanscrito si ascoltavano da più che cinquanta scolari, i quali apprendevano principalmente quel tanto di cognizione del sanscrito che è del tutto necessario innanzi d'intraprendere uno studio della grammatica comparata. La introduzione del greco nelle Università d'Europa durante il secolo XV a mala pena avrebbe potuto cagionare un più gran rivolgimento che non la scoperta del sanscrito e lo studio della filologia comparata nel secolo XIX. Ben pochi invero

Digitized by Google

prendono adesso il loro grado di Maestro di Arti in Germania o sarebbero ammessi ad insegnare in una pubblica scuola, senza essere stati esaminati sopra i principii della filologia comparata, anzi, sopra gli elementi della grammatica sanscrita. Perchè farebbesi diversamente in Inghilterra? [1] La fibra intellettuale, ben lo so, non è differente nella gioventù inglese e in quella tedesca, e solo che siavi una buona occasione e niun favoritismo, la filologia comparata, sono convinto, piglierà subito anche in Inghilterra quel posto che dovrebbe tenere in ciascuna pubblica scuola, in ciascuna Università, ed in ciascun classico esame.

Cominciando in questo dì un corso di letture sopra la *Scienza della Religione* — o, meglio direi, sopra alcun punto preliminare, che ha da stabilirsi innanzi di entrare nel vero studio scientifico delle religioni del mondo — io provo in me stesso quello che provai, quando la prima volta in questo istesso luogo tolsi a patrocinare la Scienza del Linguaggio.

So che dovrò abbattermi in antagonisti risoluti, i quali negheranno la possibilità di una trattazione scientifica delle religioni, siccome la negarono per le lingue. Prevedo anche un più

---

[1] Perchè in Italia? dove, fin dall'alto, si fa una guerra accanita ed ignorante all'insegnamento del greco nei Ginnasi e nei Licei! *N. del Tr.*

Digitized by Google

serio contrasto coi famigliari pregiudizi e colle convinzioni profondamente radicate: ma pure al tempo istesso mi sento apparecchiato ad incontrare i miei antagonisti; ed ho tale una fede nella onestà de' loro intendimenti da non dubitare che ne ascoltino pazientemente e con imparzialità, e che il loro giudicato soffra altro ascendente fuori di quello della evidenza che io sarò per porre ad essi dinanzi.

A questi nostri giorni è quasi impossibile parlare di religione senza offendere chicchessiasi a destra o a sinistra. Ad alcuno la religione sembra un soggetto troppo sacrosanto per una trattazione scientifica; per altri sta a livello dell'alchimia e dell'astrologia, è un nero tessuto di errori ed allucinazioni, molto al disotto della cognizione di un uomo di scienza. In un certo senso, io accetto ambedue questi aspetti della cosa. La religione è un soggetto sacrosanto, e sì nella sua più perfetta come nella sua più imperfetta forma, ha dritto alla nostra massima reverenza. Neppure uno — questo posso prometterlo — che attenda a queste letture, Cristiano o Ebreo, Indiano o Maomettano, udrà parlare irreverentemente del suo proprio modo di servire a Dio. Ma la vera reverenza non deve consistere nel dichiarare un soggetto, per la ragione che ci è caro, disadatto ad una libera ed onesta investigazione: lungi da ciò! La vera reverenza mostrasi nel trattare ciascun soggetto, sebbene sacrosanto, sebbene a noi

caro, con una confidenza perfetta; senza paura e senza parzialità; con tenerezza ed amore, in qualsivoglia guisa, ma, sopra tutto, con lealtà salda ed inflessibile al vero. Ammetto pur io che la religione stette nei tempi primitivi, e sta eziandio al tempo nostro, se noi guardiamo le straniere contrade, anzi, anche se noi guardiamo a certi luoghi oscuri della nostra casa, a livello dell'alchimia e dell'astrologia: ma per la scoperta del vero nulla havvi di più utile che lo studio degli errori; e noi sappiamo che nell'alchimia era il germe della chimica, e che l'astrologia fu più o meno una mossa e un tentativo verso la vera scienza dell'astronomia.

Ma quantunque possa studiarmi con cura di non apportare offesa, io ben conosco a fondo come dimolti fra i ragguagli che ho da porgere, dimolte fra le opinioni che ho da esprimere, soneranno strane e inaspettate ad alcuno dei miei ascoltatori. L'istesso titolo di Scienza della Religione mal suona negli orecchi di molte persone, ed un paragone di tutte le religioni del mondo, in cui niuna può prendere un privilegiato stato, deve sembrare a molti reprensibile in sè stesso, perchè ignora quella particolare reverenza, la quale ciascheduno, sino al semplice adoratore di feticci, sente per la sua *propria* religione e pel suo *proprio* Dio. Permettete che vi dica tosto, avere io pure partecipato a questi sospetti; ma che mi studiai superarli, inquantochè

non avrei voluto nè potuto concedere di arrendermi se non a quello che io tengo essere il vero, o a quello che io tengo anche più caro del vero, ai retti testimoni di esso. Nè me ne duole. Non dico che la Scienza della Religione sia tutto guadagno. No: anzi impone delle perdite, e perdite di molte cose, le quali abbiam care. Ma io dirò questo, che, per quanto lungi arrivi il mio debole giudizio, non impone essa la perdita di qualsivoglia cosa, che essenziale sia alla vera religione, e che se noi libriamo onestamente la bilancia, il guadagno è senza misura più grande della perdita.

Una delle prime dimande poste innanzi dai dotti classici, quando vennero invitati a considerare il valore della Scienza del Linguaggio, si fu: « Che guadagnerem noi a uno studio comparativo delle lingue? » Le lingue, si diceva, fan d'uopo per pratici fini; e studiando troppe lingue a un tempo, si precipita nel rischio di perdere il fermo dominio che deve aversi su poche, le quali sono realmente importanti. La nostra cognizione, col divenire più ampia, deve necessariamente, si diceva, diventare più superficiale, e il guadagno, se alcun ve n'ha, del conoscere la struttura di dialetti che non mai produssero una letteratura qualunque, di certo è fatto nullo dalla perdita di una erudizione accurata e pratica.

Se ciò si è potuto dire di uno studio comparato delle lingue, con quanto maggior forza si

replicherà contro uno studio comparato delle religioni! Ancorchè non mi attenda che quelli, i quali studiano i libri religiosi dei Brahmani e dei Buddisti, di Confucio e di Lao-tse, di Maometto e di Nânak, siano per essere accusati di careggiare nel segreto del cuor loro le dottrine di quegli antichi maestri, o di aver perduto il fermo possesso nelle lor proprie religiose convinzioni, tuttavia dubito, se la pratica utilità di più ampi studii nel vasto campo delle religioni del mondo voglia di buon grado ammettersi dai teologi di professione, siccome la utilità di una conoscenza del sanscrito, dello zend, del gotico o del celtico, ad aversi una piena padronanza del greco e del latino, e un reale criterio della natura, del fine, delle leggi, dello svolgimento e della decadenza del linguaggio, si accolse o è tuttora accolta da alcuno dei nostri più eminenti professori ed insegnanti.

Si domanda, che si guadagnò al paragone? — Ebbene, ogni più alta conoscenza guadagnò al paragone e riposa nel paragone. Quando si dice, che l'indole di una ricerca scientifica al tempo nostro è soprattutto comparativa, ciò in realtà significa, che le ricerche nostre sono adesso fondate sopra la più ampia testimonianza che sia dato ottenere, sopra le induzioni più comprensive che possano afferrarsi da mente umana. Che si guadagna al paragone? — Ebbene, guardate allo studio delle lingue. Se voi vi fate indietro un

Digitized by Google

cento di anni ed esaminate le pagine dei più dotti autori sopra le quistioni connesse col linguaggio, e poi aprite un libro scritto dal più semplice principiante nella filologia comparata, vedrete quello che si può guadagnare, quello che si guadagnò col metodo comparativo. Poco più di cento anni fa, l'idea che l'ebraico fosse l'originaria lingua del genere umano si accettava come materia di un corso di studii, ed anche come materia di fede, consistendo il problema soltanto nel saper dire con qual procedimento il greco, o il latino, o qualunque altro idioma, potesse essere uscito dall'ebraico. Anche la idea, che il linguaggio era rivelato, nel senso scolastico di questa parola, fu accettata generalmente, sebbene, fin dal secolo IV, S. Gregorio, il dotto vescovo di Nissa, avesse con vigore protestato contro di essa. [1] La struttura grammaticale di una lingua si riguardò o come il resultato di un accordo convenzionale, o le terminazioni dei nomi e dei verbi si supposero germogliate come gemme dalle radici e dai tronchi del linguaggio; e la più vaga somiglianza nel suono e nel significato delle pa-

---

[1] Riportai io stesso le opinioni di S. Gregorio nell'articolo di risposta all'illustre Raffaello Lambruschini, quando egli prese a confutare con varie sue lettere le dottrine *intorno al linguaggio umano* ec. da me esposte nel Giornale *La Gioventù*, an. I. vol. II. Firenze, 1862. La controversia fece allora un po' di chiasso per la novità del soggetto in Italia, e che parve ardito. *N. del Tr.*

Digitized by Google

role si tenne per criterio sufficiente ad attestare la loro origine e la loro relazione. Di tutti questi filosofici sonnambulismi noi a stento troviamo una traccia nelle opere pubblicate dopo i giorni dell'Humboldt, del Bopp e del Grimm. Vi è qui stata qualche perdita? Il linguaggio ecciterà egli forse meno la nostra ammirazione sol per questo, che, mentre sappiamo la facoltà del parlare essere opera di chi in tal modo formò la nostra natura, la invenzione delle parole per nominare ciascuno oggetto venne però lasciata all'uomo, e si compiè mediante il lavorìo della mente umana? È egli meno studiato l'ebraico, posciachè più non si crede sia una lingua rivelata, scesa giù dal cielo, sibbene una lingua strettamente parente dell'arabo, del siriaco e dell' antico babilonese, e che riceve lume da queste favelle cognate, sotto certi riguardi più primitive, ad esplicare molte delle sue forme grammaticali, ed alla esatta interpretazione di molte delle sue parole oscure e difficili? L'articolazione grammaticale greca e latina è meno istruttiva, dacchè, invece di vedere nelle terminazioni dei nomi e dei verbi segni puramente arbitrarii a distinguere il singolare dal plurale, o il presente dal futuro, ora vi possiamo scorgere un principio intelligente nella graduale produzione degli elementi formali da quelli materiali del linguaggio? E sono le nostre etimologie meno importanti, dacchè, invece di essere suggerite da simiglianze superficiali, ora stan fondate sovra una schietta ri-

cerca istorica e filologica? Alla perfine, ha forse la nostra propria lingua perduto il suo particolar posto? L'amore per la nostra favella nativa è del tutto indebolito? Parlan forse gli uomini con men di fierezza o pregano essi con men di fervore nella loro lingua materna, dacchè conoscono la vera origine di questa e la sua disadorna istoria? o dacchè discoprirono che in tutte le favelle, anche ne' gerghi dei selvaggi più rozzi, v' ha ordine e sapienza, v' ha in tutte qualche cosa che fa parente il mondo intiero?

Perchè, dunque, tentenneremo ad applicare il metodo comparativo, il qual produsse così grandi effetti negli altri lati della conoscenza, a uno studio della religione? Che muterà parecchie delle idee comunemente accolte intorno l'origine, l'indole, lo svolgimento e la decadenza delle religioni del mondo, io non lo nego; ma dove non giudichiamo, che questo ardito e indipendente progresso nelle nuove ricerche, il quale è nostro imperioso dovere e nostro onesto orgoglio in ciascun degli altri rami della cognizione, sia poi periglioso nello studio delle religioni; dove non ci lasciamo impaurire da quel famoso dettato, che « qualsivoglia cosa nuova è falsa in teologia »; — questa ragione appunto di novelle scoperte possibili dovrebb' essere la buona ragione, per la quale uno studio comparato delle religioni non s'abbia più a lungo nè a trascurare, nè a differire.

Allorquando gli studiosi della filologia com-

parata accettarono francamente il paradosso del Goethe, « *Chi conosce una sola lingua, non ne conosce alcuna* » la gente fu da prima trasecolata; ma ben tosto cominciò a sentire la verità nascosta entro il paradosso. Avrebbe il Goethe potuto intendere che Omero non conoscesse il greco, o lo Shakespeare l'inglese, per la ragione che nessuno dei due seppe se non la propria madre lingua? No! quel che intese si fu, che nè Omero, nè lo Shakespeare conoscevano quello che realmente si fosse la lingua da loro adoperata con sì grande potenza e destrezza. Sfortunatamente l'antico verbo « *to can* (ingl.) potere, essere abile », da cui provengono *canny,* destro, fine e *cunning*, destrezza, finezza, è perduto in inglese, altrimenti saremmo atti ad esprimere in due parole il nostro sentimento, e separare queste due specie di cognizione, di cui adesso parliamo qui. Dicendo che in tedesco *Können* non è *Kennen,* potremmo dire che in inglese *to can,* cioè, essere abile o destro, non è *to ken,* cioè, conoscere; e allora diventerebbe incontanente chiaro che il parlatore più eloquente ed il poeta più ingegnoso, con tutta la loro padronanza di parole, e l'abile maestria di espressione, ben poco avrebbero da rispondere se dimandati, che in realtà sia una lingua! Lo stesso giudizio è applicabile alla religione. « *Chi ne conosce una sola, non ne conosce alcuna* ». Vi sono migliaia di persone, delle quali la fede è tale da muover le montagne, e le quali, tuttavia, se di-

mandate che in realtà sia religione, rimarrebbero silenziose, o parlerebbero di contrassegni esteriori, piuttostochè della natura interna o della facoltà della fede.

Facile si vedrà come « religione » significhi alla fatta fine due molto differenti cose. Quando si parla della religione giudaica, o cristiana, o indiana, intendiamo un corpo di dottrine tramandato per tradizione, o nei libri canonici, e contenente tutto quello che costituisce la fede del Giudeo, del Cristiano o dell'Indiano. Usando della parola « religione » in questo senso, possiamo dire che un uomo muta la religione sua, ossia, che ha accettato, p. e., il corpo delle dottrine religiose cristiane invece di quelle brahmane, appunto come un uomo può apprendere a parlare inglese invece che industani. Ma la parola « religione » si usa pure in altro significato. Nel modo istesso che èvvi una facoltà di parlare, indipendente da tutte le forme istoriche del linguaggio, così ci è dato far menzione di una facoltà della fede nell'uomo, indipendente da tutte le religioni istoriche. Dicendo essere la religione ciò che distingue l'uomo dalla bestia, non intendiamo soltanto la religione cristiana o giudaica; non intendiamo alcuna particolare religione; ma sibbene una mentale facoltà, quella facoltà, la quale indipendente, anzi, nonostante il senso e la ragione, pone l'uomo in grado di comprendere l'Infinito sotto differenti nomi e sotto variate apparenze. Senza

di questa facoltà non sarebbe possibile veruna religione, neppure la più bassa adorazione d'idoli e feticci; e se ascolteremo attentamente, udiremo un lamento dello spirito, uno sforzo a comprendere l'incomprensibile, a proferire l'ineffabile, un desiderio dell'infinito, un amore di Dio. Sia o no vera la etimologia che gli antichi davano della greca parola ἄνθρωπος (derivandola essi da ὃ ἀνῶ ὁρῶν, colui che guarda in alto), è certo, che quello che fa l'uomo essere uomo questo si è, che egli soltanto può volgere la sua faccia al cielo; è certo, che egli soltanto si commuove per qualche cosa, a cui nè il senso, nè la ragione possono supplire.

Dunque, se havvi una disciplina filosofica che spinga l' esame per entro le condizioni della percezione sensuale, e se ve n'ha un'altra che spinga codesto esame per entro le condizioni della concezione razionale, chiaramente v'è un luogo per una terza disciplina filosofica intesa ad esaminare le condizioni di quella terza facoltà della mente coordinata col senso e colla ragione, la facoltà di percepire l'infinito e che è la radice di tutte le religioni. In tedesco possiam distinguere questa terza facoltà col nome di *Vernunft*, siccome opposto a *Verstand*, ragione ed a *Sinne*, sensi. In inglese non conosco un miglior nome per essa, che *facoltà della fede*, sebbene si debba cautelare con un'accurata definizione, e restringere a quegli oggetti soltanto, che non possono

surrogarsi nè colla testimonianza dei sensi, nè con quella della ragione. Niun fatto semplicemente istorico può mai cadere nella conoscenza della fede.

Se noi guardiamo alla storia del pensiero moderno, troviamo che la scuola dominante della filosofia, anteriore al Kant, ridusse tutta la intellettuale attività ad una facoltà *sola,* quella dei sensi. « *Nihil in intellectu quod non ante fuerit in sensu* » — fu la parola di ordine del tempo; e il Leibnitz vi rispose epigrammaticamente, ma con molta profondità « *Nihil, nisi intellectus* ». Quindi seguì il Kant, il quale, nella sua grande opera scritta 90 anni fa, ma non ancora invecchiata, prova che la nostra conoscenza esige l'ammissione di due facoltà indipendenti, le intuizioni dei sensi, e le categorie, o, nel modo che noi possiam chiamarle, le necessità della ragione. Ma sodisfatto di avere stabilito la facoltà indipendente della ragione, siccome coordinata con la facoltà del senso, o, per usare il linguaggio tecnico proprio a lui, sodisfatto di avere provato la possibilità dei giudizii apodittici *a priori,* il Kant rifiutossi di andare oltre, e negò all'intelletto il potere di trascendere l'infinito, la facoltà di avvicinarsi a Dio. Egli chiuse gli antichi ingressi, pe' quali l'uomo ebbe mirato nell'infinito; ma suo malgrado fu spinto nella sua *Critica della ragione pratica* ad aprire una postierla per ammettere attraverso di quella il sentimento del dovere, e con questo il senti-

Digitized by Google

mento della divinità. Ecco il punto vulnerabile della filosofia del Kant; e se la filosofia ha da esplicare le realità positive del pensiero, ossia, quello che esiste e non quello che deve esistere, non saravvi nè può esservi alcun riposo sinchè non si ammetta, e non è concesso negarlo, essere nell'uomo una terza facoltà, la quale io semplicemente chiamo « facoltà di comprendere l'infinito » non soltanto nella religione, ma sibbene in tutte le cose; una facoltà indipendente dal senso e dalla ragione, facoltà, sotto un dato significato, contradetta dal senso e dalla ragione, ma pure, come suppongo, facoltà realissima, laddove si guardi il posto proprio che tenne sino dal principio del mondo, e come nè il senso, nè la ragione furono mai capaci di soverchiarla, mentre essa da se sola ebbe la forza di soverchiare e la ragione e il senso.

E però, giusta i due significati della parola — *religione,* — la Scienza della Religione dividesi in due parti: la prima, che riguarda alle forme istoriche della religione, si chiama *teologia comparata;* la seconda, che deve spiegare le condizioni, secondo le quali la religione, nelle sue più sublimi o più basse forme, è possibile, dicesi *teologia teoretica.*

Di presente noi abbiam da trattare unicamente della prima; anzi, mio oggetto sarà mostrare, che i problemi, i quali soprattutto occupano la teologia teoretica, non bisognerebbe maneggiarli

sin tanto che la intera testimonianza, possibile ad acquistarsi con uno studio comparato delle religioni del mondo, non sia stata appieno raccolta, classificata e analizzata.

Può parere strano, che mentre la teologia teoretica o l'analisi delle condizioni interne ed esterne, sotto le quali la fede è possibile, occupò sì gran numero di pensatori, lo studio della teologia comparata non sia stato mai trattato sul serio. Ma la spiegazione del fatto è molto semplice. I materiali, sopra i quali solo avrebbe potuto fondarsi uno studio comparato delle religioni del genere umano, non erano accostabili nei dì trascorsi, mentre ai nostri vennero alla luce con un'abbondanza tale da esigere queste ricerche più comprensive nella istoria del pensiero religioso, nè potrebbe alcuno più lungamente sfuggirle.

Egli è ben noto come l'imperatore Akbar avesse affetto per lo studio delle religioni, dimodochè invitò alla corte sua Giudei, Cristiani, Maomettani, Brahmani e Adoratori del fuoco, e possedeva dei loro libri sacri, quanti seppe trovarne, tradotti pel suo particolare studio. Tuttavia, la collezione dei libri sacri, che anche un imperatore dell'India fu in grado di acquistarsi non più di 250 anni or sono, ben meschina apparisce paragonandola con quel che si può adesso trovare nella libreria di ogni povero erudito! Noi abbiamo il testo originale dei Veda, che neppure

le corruzioni e le minaccie di Akbar seppero estorcere dai Brahmani. La traduzione dei Veda, che dicono ottenesse Akbar, fu la traduzione del così chiamato Atharva-Veda, e comprendeva molto verisimilmente i soli Upanishadi, trattati mistici e filosofici, assai importanti di per se stessi, ma di gran lunga remoti dall'antica poesia dei Veda, siccome è il Talmud dal Testamento Vecchio, il Sufismo dal Corano. Noi abbiamo lo Zendavesta, scritti sacri dei così detti Adoratori del fuoco, e ne possediamo traduzioni, molto più compiute e corrette, che non qualunque altra potè mai ottenerne l'imperatore Akbar. La religione di Buddha, di certo per numerosi riguardi più importante che non il Brahmanismo, o lo Zoroastrismo, o il Maomettanismo, non si ricorda mai nelle discussioni religiose, le quali avevano luogo una sera di ciascuna settimana all'imperial corte di Delhi. Abufazl, ministro di Akbar, si racconta non potesse trovare alcuno per assisterlo nelle sue ricerche intorno al Buddhismo. Noi possediamo l'intiero canone sacro dei Buddhisti in varie lingue, in pâli, in sanscrito, in burmese, siamese, tibetano, mongolo e chinese, ed è nostra colpa del tutto, se non ancora vi ha una compiuta traduzione in qualche lingua europea di questa importante collezione di libri sacri. Le antiche religioni della China eziandio, quella di Confucio e quella di Lao-tse, si possono adesso studiare nelle traduzioni eccellenti dei loro libri sacri da

Digitized by Google

chiunque abbia a cuore la fede vetusta del genere umano.

Ma questo non è tutto. Noi dobbiamo in particolar modo alle Missioni [1] ragguagli accurati della credenza religiosa e dell' adorazione fra le tribù molto più basse sopra la scala della civiltà, che non i poeti degl' Inni vedici, o i seguaci di Confucio. Quantunque la credenza dei selvaggi affricani e melaniesi sia più recente a riguardo del tempo, tuttavia rappresenta una vicenda più giovane ed assai più primitiva a riguardo dello svolgimento, ed è perciò tanto istruttiva allo studioso della religione, quanto lo studio di dialetti senza cultura ne diè prova allo studioso del linguaggio.

Alla perfine, e questo, io credo, è l'utile più importante che godiamo siccome studenti dell' istoria della religione, apprendemmo le regole della dottrina critica. Niuno si arrischierebbe in questi giorni a citare checchessia da un libro, o sacro o profano, senza interrogare sè stesso con queste semplici, eppure momentose, dimande: — Quando fu scritto? dove? e da chi? L'Autore era testimone di vista, oppure riferì soltanto quel che udiva dagli altri? Se fu relatore, erano almeno

[1] Non forse alle cattoliche della così detta stirpe latina: per lo più, non sempre, i missionarii che Roma invia a conquistare credenti al Papa, non a Cristo, sono uomini mediocri, ignoranti e fanatici, incapaci di comprendere l'utilità e la necessità di questi studii. *N. del Tr.*

Digitized by Google

contemporanee le autorità sue agli eventi che riportano, e si trovarono dominate da un'opinione di parte o da qualche altra influenza disturbatrice? Il libro intiero venne scritto di un tratto, o contiene squarci di più recente data? e se così, sarà a noi dato separare questi documenti più recenti dal corpo del libro?

Uno studio dei documenti originali, su cui le principali religioni del mondo dichiarano essere fondate, intrapreso con questo spirito, rese capace alcuno dei nostri migliori dotti viventi a distinguere in ciascuna religione ciò che fosse realmente antico e ciò che fosse comparativamente moderno; ciò che era dottrina dei fondatori, da ciò che era dei loro discepoli immediati; e ciò che era riflessione tardiva e, in generale, corruzione di tempi posteriori. Uno studio di questi svolgimenti più recenti, di queste più recenti corruzioni, o, può anche darsi, miglioramenti, non è senza particolari diletti ed è pieno di lezioni pratiche: tuttavia, siccome egli era cosa essenziale che si dovessero conoscere le forme più antiche di ciascuna lingua, prima di intraprendere qualunque paragone, così è necessario avere un chiaro concetto della forma più primitiva di ciascuna religione prima di accingersi a determinarne il valore suo proprio e a paragonarla colle forme rimanenti di fede religiosa. Molti fra gli ortodossi Maomettani, p. e., riferiranno miracoli operati da Maometto; ma nel Corano Maometto dice aperta-

mente, essere egli un uomo come gli altri uomini. Egli sdegna far miracoli, ed invoca le grandi opere di Allah, il sorgere e il tramontar del sole, la pioggia che fruttifica la terra, le piante che crescono, e le anime viventi che nacquero nel mondo — chi può dir dove? — siccome veri segni e meraviglie agli occhi di un vero credente.

Le Leggende buddistiche son gremite di miserevoli miracoli attribuiti a Buddha e a'suoi discepoli — miracoli che pel meraviglioso di certo superano i miracoli di qualunque altra religione: tuttavia nel lor proprio canone sacro viene rammentato un detto di Buddha, che proibisce far miracoli a' suoi discepoli, ancorchè pretesi dalla moltitudine richiedente, come segno a credere. E qual'è il miracolo che Buddha comanda a'suoi discepoli di compiere? « Nascondete le vostre « buone azioni », egli dice, « e confessate dinanzi « al mondo i peccati da voi commessi ».

L'indianismo moderno riposa sopra il sistema di casta come sopra una roccia che niuno argomento può crollare: ma nei Veda, la più alta autorità della credenza religiosa dell'Indo, non s'incontra una menzione del complicato sistema delle caste, quale troviamo in Manu: anzi, in un luogo, dove si fa allusione alle ordinarie classi dell'India, o a qualche altra società, cioè, dei preti, de'guerrieri, dei cittadini e degli schiavi, tutte si rappresentano come parimente sorte da Brahma, scaturigine di ogni bene.

Digitized by Google

Sarebbe troppo dire che l'esame critico delle autorità intese allo studio di ciascuna religione è oramai a pieno terminato. Havvi tuttavia da lavorare abbastanza. Ma un cominciamento, ed un cominciamento avventuroso, venne fatto, ed i resultati portati così alla luce serviranno come salutare cauzione a chiunque si metta per entro le religiose ricerche. Quindi, se noi studiamo la primitiva religione dei Veda, dobbiamo con molta cura distinguere, non solo fra gl'Inni del Rîg-veda, da un lato, e gl'Inni raccolti nel Sâma-veda, nell'Yagur-Veda e nell'Atharva-veda, dall'altro; ma i dotti critici distingueranno eziandio con egual cura fra i più antichi e i più moderni Inni del Rîg-veda, sin quanto almeno le fiacchissime indicazioni della lingua, della grammatica o del metro rendonli atti a ciò fare.

Rispetto all'acquistarsi una chiara idea dei motivi e degl'impulsi del fondatore dell'adorazione di Ahura-mazda, dobbiamo principalmente, se non intieramente, dipendere da quelle parti dello Zend-avesta, che sono scritte nel dialetto gâthâ, dialetto più primitivo che non quello del resto del codice sacro degli Zoroastriani.

Rispetto al render giustizia a Buddha, non dobbiamo mescolare le parti pratiche del Tripitaka, il Dharma, colle parti metafisiche, l'Abhidharma. Ambedue, è vero, spettano al canone sacro dei Buddhisti; ma le loro sorgenti originarie giacciono in diverse latitudini del pensiero religioso.

Nella storia del Buddhismo abbiamo una eccellente opportunità per considerare il procedimento, mediante il quale un canone di libri sacri viene chiamato ad esistere. Qui si vede, come dappertutto, che durante il tempo della vita del precettore non s'ebbe bisogno di alcun ricordo di avvenimenti, di alcun codice contenente i dettati del maestro. La presenza sua bastava, e i pensieri del futuro, e in special guisa, della grandezza avvenire, di rado occupavano le menti dei seguaci di lui. Fu soltanto dopo che Buddha lasciò il mondo per entrare nel Nirvâna, che i suoi discepoli tentarono richiamare alla memoria i dettati e le azioni del loro amico e maestro. In cotal tempo, qualunque cosa sembrò ridondasse a gloria di Buddha, per quanto straordinaria ed incredibile, fu premurosamente accettata, mentre i testimoni, i quali si fossero avventurati a criticare o rigettare ragguagli insopportabili, o a toglier via checchè, in qualche guisa, dal sacro carattere di Buddha, neppure avrebbero avuto la sorte di essere ascoltati. E quando, nonostante tutto ciò, sursero differenze di opinione, non si riferirono al testo con accurata pesatura di prova, ma i nomi di *increduli* ed *eretici* (*nâstika, pâshanda)* presto s'inventarono nell'India, come dappertutto, e si palleggiarono innanzi e indietro fra le parti contendenti, sino a tanto che, non trovandosi i dottori d'accordo, s'invocò la speranza di un potere secolare, e re ed impera-

tori radunarono concilii per l'abolizione dello scisma, lo stabilimento di un *credo* ortodosso, e la definizione di un canone sacro. Ci è noto il re Asoka, contemporaneo di Seleuco, che spedisce la sua regia missiva agli anziani adunati, e dice loro il da farsi, quel che han da sfuggire, ammonendoli pure nel nome suo istesso sopra la indole apocrifa o eretica di certi libri, i quali, secondochè pensava, non bisognava ammettere nel canone sacro. [1]

Qui apprendiamo una lezione, che si conferma dallo studio di altre religioni, cioè, che i libri canonici, quantunque porgano in molti casi la più antica e la più autentica notizia a chi studia la religione, non s'han da credere implicitamente, ma anzi vogliono essere sottoposti ad una critica più incalzante ed a sperimenti più ristretti che non qualsiasi altro libro istorico. Su tal riguardo la Scienza del Linguaggio in molte occasioni procacciò un aiuto di gran valore. Non è così facile imitare la lingua antica, e neppure ingannare l'occhio pratico di un grammatico, anche laddove sia possibile l'imitazione del pensiero antico, che non potrebbe tradire all'istorico la sua origine moderna. Un libro falsificato, come l'Ezour-veda, che ingannò anco il Voltaire e da lui si pubblicò quale « un dono molto pre-

[1] Chiunque sia un po' intinto di storia sa che gli stessi fatti si riscontrarono nel Cristianesimo. *N. del Tr.*

« zioso, a cagione di cui l'Occidente fosse debitore « all' Oriente », a gran fatica potrebbe di nuovo fare inganno ad un dotto sanscritista dei giorni nostri. Questo dono molto prezioso dell'Oriente all'Occidente è all'incirca il più scempio libro che legger si possa da uno studente di religione, e tutto quel solo che si concede dirne a sua difesa si è, che lo scrittore originale di esso non mai intese foggiarne una falsificazione, non mai lo destinò al fine, pel quale venne adoperato dal Voltaire. Debbo aggiungere che un libro, il quale testè si attirò una grande attenzione, *La Bible dans l'Inde* del sig. Iacolliot, spetta alla stessa classe di libri. Benchè i passi cavati dai libri sacri dei Brahmani non si riferiscano nel testo originale, ma soltanto in una molto pratica traduzione francese, niun dotto sanscritista tentennerebbe neppure un momento a dichiarare che sono invenzioni, e che il sig. Iacolliot, presidente della Corte di Giustizia a Chandernagor, venne ingannato dal suo precettore indiano. Trovansi molte cose fanciullesche e folli nei Veda, ma quando si legge il seguente verso, siccome cavato dai Veda:

La donna è l'anima dell'umanità,

non è difficile vedere essere questa una pazzia del sec. XIX, e non dell'infanzia della stirpe umana. Le conclusioni del sig. Iacolliot e le sue teorie sono quali si potevano attendere dai suoi materiali.

Con tutti questi documenti genuini da studiare

la storia delle religioni del genere umano di recente venuti alla luce, e colle grandi facilità che un più estèso studio delle lingue orientali somministrò in buon dato ai dotti per investigare le riposte sorgive di ogni pensiero religioso nel mondo, uno studio comparato delle religioni si fece una necessità. Una *Scienza della Religione,* fondata sopra un paragone di tutte, o nel caso peggiore, delle più importanti religioni dell'umana stirpe, è adesso una quistione soltanto di tempo. Ciò si richiede da coloro, la voce dei quali non può trascurarsi. Il titolo di lei, sebbene fin d'ora contenga meglio una promessa che un adempimento, divenne più o men famigliare in Germania, in Francia e in America; i grandi suoi problemi attirarono gli sguardi di numerosi investigatori, e i resultati suoi furono presentiti o con timore o con diletto. È questo divenuto un dovere di quelli che dedicarono la vita loro allo studio delle principali religioni del mondo sopra documenti originali, e che apprezzano la religione e la tengono in reverenza sotto qualunque forma la si presenti, coll'intendimento di prendere possesso di questo nuovo territorio a nome della vera scienza, così proteggendone i sacrati precinti dalle incursioni di meri ciarlatani. Coloro che usassero di uno studio comparato delle religioni siccome mezzo a deprimere il Cristianesimo esaltando le altre religioni del genere umano, sono, a mio giudizio, alleati pericolosi quanto quelli che pensano

necessario deprimere tutte le altre religioni a fine d'esaltare il Cristianesimo. La scienza non vuol partigiani. Non tengo segreto come il vero Cristianesimo sembri a me farsi vie più elevato, secondo che vie più conosciamo e vie più apprezziamo i tesori della verità celati nelle più dispregiate religioni del mondo. Ma niuno può giungere onestamente a questa convinzione, se pur non adoperi onestamente la medesima misura per tutte le religioni. Sarebbe funesto a qualsiasi religione pretendere un trattamento di favore, e, più che a tutte, al Cristianesimo. Il Cristianesimo non godette di alcun privilegio, non chiese alcuna immunità, quando arditamente affrontò e confuse le più antiche e più possenti religioni del mondo. Anche di presente non chiede favore alcuno, nè lo riceve da coloro, coi quali i nostri missionarii han da incontrarsi a faccia a faccia in ogni parte del mondo; e dove la nostra religione non abbia cessato di essere quel che fu, i suoi difensori non allontanerebbero da essa questo nuovo sperimento di forza, ma incoraggerebbero, piuttosto che stornarlo, lo studio della teologia comparata.

E permettetemi di notare, sin dall'istesso principio, che niun'altra religione, fatta eccezione forse del recente Buddhismo, avrebbe favorito l'idea di una comparazione imparziale delle principali religioni del mondo — avrebbe tollerato la scienza nostra. Quasi ogni religione pare che faccia

suo il linguaggio del Fariseo, piuttostochè quello del Pubblicano. Soltanto il Cristianesimo, [1] come religione dell'uman genere, come religione di niuna casta, di niun popolo eletto, ci ha insegnato a rispettare la istoria dell'uman genere, come un tutto, a discoprire le tracce di una sapienza, di un amore divino nel governo di tutte le schiatte umane, ed a riconoscere, laddove sia possibile, anche nelle più basse e più nude forme della credenza religiosa, non l'opera di agenti demoniaci, ma qualche cosa che accenna ad una scorta divina, qualche cosa che ci fa vedere con S. Pietro, « che Dio « non ha riguardo alla qualità delle persone, ma « in qualunque nazione, chi lo teme ed opera giu- « stamente, gli è accettevole » (Att. X. 34, 35).

In nessuna religione esisteva un terreno sì ben preparato alla cultura della teologia comparata, come nella nostra propria. La posizione che sino dal suo principio il Cristianesimo prese riguardo al Giudaismo, serve per prima lezione alla teologia comparata, e richiama l'attenzione anche dell'indòtto ad un paragone delle due religioni, diverse nel loro concepimento della divinità, nel loro criterio dell'umanità, ne'loro motivi di moralità, e nella loro speranza d'immortalità, e tuttavia partecipanti a tanto di comune da esservi ben pochi fra i salmi e le preghiere del Testamento Vecchio, a cui non possa adesso pure

[1] Il Cristianesimo, non il Cattolicesimo papale. *N. del Tr.*

consentire cordialmente il Cristiano, e ben poche regole di moralità, a cui non dovesse oggi stesso obbedire. Laddove siasi una volta appreso a vedere nella religione esclusiva dei Giudei una preparazione di quella che doveva essere la tutto-abbracciante religione dell' uman genere, molto men difficile ci sarà riconoscere negli avvolgimenti delle altre religioni un celato proponimento; un errare pel deserto, può anch' essere, ma pure un apparecchiarsi alla Terra Promessa.

Uno studio di queste due religioni, la giudea e la cristiana, quale fu per lungo tempo trattato da alcuno dei nostri più istruiti ecclesiastici, simultaneo allo studio della mitologia greca e romana, ha, nel fatto, servito come preparativo molto utile a più vaste ricerche. Anche gli sbagli che si commisero dai più recenti dotti, riuscirono utili a quelli che seguirono; e, una volta corretti, probabilmente non saranno commessi di nuovo. La opinione, p. e., che le religioni pagane fossero semplici corrompimenti della religione del Testamento Vecchio, un tempo sostenuta da uomini di alta autorità e di gran dottrina, è adesso affatto abbandonata, al pari dei tentativi di esplicare il greco ed il latino per corrompimenti dell' ebraico. Anche la teoria, che vi fosse una rivelazione oltre-naturale e primitiva fatta ai progenitori della stirpe umana, e che i semi della verità, i quali attraggono gli occhi nostri, quando esploriamo i templi degl'idoli gentili, sieno fram-

menti dispersi di quella sacra eredità — semi caduti sul cammino o sopra luoghi pietrosi — troverebbe adesso ben pochi sostenitori; non più, veramente, della teoria, che vi fosse in principio una sola lingua primeva compiuta e perfetta, spezzatasi nei tempi posteriori nelle numerosissime favelle del mondo.

Alcuni altri principii vennero pure stabiliti entro questa limitata sfera mediante il paragone del Giudaismo e del Cristianesimo colle religioni di Grecia e di Roma, e si parrà assaissimo utile a guidarci nelle proprie nostre ricerche. Fu dimostrato, p. e., che la lingua dell'antichità non è simile a quella de' giorni presenti; che la lingua dell'Oriente non è simile a quella dell'Occidente; e che, non tenendo conto di queste diversità, non possiamo se non male interpretare le parole degli antichi maestri e poeti dell'umana stirpe. Le medesime voci non significano la cosa medesima in anglo-sassone ed in inglese, in latino ed in francese; e meno eziandio possiamo aspettarci che le voci di qualsiasi lingua moderna riescano equivalenti esatti di un'antica lingua semitica, quale l'ebraico del Testamento Vecchio.

Parole antiche ed antichi pensieri, giacchè ambedue vanno insieme, non giunsero ancora a quel grado di astrazione, nel quale, p. e., le potenze attive, naturali o soprannaturali che sieno, possono essere rappresentate soltanto con qualche forma personale e più o meno umana. Laddove

Digitized by Google

noi parliamo di una tentazione dal di dentro o dal di fuori, fu assai più naturale per gli antichi parlare di un tentatore in forma umana, ossivvero animale: laddove noi parliamo del sempre presente aiuto di Dio, quelli chiamavano il Signore loro rôcca e loro fortezza, loro scudo e loro torre elevata: quel che per noi è un celeste annunzio o un mandato di Dio, fu per essi un messaggero alato: quel che noi chiamiamo guida divina, essi lo dicevano una colonna di nuvole a dirigerli nel cammino, una colonna di fuoco per far loro lume, un rifugio contro la tempesta, e uno schermo contro il calore. Certo vollero essi significare con ciò le nostre idee medesime, e l'errore è nostro, non già di loro. quando noi caparbiamente male interpetriamo la lingua degli antichi profeti, quando persistiamo a intenderne le parole soltanto nell' aspetto esterno e materiale, e dimentichiamo che innanzi che la lingua sanzionasse una distinzione del concreto e dell'astratto, del puramente spirituale siccome opposto al rozzamente materiale, la intenzione dei parlatori comprendeva a un tempo nella parola il concreto e l'astratto, il materiale e lo spirituale, in una guisa che a noi divenne ignota del tutto, sebbene viva nel linguaggio di ogni vero poeta. Se non siamo indulgenti per questa parallasse mentale, tutti i nostri studii negli antichi cieli saranno, e debbono essere, erronei. Che anzi io credo possa dimostrarsi come

più della metà delle difficoltà nell' istoria del pensiero religioso hanno il loro nascimento da questa costante mala interpretazione del linguaggio antico col linguaggio moderno, del pensiero antico col pensiero moderno.

Che molto di quello che sembra a noi, e sembrò anco ai migliori fra gli antichi, irragionevole ed irriverente nelle mitologie dell' India, di Grecia e d' Italia, possa così removersi, e che molte delle loro favole fanciullesche possan così di nuovo leggersi nel loro significato puerile, è cosa dimostrata dalle ricerche delle mitologie comparate. La vicenda del linguaggio che dette vita, inevitabilmente, debbesi dirlo, a questi malintesi, è anteriore ai più primitivi documenti letterarii; l'opera sua nelle lingue ariane si compiè innanzi il tempo dei Veda, innanzi il tempo di Omero, quantunque la influenza sua continui a sentirsi anche in un periodo molto recente.

Ora è egli probabile che le lingue semitiche, e, in più special modo, l'ebraico, sfuggissero, come per un miracolo, alla influenza di un procedimento inerente alla natura istessa e allo svolgimento del linguaggio, che, nel fatto, può a buon diritto chiamarsi una malattia infantile, contro la quale niuna precauzione saprebbe arrecare giovamento alcuno?

E se non è così, perderemo noi forse alcuna cosa tentando giungere alla più antica e più originale intenzione delle tradizioni sacre, invece di rimaner contenti del loro aspetto recente, delle

loro moderne male interpretazioni? Perdemmo forse qualche cosa, mentre leggendo la storia di Efesto (Vulcano) che fende a Zeus la testa coll'accetta e fuori ne sorge Atena tutt' armata, si vide entro questa selvaggia fantasticheria, in Zeus il sole splendido, nella sua testa l'Oriente, in Efesto il sole giovane non ancora sorto, e in Atena l'aurora, la figlia del Cielo, che sorge fuori da quella testa, scaturigine della luce?

Γλαυκῶπις, cogli occhi simili a quelli di una civetta (ed erano belli);

Παρθένος, pura come una vergine;

Χρυσέα, l'aurea;

Ἀκρία, illuminante la cresta delle montagne, e il suo glorioso Partenone nella sua favorita città di Atene;

Παλλάς, palleggiando i dardi della luce;

Ἀλέα, il geniale calore del mattino;

Πρόμαχος, il principale campione nella pugna fra la notte ed il giorno;

Πάνοπλος, in piena armatura, nella sua panopla di luce, cacciando via le tenebre della notte, e svegliando gli uomini alla splendida vita, agli splendidi pensieri, alle splendide prove.

Avrebbero i Greci avuto minor reverenza pe' loro dei, se invece di credere che Apollo ed Artemide uccidessero i dodici figliuoli di Niobe, avessero penetrato che Niobe fu, in un periodo primitivo del linguaggio, un nome della neve e del verno, e che dal vecchio poeta non altro

Digitized by Google

s' intese, se non che Apollo ed Artemide, deità primaverili, dovevano spengere ogni anno co' loro dardi i brillanti e belli figli della neve, ma destinati a morire? Non è forse qualche cosa meritevole di sapersi — meritevole anche per noi, dopo il decorrimento di quattro o cinquemila anni — che innanzi la separazione della stirpe ariana, innanzi la esistenza del sanscrito, del greco, o del latino, prima che gli dei de' Veda si adorassero e che vi fosse un santuario di Zeus fra le sacre querci di Dodona, siasi trovata una divinità suprema, che le si fosse dato un nome, la si fosse invocata dai progenitori della stirpe nostra, e la si fosse invocata con un nome, che non fu mai superato da qualsivoglia altro nome?

No: se un esame critico della lingua antica dei Giudei non arrecò peggiori effetti di quelli provenuti da un' accurata interpretazione della lingua petrificata d'India e di Grecia, non si deve punto temere; guadagneremo, non perderemo. Simile ad un' antica medaglia preziosa, la religione antica, raschiatane la ruggine de' tempi, comparirà in tutta la sua purezza e splendore; e l'immagine che vi scopriamo scolpita sarà l'immagine del Padre, del Padre di tutte le nazioni sopra la terra; e l'iscrizione, quando la potremo leggere di nuovo, non sarà soltanto propria della Giudea, ma scritta in tutte le lingue di tutte le stirpi del mondo; sarà la parola di Dio, rivelata, laddove soltanto può rivelarsi — rivelata nel cuore dell'uomo.

LETTURA II.

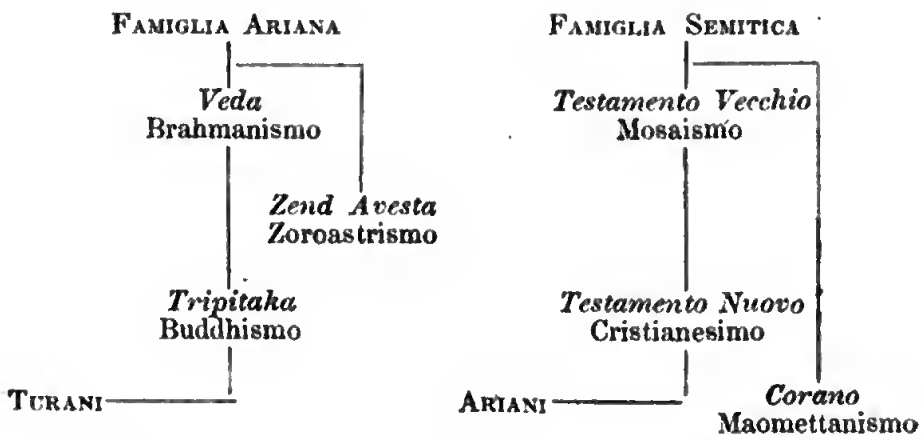
(Fatta il 26 Febbraio del 1870)

Non havvi difetto di materiali, e v'ha abbondanza di lavoro per chi studia la Scienza della Religione: è però vero che a paragone del numero delle lingue, colle quali il filologo comparatore ha da fare, il numero delle religioni si appalesa ben piccolo. In uno studio comparato delle lingue, oltracciò, noi abbiamo la maggior parte dei nostri materiali presti al bisogno; possediamo grammatiche e dizionarii: ma dove mai getterem lo sguardo per trovare grammatiche e dizionarii delle principali religioni del mondo? Non già per entro i catechismi, o gli articoli di fede, e neppure ne'così detti *credi* o confessioni, che anche quando non ci dessero una cattiva rappresentazione delle dottrine che oggi intendono compendiare, ne porgon per altro di queste soltanto un'ombra, e non mai l'anima e la sostanza di una religione. Ma quanto di rado troviam noi pure questi aiuti!

Tra le nazioni orientali non è inusitato distinguere fra religioni fondate sopra un libro e le altre che non hanno questa guarentigia da porre innanzi. Le prime si stimano più rispettabili, e, quantunque possan contenere una falsa dottrina, si risguardano come una specie di aristocrazia fra la folla volgare e priva di reputazione delle religioni mancanti di libri ed illetterate.

A chi studia sopra le religioni, i libri canonici sono, senza dubbio, di altissima importanza, ancorchè non debba egli giammai dimenticare, che quasi tutti i libri canonici danno soltanto una immagine riflessa delle vere dottrine del fondatore di una nuova religione, una immagine sempre guasta e contorta dalla trafila, per la quale ha dovuto passare. Ma quanto poche sono le religioni che hanno anche un canone sacro, quanto piccola è l'aristocrazia dei veri libri religiosi nella istoria del mondo! Guardiamo le due famiglie che furono attrici principali in quel gran dramma da noi chiamato storia del mondo, l'*ariana* e la *semitica,* e troveremo che due membri soltanto di ciascuna famiglia sono in grado di vantarsi del possesso di un codice sacro. Fra gli Ariani, gl'*Indiani* ed i *Persiani;* fra i Semiti, gli *Ebrei* e gli *Arabi.* Nella famiglia ariana gl'*Indiani,* nella famiglia semitica gli *Ebrei,* l'uno e l'altro popolo produsse due libri religiosi: gl'Indiani dettero vita al *Brahmanismo* e al *Buddhismo;* gli Ebrei al

Mosaismo ed al *Cristianesimo*. Di più, è importante notarlo, in ciascuna famiglia il terzo libro religioso può a mala pena arrogarsi un'origine indipendente, essendo unicamente una cattiva ripetizione del primo: lo *Zoroastrismo* ha le sue scaturigini nell'istesso strato che alimentò la più profonda e più larga corrente della religione vedica; il *Maomettanismo* sgorga, per quanto spetta alle sue dottrine più vitali, dall'antica sorgente della religione di Abramo, l'adoratore e l'amico di un solo vero Iddio. Se voi ponete dinanzi al pensier vostro il seguente semplice specchio, vedrete con un'occhiata il sistema, a dir così, fluviale, entro cui il pensiero religioso delle nazioni ariane e semitiche corse per secoli — di quelle nazioni, almeno, che posseggono libri sacri e canonici.



Mentre il Buddhismo è un discendente diretto, e, nel tempo istesso, l'antagonista del Brahmanismo, lo Zoroastrismo è piuttosto una devia-

zione dal diritto corso della fede vedica, quantunque verisimilmente esso contenga una protesta contro alcuna delle dottrine dei primissimi adoratori degli Dei vedici. La istessa, o quasi la istessa, affinità passa fra le tre principali religioni del tronco semitico, soltanto che, cronologicamente, il Maomettanismo è più recente del Cristianesimo, mentre lo Zoroastrismo è più giovane del Buddhismo.

Osservate eziandio un'altra, e, come vedremo, non casuale coincidenza nelle ramificazioni parallele di questi due religiosi germogli.

Il Buddhismo, che è la discendenza, ma nel tempo istesso segna una reazione contro l'antico Brahmanismo dell'India, apparisce nel corso del tempo sopra il terreno dov'ebbe vita, ed assume la sua vera importanza sol dopo essere stato trapiantato fuor dell'India, e barbifica tra le nazioni turaniche proprio nel centro del Continente asiatico. Il Buddhismo, essendo alla nascita sua una religione ariana, finisce col divenire la principale religione del mondo turanico.

L'istesso trasferimento ha luogo nel secondo germoglio. Il Cristianesimo, essendo discendenza del Mosaismo, venne rigettato dai Giudei, come il Buddhismo dai Brahmani. Fallì nell' adempiere l' intento di una vera riforma dell' antica religione giudaica, e fino a che non fu trasferito dal suolo semitico sopra l'ariano, dai Giudei ai Gentili, non potè mostrare la sua vera natura ed assu-

Digitized by Google

mere la sua ampia mondiale importanza. Essendo stato alla nascita sua una religione semitica, diviene la religione principale del mondo ariano.

V'ha soltanto un'altra nazione, fuori del grembo delle famiglie ariana e semitica, che può pretendere ad uno e anche a due libri religiosi suoi propri. La Cina divenne madre, quasi al tempo istesso, di due religioni, ciascuna fondata sopra un codice sacro — la religione di Confucio, e la religione di Lao-tse; la prima che riposa sovra i cinque King e i quattro Shu, la seconda sopra il Tao-te-King.

Con queste otto religioni la libreria dei libri sacri di tutta la stirpe umana è compiuta, ed un accurato studio di questi otto Codici scritti in sanscrito, pâli e zend, in ebraico, greco ed arabo, finalmente in cinese, non può sembrar troppo formidabile impresa in sè stessa per un sol dotto. Tuttavia, cominciam da casa e guardiamo la immensa letteratura intesa ad interpretare il Testamento Vecchio, ed il numero de'libri pubblicati ciascun anno sopra punti controversi della dottrina o della istoria degli Evangeli, e vi potrete allora formare un'idea di quello che una libreria teologica avrebbe ad essere, affinchè contenesse i materiali necessari per una interpretazione accurata e dotta degli otto sacri Codici. Anche nella così moderna, e, nel principio almeno, così illetterata religione di Maometto, le fonti che hanno da consultarsi per la istoria della fede

durante i primi secoli del suo svolgimento sono tanto abbondanti, che pochi dotti critici potrebbero padroneggiarle nella loro interezza. [1]

Se noi volgiamo gli occhi alle religioni ariane, gli scritti sacri dei Brahmani, nella più stretta accettazione della parola, potrebbe sembrare facile padroneggiarli a fondo. Gl'Inni del Rig-veda, che sono la vera Bibbia dell'antica fede dei Rishis vedici, ascendono soltanto a 1,028, e constano di circa 10,580 versi. [2] Nulladimeno, il comento di quest'Inni, dei quali ho pubblicato quattro compatti volumi in quarto, calcolasi a 100,000 linee, composte di 32 sillabe ciascuna; lo che fu un tutto di 3,200,000 sillabe. Sonovi inoltre i tre Veda minori, l'Yagur-Veda, il Sâma-veda, l'Alharva-veda, che, quantunque di minore importanza per le dottrine religiose, sono necessarii al giusto concetto del sistema pe' sacrificii e per le cerimonie degli adoratori degli antichi Dei vedici.

---

[1] Sprenger, *La vita di Maometto* (in ted.) vol. I, p. 9: « Le fonti che io ho consultate, sono così numerose, e lo stato della scienza presso i Moslimi nel tempo primitivo era così diverso dalla odierna che i materiali bibliografici, i quali io ho raccolti sopra le sole scaturigini, formeranno un comento bastevolmente corpacciuto. Egli è in fatti necessario scrivere la storia letteraria dell'Islam durante i primi due secoli, a porre il lettore in grado di giovarsi dell'apparato critico qui radunato. Io penso di pubblicare i resultati delle mie ricerche, come in separato opuscolo, dopo la biografia del Profeta ».

[2] Max Müller, *Storia dell' antica letteratura sanscrita* (in ingl.), p. 220.

A ciascuno di questi quattro Veda appartengono le collezioni dei così detti *Brâhmanas,* trattati scolastici di un tempo più recente, egli è vero, ma pure scritti in sanscrito arcaico, e riguardati da ogni Indiano ortodosso siccome parte della sua rivelata letteratura. Il loro insieme è molto più grande che non quello degli antichi libri d' Inni vedici.

E tutto questo non costituisce se non se il testo di numerosi trattati, saggi, manuali, glosse, ec., formando una non interrotta catena di letteratura teologica, estesa a più di trecento anni, e che riceve nuovi anelli anche nel tempo presente. Hannovi, oltracciò, gl'inevitabili parasiti della letteratura teologica, gli scritti di controversia delle scuole diverse nel pensiero e nella fede, tutte pretendenti all'ortodossia, eppure differenti l'una dall'altra come il giorno dalla notte; e finalmente vi sono le composizioni di scrittori, apertamente non ortodossi, apertamente in discrepanza colle opinioni dei più, nemici dichiarati della fede brahmanica e del sacerdozio brahmanico, le cui accuse e insinuazioni, i martelli ad argomentare, i dardi avvelenati all' invettiva, non temono paragone alcuno colle armi della guerra teologica di qualsiasi paese.

Nè si debbono escludere i sacri libri delle leggi, nè gli antichi poemi epici, il Mahâbhârata, il Râmâyana, nè la più moderna, e tuttavia sa-

era letteratura dell'India, i Purânas, i Tantras, dove si desideri acquistare una chiara veduta per entro la credenza religiosa di milioni d'esseri umani, i quali sebbene tutti quanti riconoscano i Veda come loro suprema autorità in materia di fede, nulladimeno sono incapaci d'intenderne una sola linea, e si contentano nella loro vita giornaliera di aversi a cibo spirituale d'insegnamento quello a loro porto dai libri più recenti e più popolari. Ma neppure con questo i nostri occhi avrebbero penetrato molto dei sacri recessi, dentro ai quali prese rifugio la mente indiana, o meditasse il gran problema della vita, o cercasse liberarsi dalle tentazioni e dai legami della esistenza mondana con penitenze e mortificazioni della più raffinata crudeltà. L'India fu sempre piena di sette religiose, e sin quanto lunge si può rimirare addietro nella storia di quel maraviglioso paese, la sua vita religiosa venne spezzata in innumerevoli centri locali, a riunire insieme i quali sotto un'apparenza di dommatica uniformità ci voleva tutta la ingenuità e la perseveranza di una casta pretesca. Alcuna di queste sette può quasi pretendere al titolo di religione indipendente; p. e., la già famosa setta dei Sikhs, che possedeva un codice sacro suo proprio e speciale sacerdozio, e minacciò per un certo tempo farsi rivale formidabile del Brahmanismo e del Maomettanismo nell'India; congiunture

politiche dettero a codesta setta fondata da Nânak [1] un istorico risalto e fama più duratura; e per lo studente di religione non è che una fra le molte sette ch'ebbero nascimento nei secoli XV e XVI, e che tentarono surrogarsi alle corruzioni dell'Indianismo e del Maomettanismo mediante un culto più puro e più spirituale. Il *Granth,* ossia, il *Volume,* libro sacro dei Sikhs, è pieno d'importanza, e pieno di pensiero veramente profondo e poetico; ed è da sperarsi che ben tosto troverà un traduttore inglese. Tuttavolta sonovi altre collezioni di poesia religiosa, più antica e più originale che non le stanze di Nânak; anzi, molti dei più bei versi del Granth furono presi a prestito da codeste autorità più primitive; in particolar modo da Kabir, il discepolo di Râmânad. V'ha quì assai di che occupare gli studenti di religione; una flora intellettuale di una varietà e profusione più ampie, che non la flora naturale di quella fertile contrada.

E non abbiam detto ancora una parola intorno all'altro libro religioso dell'India, il libro della religione di Buddha; la qual religione fu da principio solo una delle numerose sette del paese, ma in possesso di tal vitalità da stendere i suoi

---

[1] Nacque nel 1469 d. Cr. a Tulwendy, piccolo villaggio della provincia di Lahor: ebbe la protezione del Radjah di Callanor, che gli diè una terra ed una casa, dove morì all'età di 70 anni nel 1539. *N. del Tr.*

rami ad ombreggiare la più gran parte della terra abitata. Chi può dire — non parlo dei dotti europei soltanto, sibbene anche dei più addottrinati membri delle confraternite buddhistiche — chi può dire di aver letto il cumulo dei libri canonici della chiesa buddhistica, per tacere dei comenti e de' trattati più recenti? Il testo ed i comenti del testo buddhistico contengono, giusta i ragguagli del Saddharma-alankâra, [1] 29,368,000 lettere. Tali ragguagli non comunicano alla mente nostra alcuna molto definita idea, nè alcun dotto guarentirebbe la loro correttezza assoluta. Ma se consideriamo che la Bibbia inglese dicesi comprenda circa tre millioni e mezzo di lettere [2] (e le vocali vi si contano separatamente dalle consonanti), cinque o sei volte codesta somma a mala pena parrebbe bastevole per un calcolo all'ingrosso dell'insieme delle scritture buddhistiche. L'edizione tibetana del Canone buddhistico, composta di due collezioni, il Kanjur ed il Tanjur, va circa ai 325 volumi in foglio, ciascuno pesando, nella edizione di Pekino, dalle quattro alle cinque libbre inglesi. [3]

Apparentemente la sacra letteratura del terzo

---

[1] Spence Hardy, *Le leggende e le teorie dei Buddhisti* (in ingl.), p. 66.

[2] 3,567,180.

[3] Max. Müll., *Schegge di un' officina tedesca* (in ingl.) vol. I. p. 193.

libro religioso ariano, il così detto Zend-Avesta, è compresa in una somma più piccola. Ma qui la grande insufficienza del testo antico aumenta la difficoltà della sua felice interpetrazione, e l'assenza di comenti paesani ha gettato quasi l'intiero carico del decifrare sopra la pazienza e l'ingegno dei dotti europei.

Se finalmente ci volgiamo alla Cina, trovasi che la religione di Confucio si fonda sopra i cinque King e i quattro Shu — libri di una estensione in sè stessi notabile, e circondati da voluminosi comenti, senza i quali anche i più dotti non si arrischierebbero a scandagliare la profondità del loro Canone sacro. [1]

Lao-tse, il contemporaneo, o piuttosto l'antenato di Confucio, si narra abbia scritto un gran numero di libri [2]: non meno di 930 sopra diverse questioni di fede, di moralità e di culto, e 70 di magia. La sua opera principale, nulladimeno, il Tao-te-King, che costituisce la vera Scrittura de' seguaci di lui, i Tao-sse, consta soltanto di circa 5,000 parole [3], e riempie non più di 30 pagine. Ma per questo appunto troviam di nuovo

---

[1] *I Classici cinesi*, con traduzione, note, prolegomeni ed indiçi (in ingl.), per James Legge dottore in Teologia; 7 vol. Londra, Trübner e Co.

[2] Stan. Julien, *Tao-te-king*, p. XXVII.

[3] Id. *ib.*, p. XXXI., XXXV. I testi variano dalle 5,610, 5,630, 5,688 alle 5,722 parole. Il testo pubblicato dal sig. St. Julien consta di 5,320 parole.

che il testo non è intelligibile senza copiosi comenti, cosicchè il sig. Julien ebbe a consultare più di 60 comentatori all'uopo della sua traduzione, il più antico risalendo sino all'anno 163 a. Cr.

In Cina havvi una terza religione stabilita, quella di Fo; ma Fo è solo la corruzione cinese di Buddha, e quantunque la religione di Buddha, siccome trasferita dall'India nella Cina, abbia vestito un particolare carattere e prodotto una immensa letteratura sua propria, il Buddhismo cinese non può nulladimeno dirsi religione indipendente, come neppure il Buddhismo di Ceylon, del Burmah e del Siam, oppure del Nepaul, del Tibet e della Mongolia.

Ma dopo avere radunato questa biblioteca coi loro necessarii comenti, saremo noi forse allora in possesso dei materiali voluti a studiare lo svolgimento e la decadenza delle convinzioni religiose dell'uman genere anche all'ingrosso? Ben lunge da ciò. La più gran parte del genere umano, e, almeno, dei più valenti campioni nei contrasti intellettuali e religiosi del mondo, non sarebbe rappresentata nella nostra biblioteca teologica. Pensate soltanto ai Greci ed ai Romani; pensate alle nazioni teutoniche, celtiche e slave! Come ci formeremo noi una idea di quello che potremmo chiamare le loro religiose convinzioni, innanzi a quel periodo comparativamente recente, quando i templi antichi vennero rasi al suolo per costruire navate alle nuove cattedrali? e le

loro sacre querci caddero a mutarsi in croci, piantate lunghesso ogni passo montano e sentiero boschereccio? Omero ed Esiodo non ci dicono qual fosse la religione, la vera religione del cuore dei Greci, e neanche i poemi loro si tennero per sacri, ossivvero come autorevoli ed obbligatorii, dai più alti intelletti fra i Greci. In Roma non abbiam neppure un'Iliade o un'Odissea; ed allorquando chiediamo del culto delle tribù teutoniche, celtiche o slave, gli stessi nomi di molte Deità, in cui esse credettero, sono dimenticati e perduti per sempre, e le sparse notizie della lor fede debbonsi racimolare e porre insieme come le piccole pietre di un mosaico spezzato, che una volta formò il pavimento nei templi ruinati di Roma.

Le istesse lacune, la istessa mancanza di autorità rappresentative, che vedesi fra le nazioni ariane, s'incontrano eziandio fra le semitiche, tostochè usciam dal cerchio dei loro libri religiosi. I Babilonesi, i Fenici ed i Cartaginesi, gli Arabi innanzi la conversione loro al Maomettanismo, tutti sono privi di libri canonici, e una conoscenza della loro religione fa d'uopo acquistarla, per quanto ben si concede, dai monumenti, dalle iscrizioni, dalle tradizioni, dai nomi propri, dai proverbi, dalle bestemmie, e da altre notizie sparse, le quali vogliono somma cura prima che si possano discutere convenientemente e disporle insieme con piena riuscita.

Ma ora si vada più lunge. I due letti, dentro i quali la corrente del pensiero ariano e semitico corse per secoli dal sud-est al nord-est, dall'Indo al Tamigi, all'Eufrate, al Giordano e al Mediterraneo, coprono un ben piccolo tratto di paese in paragone dell' ampiezza del globo nostro. Più in alto ci leviamo e più l'orizzonte nostro si estende da ciascun lato, e laddove sieno tracce di vita umana, si trovano pure tracce di religione. Lunghesso le rive dell'antico Nilo si mirano tuttavia in piedi le Piramidi, e le ruine dei templi e dei laberinti, con le mura coperte da iscrizioni geroglifiche, e da strane pitture di Dei e Dee. Sovra i rotoli dei papiri, che sembrano sfidare i guasti del tempo, abbiamo frammenti di quel che si potrebbe dire che costituisse i libri sacri degli Egiziani. E sebbene molto siasi decifrato delle antiche memorie di quella stirpe misteriosa, la primitiva scaturigine della religione dell'Egitto e l'originario intendimento del suo culto cerimonioso sono tutt'altro che a noi dischiusi. Allorquando risaliamo la sacra corrente sin presso alle sue distanti scaturigini, ci si apre dinanzi l'intiero continente dell'Asia, e per tutto dove vedonsi adesso *Kraals* (capanne di selvaggi) e steccati di bestiami, siate sicuri che vi si vide un tempo, o che vi si vede tuttavia, il fumo dei sacrificii che s'inalza dalla terra al cielo. Gli antichi resti della fede affricana sparirono rapidamente all'avvicinarsi dei missionarii maomettani

e cristiani; ma quanto ne fu preservato, in special modo in grazia delle cure di dotti missionarii, è pieno d'importanza per chi studia la religione, insieme con lo strano suo culto delle serpi e degli antenati, con la vaga speranza di una vita futura, con la non del tutto perduta reminiscenza di un Dio supremo, padre dell'uomo nero come del bianco.

Dalle coste orientali dell'Affrica i nostri occhi sono spinti a traverso il mare, dove, dal Madagascar ad Hawaii, isole dopo isole sorgono come piloni di un ponte distrutto, che un tempo congiunse forse l'Oceano Indiano ed il Pacifico. Per ogni dove, sia fra le nere stirpi papuane, o le giallognole malesi, o le brune polinesiache sparse per quelle isole, anche fra gl'infimi gradi della scala dell'umanità, sonovi, se pur vogliamo intenderli, bisbigli intorno gli esseri divini, trasognamenti di una vita futura; sonovi preghiere e sacrificii, che pur nella loro vile ed avvilitiva forma recano testimonianza di quella vecchia ed incancellabile fede, che dappertutto esiste un Dio ad ascoltare le nostre preghiere, laddove vogliamo a Lui rivolgerci, e ad accettare le nostre offerte, laddove gli si porgano come riscatto del peccato o come contrassegno di un cuore riconoscente.

Anche oltre l'Oriente vediamo il doppio continente di America, e non ostante l'anticristiano vandalismo de'suoi primi scopritori e conquistatori, anche là rinvengonsi materiali ad uno studio

di un'antica fede, e, per quanto pare, indipendente. Per isfortuna, le tradizioni religiose e mitologiche raccolte dai primi Europei che vennero in contatto cogl'indigeni di America, vanno per troppo corto spazio oltre il tempo, in cui si affidarono allo scritto, ed in molti casi sembrano riflettere i pensamenti degli uditori spagnuoli piuttosto che quelli dei narratori indigeni. I bizzarri manoscritti geroglifici del Messico e di Guatimala fino a qui ci hanno poco narrato, e i ragguagli scritti dagl'indigeni nella loro favella nazionale si debbono usare con gran cautela. Ma pure l'antica religione degli Atzechi del Messico e degl'Incas del Perù è piena di problemi importanti. Inoltrandoci verso il settentrione dell'America fra i suoi abitanti dalle pelli rosse, le nostre informazioni divengono vie più meschine, e dopo quello che accadde alcuni anni sono, niun *Libro di Selvaggi* probabilmente accorrerà di nuovo in nostro aiuto. Nondimeno vi sono modelli selvaggi e casarecci di fede religiosa da studiare anche adesso fra le tribù degl'Indiani rossi, che vanno ritraendosi e gradatamente spengendosi, e, nelle loro favelle come pure nelle loro religioni, si posson tuttavia trovare tracce, innanzi che sia troppo tardi, delle migrazioni preistoriche degli uomini dal primitivo continente asiatico all'americano, o a traverso le passaiole del ponte aleutico al settentrione, o, più in basso al mezzodì, galleggiando con favorevoli venti

Digitized by Google

d'isola in isola, sino a che l'ardito canotto approdasse o naufragasse sopra la costa americana, per non mai più tornare alla casa asiatica, dond'era partito.

Ed allorquando nella nostra religiosa trascorsa alla per fine torniam di nuovo al continente asiatico, qui pure si trova, sebbene quasi il totale dell'area sua sia oggi occupato dall'uno o dall'altro degli otto libri religiosi, fondamenti del Mosaismo, del Cristianesimo, del Maomettanismo, del Brahmanismo, del Buddhismo e dello Zoroastrismo, e nella Cina dalle religioni di Confucio, di Lao-tse; ciò nulladimeno in parte al disotto della superficie, ed in alcuni luoghi anche al di sopra, si trova essersi mantenute forme più primitive di culto; io vuo'dire il Lhamanismo della stirpe mongola, e la bella mezzo omerica mitologia delle tribù finniche ed estoniane.

Ed ora che ho dinanzi gli occhi vostri esposto questo ampio panorama del mondo, mi penso, che voi pure sarete partecipi del senso di sgomento, col quale, chi studia la scienza della religione, mira dintorno, e si domanda, donde cominciare e come procedere. Che sianvi materiali in copia, atti a scientifica trattazione, niuno oserebbe negarlo; ma in qual modo si hanno da mettere insieme? come discoprire quel che codeste religioni hanno a comune? come tra loro diversificano? come sorgono e come decadono? che sono esse e che significan mai?

Digitized by Google

Concedeteci di prendere l'antico dettato, *divide et impera,* e di tradurlo alquanto liberamente così, *classifica e conquista;* e credo che allora avremo afferrato l'antico filo di Arianna, che guidò gli studenti di molte scienze attraverso laberinti anche più oscuri che non il laberinto delle religioni del mondo. Ogni vera scienza riposa sopra la classificazione, e solo nel caso di non riuscire a classificare i vari dialetti della fede, bisognerà confessare che una Scienza della Religione è davvero impossibile. Se il terreno a noi dinanzi sia una volta giustamente esaminato ed accuratamente spartito, ciascun dotto può allora coltivare la sua gleba, senza logorare la propria attività e senza perdere la veduta del generale proposito, a cui debbono subordinarsi tutte le ricerche particolari.

Ma come si dovrà spartire il vasto dominio della religione? come si classificheranno le religioni, o, si potrebbe sopra tutto richiedere, come si classificarono prima d'ora? La classificazione più semplice, e la sola che troviamo praticata in quasi tutti i paesi, si è quella di religioni *vere* e religioni *false.* Lo che pare molto somiglievole alla prima classificazione delle lingue — in lingua nostra propria e lingue del rimanente mondo; e come i Greci avrebbero detto, in lingue dei Greci e lingue barbare; o come i Giudei, in lingue dei Giudei e lingue dei Gentili; o come gl'Indiani, in lingue degli Arii e lingue dei Mlekkhas;

Digitized by Google

o come i Cinesi, in lingue dell'Impero di mezzo e lingue dei barbari forestieri. Non mi occorre manifestare, perchè tale guisa di classificazione sia inutile a scientifici intendimenti.

V' ha un' altra classificazione, d' indole più scientifica in apparenza, ma che esaminata più strettamente, è del pari buona a nulla per chi studia la religione. Intendo la ben nota partizione di religioni *rivelate* e *naturali*.

Debbo dire prima di tutto poche parole sopra il significato attribuito all' espressione di *religione naturale*. Questo epiteto si adopra costantemente in accezioni molto diverse. Da varii scrittori applicasi a certe forme istoriche di religione, che si riguardano come non riposanti sull'autorità della rivelazione, sia qualunque il senso in che possa poi interpetrarsi questa parola. Così il Buddhismo sarebbe una religione naturale agli occhi dei Brahmani, e il Brahmanismo una religione naturale agli occhi dei Maomettani. Per noi, tutte le religioni, eccetto il Cristianesimo e, quantunque in un grado minore, il Mosaismo, si porrebbero siccome mere naturali; e ancorchè l'essere *naturali* non equivalga all'essere *false*, pur nulladimeno implica l'assenza di qualunque sanzione, oltre il sentimento della verità, o la voce della coscienza entro di noi.

Ma l'espressione di *religione naturale* adoperasi pure in un molto diverso significato, più specialmente dai filosofi del secolo decorso. Quando

Digitized by Google

la gente cominciò a sottoporre le principali religioni storiche ad un'analisi critica, rinvenne che, dopo aver rimosso quanto era peculiare a ciascuna, vi restavano certi principii comuni. Questi si suppose fossero i principii della *religione naturale*. Di più, allorquando tutto ciò che pareva soprannaturale, miracoloso ed irrazionale, fu allontanato dalle pagine del Testamento Nuovo, vi rimase una specie di scheletro di religione, e questo pure passò sotto il nome di *religione naturale*. Durante l'ultimo secolo, i filosofi che avversavano la propaganda dello scetticismo e della incredulità, quantunque questa specie di naturale, o, come anche si chiamava, di razionale religione potesse servire di argine alla perfetta miscredenza, si accorsero subito che un puro sistema filosofico, sebben vero, non può mai prendere il luogo di una fede religiosa. Quando il Diderot diceva che tutte le religioni rivelate erano eresie della religione naturale, egli intendeva per religione naturale un corpo di verità innato nell'umana natura, da scoprirsi mediante gli occhi della sola ragione, e indipendente da quel tal carattere istorico o locale, che dà a ciascuna religione un carattere suo proprio ed un aspetto locale. L'esistenza di una divinità, la natura dei suoi attributi, come l'onnipotenza, l'onniscienza, l'onnipresenza, l'eternità, l'esistenza di per sè, la spiritualità e la bontà, e, congiunta a questa, l'accettazione di una distinzione fra *bene* e *male*,

virtù e *vizio*, tutto questo, e inoltre, secondo qualche scrittore, la unità ed anche la personalità di Dio, si compresero nel dominio della religione naturale. Il trattamento scientifico di questa così detta religione naturale ricevette il nome di *Teologia naturale*, titolo reso famoso nel principio del secolo nostro dalla molto lodata e molto abusata opera del Paley. [1] La religione naturale corrisponde nella Scienza della Religione a ciò che nella Scienza del Linguaggio fu di uso chiamare *grammatica generale*, intendendosi con essa una collezione di regole fondamentali supposte di per sè stessi evidenti, senza le quali nessuna grammatica sarebbe possibile, ma che, strano a dirsi, non esistono giammai nella loro purità e interezza in qualunque lingua che sia adesso o che fosse parlata da esseri umani. Avvien lo stesso a riguardo della religione. Non esistè mai alcuna religione, che consistesse unicamente dei puri e semplici dommi della religione naturale, quantunque vi siano de' filosofi che professarono di credere, la loro religione fosse del tutto razionale, mentre, nel fatto, era un puro e semplice deismo.

Se, quindi, noi parliamo di una classificazione di tutte le religioni istoriche in — rivelate e na-

---

[1] Guglielmo Paley n. nel 1743 a Peterboroug nella contea di Northampton, m. a Sunderland nel 1805, fu teologo anglicano ed autore di varie opere, tra cui è celebre la sua *Teologia naturale o prove dell'esistenza e degli attributi della divinità.* — *N. del Tr.*

turali, — quel che dicesi *naturale* è puramente la negazione del rivelato, e se tentiamo adoperare questa pratica classificazione, giungeremo al resultato sopra esposto. Avremmo da una parte il solo Cristianesimo o, secondo certi teologi, il Cristianesimo ed il Giudaismo; dall'altra starebbero tutte quante le rimanenti religioni del mondo.

Questa classificazione, pertanto, qualunque esser ne possa il suo pratico valore, è affatto inutile a scientifici intendimenti. Uno studio più esteso ci mostra incontanente che la pretesa di rivelazione si mette in campo dai fondatori, o se non da essi, in ogni caso, dai posteriori predicatori ed avvocati di molte religioni; e quindi la non si accetterebbe da tutti, salvo che da noi stessi, come distintivo del Cristianesimo e del Giudaismo. Vedremo infatti, che le pretese ad una autorità rivelata s'invocano con forza e diligenza maggiore dai credenti nei Veda, che non dai teologi apologetici fra i Giudei ed i Cristiani. Anche Buddha, in origine il più compiutamente umano e libero dei fondatori di religioni, per una strana guisa d'incongruenza si rappresenta nelle posteriori scritture di controversia, come in possesso di una fede rivelata.[1] Egli non avrebbe potuto, al par di Numa, o di Zoroastro, o di

[1] Max Müller, *Storia dell' antica letteratura sanscrita* (in ingl.) pag. 83.

Maometto, [1] riportarsi ad una comunicazione con più elevati spiriti; e meno anche avrebbe potuto, a simiglianza de' poeti dei Veda, parlare di ispirazioni divine e di decreti dati da Dio; perocchè, secondo lui, non eravi tra gli spiriti niuno più grande e più sapiente di lui stesso, e gli Dei de' Veda erano divenuti suoi servi ed adoratori. Buddha si rivolge soltanto a quel che noi potremmo chiamare *luce interiore.* [2] Quand'egli per la prima volta pubblicò le quattro dottrine fondamentali del suo sistema, diceva: « Mendicanti! al conseguimento di queste dottrine innanzi ignote, l'occhio, la cognizione, la sapienza, la chiara percezione, la luce si svolsero dentro di me ». Fu nominato *Sarvagna,* ossia, « onniscente » dai suoi primi discepoli: ma quando ne' tempi posteriori videsi che sopra a parecchi punti Buddha aveva parlato il linguaggio dell'età sua, e partecipato agli errori in corso fra i contemporanei suoi sopra la forma della terra e il movimento dei corpi celesti, venne fatta dai teologi buddhisti una concessione importante. Restrinsero essi il significato della parola *onniscente,* siccome dato a Buddha, alla cognizione delle dottrine principali del suo sistema e rispetto a queste, ma a queste soltanto, lo dichiararono essere stato *infal-*

---

[1] Sprenger, *Maometto* (in ted.), vol. ii, p. 426.

[2] Gogerly, *Evidenze e dottrine della religione cristiana* (in ingl.), Colombo 1862, Par. I

libile. Può questo sembrare un moderno modo di vedere; ma moderno o antico, certamente manda un riflesso di alta riputazione sopra i teologi buddhisti. Nel *Milinda Prasna* tuttavia, che è libro canonico, mirasi la stessa idea prodursi nella mente del gran Nâgasena. Domandato dal re Milinda, se Buddha fosse onniscente, gli risponde: « Sì, gran Re, il benedetto Buddha è onniscente. Colla meditazione egli conosce tutte le cose; meditando conosce qualunque cosa brama conoscere ». Questa replica pretende con evidenza fare una distinzione tra soggetti che possono esser conosciuti col senso e colla ragione, e soggetti che si possono conoscere colla meditazione soltanto. Per entro il dominio del senso e della ragione, Nâgasena non pretende all'onniscenza e all'infallibilità di Buddha, ma vuole gli siano attribuite sì l'una come l'altra in tutto quello che può percepirsi colla sola meditazione, ossia, come noi diremmo, in materie di fede.

Avrò in seguito da esporvi i ripieghi straordinarii, mediante i quali i Brahmani si studiarono eliminare qualunque umano elemento dagl' Inni dei Veda, e stabilire, non solo l'indole rivelata e preistorica delle loro scritture, ma eziandio la loro preesistenza al mondo creato. Niun trattato apologetico trasse giammai la teoria della rivelazione a sì grandi estremi.

Nello stato presente delle ricerche nostre, tutto quello che io bramo porre in rilievo si è, che

Digitized by Google

quando i fondatori o i difensori di quasi tutte le religioni del mondo invocano qualche maniera di rivelazione a sostegno della verità delle loro dottrine, ciò non potrebbe servire ad alcun utile fine, laddove fosse tentata qualche classificazione sopra questo disputato terreno. Se la pretesa di una rivelazione naturale o soprannaturale, messa in campo da varie religioni, sia o no fondata, non è quistione del momento: ricade nella competenza della Teologia teoretica l'esplicare il vero significato della rivelazione, posciachè pochi altri vocaboli vennero adoperati così vagamente e in molteplici sensi tanto diversi; appartiene a codesta competenza il porre in chiaro, non solo come fosse sollevato il velo ch'avea per un certo tempo impediti i raggi della divina verità, ma, — ed è problema più d'assai difficile a risolvere, — come mai potette esservi un velo tra la verità e i ricercatori di essa, fra il cuore adorante e l'oggetto dell'altissima adorazione, fra il Padre ed i figli suoi.

Nella Teologia comparata l'ufficio nostro è diverso: noi abbiamo unicamente da maneggiare i fatti tali e quali li troviamo. Se la gente riguarda per rivelata la religione sua, per essa è — religione rivelata, — e come tale deve trattarla un istorico imparziale. Noi non possiamo determinare la controversia accettando, senza discussione, le pretese di una parte, e ignorando quelle dell'altra.

Ma questo modo di classificazione in religioni rivelate e naturali apparisce anche più difettoso, quando si consideri da un altro aspetto. Se ammettiamo che tutte le religioni, eccetto il Cristianesimo ed il Mosaismo, derivano la origine loro da quelle facoltà della mente soltanto, che, secondo il Paley, bastano di per sè stesse a dar vita ai dommi fondamentali di quanto innanzi esponemmo costituire una religione naturale, la classificazione del Cristianesimo e del Giudaismo da un lato come religioni *rivelate,* e delle rimanenti religioni dall'altro come *naturali,* sarebbe tuttavia manchevole per la semplice ragione, che nessuna religione, quantunque fondata sopra la rivelazione, può mai per intiero separarsi dalla religione naturale. I dommi della religione naturale, sebbene di per sè stessi non abbian mai costituito una vera religione istorica, ne porgono il solo fondamento, sul quale la religione rivelata può sostenersi, l'unico suolo, dove può essa pigliar radice, e dal quale può ricevere nutrimento e vita. Se tolghiam via codesto suolo, o se anche lo supponiamo pur esso fornito dalla rivelazione, non solo andremmo direttamente contro la lettera e lo spirito del Testamento Vecchio e Nuovo, ma degraderemmo la religione rivelata mutandola in una mera formula, pensata per essere accolta dall'uomo, senza che egli fosse in grado d'esaminare, pesare ed apprezzare la sua verità: certo possederemmo il germe; ma si sa-

Digitized by Google

rebbe gettato via il suolo idoneo, su cui soltanto codesto germe di vera religione può vivere e crescere.

Il Cristianesimo, dirigendosi non solamente ai Giudei, ma anche ai Gentili, non solamente agli ignoranti, ma anche ai sapienti, non solamente ai credenti, ma nel cominciamento anche ai miscredenti, presupponeva in tutti costoro gli elementi della religione naturale, ed il potere di scerre tra la verità e la menzogna. E quindi appunto potè San Paolo dire: « provate ogni cosa, « ritenete quello che è buono » (I Tessal. V. 21).

Questo è pur vero rispetto al Testamento Vecchio. Qui eziandio la credenza in una divinità, ed almeno in alcuno de' suoi indestruttibili attributi, si prende per consentita, ed i profeti che richiamano i caparbi Giudei all'adorazione di Geova, si rivolgono ad essi, siccome competenti, per quel potere di vera testimonianza che trovasi entro di loro, a scegliere fra Geova e i Numi dei Gentili, fra la verità e la menzogna. Vi basti rammentare l'importante capitolo della primitiva storia dei Giudei, quando Giosuè radunò tutte le tribù d'Israel a Sichem, e chiamò gli anziani, ed i capi, ed i giudici, e gli ufficiali di Israel; e costoro si presentarono dinanzi al Signore (Gios. XXIV).

« E Giosuè disse a tutto il popolo: così ha detto il Signore Iddio d'Israel: i vostri padri, qual fu Tera, padre d'Abraham, e padre di Na-

chor, abitarono già anticamente di là dal fiume, e servirono ad altri Dii (iv. 2) ».

Quindi, dopo aver ricordato tutto quanto Iddio fece per loro, conclude dicendo:

« Ora, dunque, temete il Signore, e servite-
« gli con integrità e con verità: e togliete via
« gl'Iddii, ai quali i padri vostri servirono di
« là dal fiume ed in Egitto, e servite al Signore
« (iv. 14) ».

« E seppur non v'aggrada di servire al Si-
« gnore, *sceglietevi* oggi a cui volete servire: o
« agl'Iddii, ai quali i padri vostri, che furono di
« là dal fiume, servirono, ovvero agl'Iddii degli
« Amorrei, nel cui paese abitate: ma io e la casa
« mia serviremo al Signore (iv. 15) ».

Per iscegliere fra diversi Dei e diverse forme di fede, un uomo deve possedere la facoltà di scelta, gl'istrumenti da sperimentare la verità e la menzogna, sia o no rivelata: deve conoscere che certi dommi fondamentali non possono mancare in qualsivoglia vera religione, e che sonovi dottrine, contro le quali la sua coscienza razionale o morale si ribella, siccome incompatibili colla verità. Alle corte, vi dev'essere il fondamento della religione, vi dev'essere una solida roccia, dinanzi la quale sia possibile inalzare un altare, un tempio, o una chiesa; e se questo fondamento si chiama *religione naturale*, si fa palese che non può pensarsi alcuna religione, la quale non riposi più o meno solidamente sopra la religione naturale.

Queste difficoltà si sentirono ben distinte da qualcheduno dei nostri più dotti teologi, i quali tentarono una classificazione delle religioni dal loro personale modo di vedere. Vennero pertanto proposte nuove definizioni della religione naturale a fin di schivare il sovrapporsi delle due nozioni — religione naturale e religione rivelata. La religione naturale, p. e., si spiegò come la religione della natura innanzi la rivelazione, quale si potrebbe supporre fosse esistita fra i patriarchi, o esista tuttora in mezzo a popoli primitivi, che non furon per anco illuminati dal Cristianesimo, o son tralignati a cagione dell'idolatria.

Ma secondo questa definizione avremmo a distinguere non due, bensì tre classi di religioni: la primitiva o naturale, la imbastardita o idolatra, e la rivelata. Ora, come già notammo, la prima, la così detta religione primitiva o naturale, esiste piuttosto nelle menti dei filosofi moderni che non in quelle degli antichi poeti e profeti. La storia non ci narra mai di qualche stirpe umana, presso la quale il semplice sentimento di reverenza a più alte potestà non venga celato sotto travestimenti mitologici: ma se anche ciò fosse, neppur così riuscirebbe possibile di separare le tre classi di religione con linee nette e definite di separazione, giacchè tanto le religioni imbastardite o idolatre, quanto le purificate o rivelate, racchiuderebbero di necessità in sè stesse gli elementi della religione naturale. Nè diminui-

Digitized by Google

remmo queste difficoltà nell'odierno stato di classificazione della scienza nostra, laddove, nel posto di questa semplice religione naturale, ammettessimo con altri teologi e filosofi una universale primeva rivelazione. Questa universale rivelazione primeva è soltanto un altro nome della religione naturale, e non riposa su di alcuna autorità, bensì sulle speculazioni dei filosofi. Questo istesso ordine di filosofi, considerando il linguaggio come una opera troppo meravigliosa per la mente umana, insistettero sopra la necessità di ammettere un linguaggio primevo universale direttamente rivelato da Dio all'uomo, o meglio, ad esseri mutoli; mentre i più assennati e reverendi tra i Padri della Chiesa e tra i fondatori della filosofia moderna ponevano in rilievo, essere più consentaneo all'opera generale di un Creatore onniscente ed onnipotente, ch'egli avesse dotato la natura umana delle facoltà germinanti del parlare, invece di regalare ad esseri mutoli grammatiche e dizionari bell'e fatti. Un fantolino è forse meno meraviglioso di un uomo? una ghianda è meno meravigliosa di una quercia? una cellula, o, se vi piace, un protoplasma, entro cui potenzialmente racchiudesi tutto quanto ne verrà in seguito, è meno meraviglioso di ogni creatura semovente che abbia vita? Dicasi lo stesso della religione. Una religione primitiva universale direttamente rivelata da Dio all'uomo, o piuttosto ad una turba di atei, potrebbe alla nostra

sapienza umana sembrare la maggior soluzione di tutte le difficoltà; ma una sapienza più elevata ci parla da entro le realtà della storia, e ci ammaestra, se pur vogliamo imparare, che « noi tutti « abbiamo a cercare il Signore, se per sorte si « possa come a tastone trovarlo, sebbene egli non « sia lontano da ciascuno di noi (Att. XVII. 27) ».

Della ipotesi di una rivelazione universale primeva e di tutte le difficoltà che la si crea, avremo di nuovo a discorrere; di presente deve bastare l'aver mostrato, che il problema di una classificazione scientifica della religione non si reca vicino allo scioglimento suo coll'ammissione artificiosa di un'altra classe di religione puramente ipotetica.

Nè abbiamo ancora finito. Una classificazione molto importante, e, a certi dati fini, utile assai, quella si fu che distinse le religioni in — politeiste, dualiste e monoteiste. Se la religione in principal modo riposa sulla credenza in un Potere Supremo, allora la natura di questo Potere Supremo parrebbe offerisse un carattere molto spiccato, mediante cui classificare le religioni tutte del mondo. Nè io negherò che per certi dati fini non siasi sperimentata utile tal maniera di classificazione: ma quel che sostengo si è, aversi noi così ad ordinare insieme religioni molto eterogenee per altri riguardi, quantunque d'accordo rispetto al numero delle loro divinità. Inoltre, sarebbe al certo necessario aggiungere altre

Digitized by Google

due classi di religioni — la *enoteista* e l'*ateista*. Le religioni enoteiste diversificano dalle politeiste inquantochè, pur riconoscendo la esistenza di varie divinità, rappresentano ciascuna di queste come indipendente da tutte le rimanenti, come l'unica divinità presente allo spirito dell'adoratore nel momento dell'adorazione e della preghiera. Quest'indole è rilevatissima nella religione dei poeti vedici. Sebbene sieno invocati molti Dei in inni diversi, talvolta pure in un medesimo inno, tuttavia non havvi regola di precedenza stabilita fra quelli; e, secondo i varianti aspetti della natura, e i mutabili desideri del cuore umano, ora è Indra, il dio del cielo azzurro, ora Agni, il dio del fuoco, ora Varuna, l'antico dio del firmamento, che si pregano come Dei Supremi senza sospetto alcuno di rivalità, o di qualsiasi idea di subordinazione. Questa peculiare vicenda della religione, questo culto di singoli numi, costituisce probabilmente per ogni dove il primo passo nello svolgimento del politeismo, e merita quindi un nome separato.

A riguardo delle religioni ateiste, potrebbero sembrare del tutto impossibili; eppure non è lecito porre in disputa il fatto che la religione di Buddha fosse pura ateista nel suo cominciamento. [1] L'idea della divinità, dopo essere stata

---

[1] Eppure, a malgrado di codesto fatto, che tocca un buon terzo della umanità, teologi e filosofi teologizzanti sostengono, potersi dare l'ateo individuale, non l'ateismo sistematico pro-

degradata con mitologici assurdi senza fine, repugnanti allo spirito di Buddha, fu, per un tempo almeno, espulsa per intiero dal santuario dell'anima umana; e quell'altissima morale, che s'insegnava anche prima del sorgere del Cristianesimo, era insegnata da uomini, agli occhi de'quali gli Dei erano diventati meri fantasmi, e che non avevano alcuno altare, neanche un altare al Dio Ignoto.

Sarà oggetto della vegnente lettura mostrare, che la sola scientifica e veramente genetica classificazione delle religioni è la stessa che la classificazione delle lingue, e che, in particolar modo nella storia primitiva dell'intelletto umano, esiste la più stretta parentela fra lingua, religione e nazionalità. — Parentela indipendente affatto da quei fisici elementi, — il sangue, il cranio o i capelli, — sovra cui gli etnologi tentarono fondare la loro classificazione della stirpe umana.

---

fessato da corporazioni e da popoli intieri: tanto è vero che i pregiudizi danno le traveggole a chi non sa o non vuole guardarsene! *N. del Tr.*

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTURA III.

(Fatta il 5 Marzo del 1870)

Se accostiamo le religioni dell'umanità senza alcun pregiudizio o senza alcuna predilezione, in quella disposizione della mente, colla quale l'amante del vero o l'uomo di scienza dovrebbe avvicinare ogni soggetto di studio, io credo che non staremmo lungamente a riconoscere le linee naturali di separazione, che dividono l'intiero mondo religioso in parecchi grandi continenti. Naturalmente, intendo parlare soltanto delle religioni antiche, o del primissimo periodo nella istoria del pensiero religioso. In questo periodo primitivo, che potrebbe chiamarsi, se non preistorico, almeno etnico puramente, — perocchè quello che ne conosciamo si riferisce soltanto ai movimenti generali delle nazioni, e non agli atti delle persone individue, delle fazioni, o degli Stati — in questo periodo primitivo, io dico, le *nazioni* si chiamarono *lingue;* e nelle nostre migliori opere sopra l'antica istoria dell'umanità

una mappa delle lingue prese di presente il luogo di una mappa delle nazioni. Ma durante l'istesso periodo primitivo le nazioni potrebbero con egual diritto chiamarsi *religioni;* giacchè in quel tempo havvi la medesima, anzi, anche una più stretta parentela fra religione e nazionalità, del pari che fra lingua e nazionalità. A fin di esplicare chiaramente il mio pensiero ho da riferirmi, per quanto più breve si può, ad alcune speculazioni di alcuni filosofi tedeschi sopra la vera relazione fra lingua, religione e nazionalità — speculazioni, le quali sin qui ricevettero minore attenzione da parte dei moderni etnologi, che a me non sembrerebbero meritare.

Fu lo Schelling, uno dei più profondi pensatori di Germania, che primo si fece queste dimande: « Che cosa costituisce un *etnos?* Qual'è la vera origine di un popolo? Come gli esseri umani divennero un popolo? » — E le risposte che dette, quantunque a me nel 1845 a Berlino recassero stupore ascoltando le lezioni del vecchio filosofo, mi si confermarono vie più per le susseguenti ricerche nell'istoria del linguaggio e della religione.

Dire che l'uomo è un animale socievole, e che, a simiglianza degli sciami delle api, o delle mandre degli elefanti selvaggi, gli uomini si aggregano insieme istintivamente e così costituisconsi a popolo, è dire molto poco. Si potrebbe in tal modo spiegare l'agglomerazione di un'ampia

turba di esseri umani, ma non spiegherebbonsi mai le formazioni di popoli individui.

Nè allo scioglimento del nostro problema si farebbe molto cammino, laddove ci dicessero che gli uomini sono spezzati in popoli come le api sono spezzate in sciami, col seguire diverse regine, con la obbligata obbedienza a diversi reggimenti. L'obbedienza ad un reggimento istesso, particolarmente nei tempi antichi, è il resultato piuttosto che la cagione della nazionalità; mentre nei tempi storici fu tale la confusione prodotta da influenze straniere, dalla forza brutale, o da combinazioni dinastiche, che lo svolgimento naturale dei popoli ne venne affatto arrestato, e noi di frequente troviamo un solo e medesimo popolo diviso in reggimenti diversi, e popoli diversi uniti sotto il medesimo reggitore.

La nostra dimanda, « Che cosa costituisce un popolo? » fa d'uopo osservarla in relazione coi tempi più antichi. Come gli uomini formarono un popolo prima che vi fossero re o pastori di uomini? Avvenne questo per mezzo della comunanza di sangue? Io ne dubito. La comunanza di sangue produce le famiglie, le tribù, possibilmente le stirpi, ma non quell'elevato e puro morale sentimento che lega gli uomini fra loro e ne foggia un popolo.

Furono lingua e religione che formarono un popolo; ma la religione è a questo fine anche un agente più poderoso che non la lingua. Le lingue

di molti degli abitanti aborigeni dell'America settentrionale sono soltanto dialettiche varietà di un unico tipo; ma coloro che parlano codesti dialetti non si collegarono mai in un popolo; restarono semplici aggregati o erranti tribù; non mai conobbero il sentimento di una nazione, perciocchè non mai conobbero il sentimento dell' adorazione dei medesimi Iddii. I Greci, all'incontro, sebbene parlassero i loro strettamente distinti, e dubito se mutuamente intelligibili, dialetti, l'eolico, il dorico, l'ionico, si sentirono nel tempo istesso, anche quando governati da tiranni diversi, o spezzati in numerose repubbliche, come un gran popolo ellenico. Che fu, dunque, ciò che conservò nei loro cuori, nonostante i dialetti, nonostante le dinastie, nonostante pure le inimicizie di tribù e le gelosie di Stati, quel profondo sentimento di quella unità ideale, che costituisce un popolo? Fu la loro religione primitiva; fu l'annebbiata rimembranza di un'obbedienza comune, cui erano tenuti da immemorabile tempo al Gran Padre degli dei e degli uomini; fu la loro credenza nell' antico Zeus di Dodona, nello Zeus panellenico.

Forse la più segnalata conferma di questa opinione, che la religione anche meglio della lingua sovvenga alla fondazione della nazionalità, ritrovasi nella istoria dei Giudei, il popolo eletto di Dio. La lingua dei Giudei differiva da quella dei Fenici, dei Moabiti e delle altre tribù vicine meno assai che i dialetti greci non differissero

Digitized by Google

fra loro. Ma l'adorazione di Geova fece dei Giudei un popolo speciale, il popolo di Geova, separato per mezzo del loro Dio, se non per la lingua, dal popolo di Chemos (i Moabiti),[1] e dagli adoratori di Baal e di Ashtoreth. Fu la fede in Geova che trasmutò l'errabonde tribù d'Israel in una nazione.

« Un popolo », dice lo Schelling, « esiste soltanto allorquando ha determinato sè medesimo a riguardo della sua mitologia. Questa mitologia, quindi, non può avere nascimento dopochè siasi operata una separazione nazionale, dopochè un popolo divenne oramai un popolo; e neppure potrebbe sorgere, mentre il popolo fosse tuttora contenuto siccome una parte invisibile nel totale dell'umanità; ma il nascimento suo debbe riferirsi a quell'istesso periodo di transizione, prima che un popolo abbia ottenuto la sua definitiva esistenza, e quando è sul punto di separarsi e costituire sè medesimo. Dicasi ugualmente a riguardo della lingua di un popolo; questa diviene definita in quel tempo istesso in che un popolo diviene definito ».[2]

L'Hegel, il grande rivale dello Schelling, giunge a identica conclusione. Egli dice nella sua *Filosofia dell'Istoria:* « La idea d'Iddio costi-

---

[1] Num. xxi. 29; Gerem. xlviii, 7: « E Chemos andrà in cattività, co'suoi sacerdoti e co'suoi principi ».

[2] *Lezioni sopra la Filosofia della Mitologia* (in ted.), vol. i pag. 107 e seg.

tuisce il fondamento generale di un popolo. Sia pur qualunque la forma di una religione, la forma dello Stato e la costituzione sua resultano a quella identiche: questa sorge dalla religione, e di tal maniera, che gli Stati ateniese e romano furono possibili soltanto col peculiare paganesimo di codesti popoli; ed anche adesso uno Stato cattolico romano, per ciò appunto, ha una costituzione diversa da uno Stato protestante.[1] Il genio di un popolo è un genio definito e individuale, che si fa consapevole della individualità propria in cerchia diversa; — nell'indole della sua vita morale, nella sua politica costituzione, nell'arte, nella religione e nella scienza sua ».[2]

---

[1] È una verità, che, per disgrazia, non pare abbian saputo apprezzare i dottrinari e gli statisti speculativi delle nazioni così dette latine, i quali mostrano di credere che nell'uomo la testa sia divisa in due compartimenti distinti, l'uno per la politica, l'altro per la religione: e quindi le contradizioni e le incertezze nel governare, le rivolte continue, e il non aver mai potuto fondare nulla di durabile. — *N. del Tr.*

[2] Sebbene queste parole dell'Hegel fossero pubblicate lungo tempo innanzi le lezioni dello Schelling, mi sembrano spirare l'animo dello Schelling piuttosto che quello dello Hegel, ed è quindi bello riscontrare che le lezioni dello Schelling, quantunque non pubblicate, si stamparono e circolarono fra gli amici venti anni innanzi che fossero dette a Berlino. La quistione di priorità può sembrare di piccola importanza rispetto a materie siccome queste; ma èvvi gran verità nulladimeno nella notazione dello Schelling, cioè che la filosofia non avanza tanto per le risposte date a problemi difficili, quanto per lo sbalzare su di nuovi problemi e per il sopravvenire di nuove dimande, che nessuno altrimenti avrebbe pensato formare.

Questa però non è idea dei soli filosofi. Gli istorici, e in più particolar guisa coloro che studiano la storia della legislazione, sono giunti ad una molto simile conclusione. Sebbene a molti di essi la legge sembri essere naturalmente il fondamento della società, e il nodo che stringe insieme una nazione, quelli che guardano al di sotto della superficie scorsero presto che la legge istessa, almeno la legge antica, deriva la sua autorità, la sua forza e la sua medesima vita dalla religione.[1] Il sig. Maine ha senza dubbio ragione, quando, a rispetto delle così dette leggi di Manu, rigetta la idea della divinità dettante un intiero codice o corpo di legge, siccome idea di moderna origine affatto. Anzi la credenza che il legislatore abbia fruito di qualche intimità col dio, più stretta che non il resto dei mortali, invade le tradizioni antiche di parecchie nazioni. Giusta un ben noto passo di Diodoro Siculo (l. I c. 94), gli Egiziani credevano che le leggi loro si fossero comunicate a Mnevis da Ermete; i Cretesi tennero che Minos avesse ricevuto le leggi sue da Zeus; i Lacedemoni, che Licurgo le prendesse da Apollo: per gli Ariani il loro legislatore Zathraustes ha

[1] Quelli, a cui sono famigliari le opere del nostro Giovan Batt. Vico, e più specialmente la *Scienza Nuova*, sanno come il celebre Autore da lunga pezza in Italia abbia dimostrato questa istorica verità rispetto al costituirsi dei popoli antichi sopra la sola fede religiosa prima di tutto, onde divine sono le leggi e divina ogni sociale istituzione in quel tempo — *Nota del Tr.*

le leggi dal Buon Spirito; per i Geti, Zamolxis le riceve dalla dea Hestia; e, secondo i Giudei, Mosè le prende dal Dio Iao. (Esod. XIX e seg). Niun'altro meglio del sig. Maine ha con vigore fatto risaltare, la religione nei tempi antichi, siccome divina influenza, trovarsi giacente al di sotto di ogni relazione della vita, di ogni sociale istituzione, e queste sorreggere. « Una presidenza soprannaturale », egli scrive, « fu supposto con-
« sacrasse e tenesse unite le istituzioni cardinali
« di que'tempi primitivi, lo Stato, la stirpe e la
« famiglia (p. 6) ». « Il gruppo elementare è la
« famiglia; l'aggregazione delle famiglie forma
« la *gente* o la casata; l'aggregazione delle ca-
« sate fa la tribù; l'aggregazione delle tribù co-
« stituisce il comune (p. 128) ». Ora, la famiglia tiensi unita colle *sacra* famigliari (p. 191), e così del pari la gente, la tribù e il comune: e gli stranieri si ammisero a queste confraternite accogliendoli alle loro *sacra* (p. 131). In un tempo più recente la legge si distinse dalla religione (p. 193); ma pure allora rimasero molte tracce a mostrare che la terra fu il primo altare, il padre il primo anziano, la moglie e i figli e gli schiavi la prima congregazione raccolta intorno il fuoco sacro. — Estia, la dea della casa, è in ultimo la dea del popolo. [1] Al dì che corre,

---

[1] Vedasi nella *Scienza Nuova* del Vico ampiamente trattata questa dottrina, che forma il fondamento della critica istorica rinnovellata dal nostro A. — *N. del Tr.*

il matrimonio, il più importante degli atti civili, il fondamento proprio della vita incivilita, conserva quel carattere religioso che s'ebbe sin dal principio istesso della istoria.

Adesso vediamo qual si fosse in realtà la religione delle primitive età, di cui parliam qui: questa religione io non la intendo siccome un potere silenzioso, che opera nel cuore dell'uomo; io la intendo nella sua esterna appariscenza, come qualche cosa di apertamente confessato, tangibile e definito, che può descriversi e comunicarsi ad altri. Troveremo che la religione in questo senso giace per entro ben piccolo compasso. Poche parole, riconosciute per nomi della divinità; pochi epiteti, stati inalzati dal loro materiale significato ad un grado più alto e più spirituale, voglio dire, parole, che in origine espressero materialmente la forza, o lo splendore, o la purità, e che a poco a poco vennero a significare la grandezza, la bontà e la santità; in fine, alcuni termini più o meno tecnici esprimenti idee, quali *sacrifizio, altare, preghiera,* e possibilmente *virtù* e *peccato, corpo* e *spirito:* tutto questo è quanto costituì la struttura esteriore delle religioni dell'antichità. Laddove si guardi a questa semplice manifestazione della religione, noi scorgeremo facile, come mai la religione, durante questi primitivi tempi, di cui si parla, possa con realtà e con verità chiamarsi sacro dialetto della favella umana; come, in tutti

i casi, la religione primitiva e la primitiva lingua sieno molto intimamente connesse, la religione dipendendo per intiero, rispetto alla sua esterna espressione, dalle più o meno adeguate forze della lingua.

Se questa dipendenza della religione antica dalla lingua venga una volta chiaramente compresa, ne segue, siccome natural portato, che qualunque classificazione sperimentata molto utile nella Scienza del Linguaggio ha da far buona prova di uguale utilità anche nella Scienza della Religione. Se esiste una vera genetica parentela delle lingue, bisogna che siavi anche un'identica parentela a stringere insieme le religioni del mondo, per lo meno le religioni più antiche.

Per la qual cosa innanzi che procediamo a studiare l'adatta classificazione delle religioni, sarà necessario dir poche parole sopra lo stato presente della cognizione intorno la genetica parentela delle lingue.

Se ci restringiamo al Continente asiatico colla importante sua Penisola europea, si trova che nel vasto deserto del fluttuante parlare umano formaronsi tre, proprio tre sole oasi, prima del cominciamento di ogni storia, nelle quali la lingua divenne permanente e tradizionale, assunse di fatto un nuovo carattere, un carattere del tutto diverso dal carattere originario del parlare fluttuante e costantemente variabile degli esseri umani. Queste tre oasi del linguaggio si conoscono coi

nomi di *turanica, ariana* e *semitica.* In codesti tre centri, ed in modo più speciale, nell' *ariano* e nel *semitico,* il linguaggio cessò di essere naturale; lo svolgimento suo fu arrestato, ed esso divenne favella permanente, solida, petrificata, o, se vi garba, istorica. Io sostenni sempre che questo concentramento, questa conservazione tradizionale della lingua potrebbe essere stata soltanto il resultato d'influenze religiose e politiche, e adesso intendo mostrare, che in realtà abbiamo una chiara prova di tre indipendenti stabilimenti di religione, il *turiano,* l'*ariano,* e il *semitico,* concomitanti ai tre grandi stabilimenti del linguaggio.

Pigliando il *cinese* per quello che adesso non sapremmo più dubitare alla lunga che cosa sia, cioè, pigliamolo per il modello più primitivo della favella turanica, troviamo nella Cina un'antica religione scolorita ed antipoetica, una religione, che potremmo avventurarci a chiamare *monosillabica,* consistente nell'adorazione di una turba di singoli spiriti, rappresentanti il cielo, il sole, le burrasche ed il baleno, montagne e fiumi, ciascuna cosa stando accanto dell'altra senza mutua attrazione, senza alcun superiore principio che insieme le tenga; aggiungasi inoltre, che nella Cina c'incontriam del pari coll'adorazione degli spiriti degli avi, degli spiriti dei defunti, i quali supponesi ritengano una qualche conoscenza delle umane faccende, e posseggano speciali poteri a produrre il bene e il male. Questa doppia ado-

razione di spiriti umani e naturali costituisce la vecchia religione popolare della Cina, e visse fino al dì presente, almeno negli ordini più bassi della società, quantunque sopr'essa torreggi un più elevato ordine di una fede mezzo religiosa e mezzo filosofica, una credenza in due Potestà, le quali, nel linguaggio della filosofia, possono significare la *forma* e la *materia,* nel linguaggio degli etici, il *bene* ed il *male,* ma che nel linguaggio originario della religione e della mitologia sono rappresentate sotto i nomi di *Cielo* e *Terra.*

È vero che l'antica religione popolare della Cina la si conosce soltanto dalle opere di Confucio o anche da fonti più moderne. Ma Confucio, sebbene sia chiamato fondatore di una nuova religione, non fu in realtà che un predicatore di una vecchia religione. Egli era enfaticamente un trasmettitore, e non un facitore. [1] Egli stesso dice: « Io guido solamente: io non posso creare « cose nuove. Credo negli antichi, e perciò li « amo ». [2]

Trovasi, in secondo luogo, l'antico culto delle stirpi semitiche, chiaramente contrassegnato da un gran numero di nomi per la divinità, come si manifesta nelle religioni politeiste dei Babilónesi, dei Fenici e dei Cartaginesi, ed eziandio nei *credi* monoteisti dei Giudei, dei Cristiani e

---

[1] Dr. Legge, *Vita di Confucio* (in ingl.), p. 96.

[2] Lün-yü (§ 1 a.); Schott, *Letteratura cinese* (in ingl. p. 7).

dei Maomettani. È però quasi impossibile qualificare le religioni di popoli così disparati l'un dall'altro per lingua, letteratura e generale civiltà, e così diversi in sè medesimi nei varii periodi della istoria loro; ma se volessi avventurarmi a qualificare il culto di tutte le nazioni semitiche con una parola sola, direi che fosse in modo eminentissimo un culto di *Dio nella istoria*, di Dio, siccome reggitore dei destini di persone individue, di stirpi, di nazioni, piuttosto che di Dio, siccome dominante le forze della natura. I nomi delle Divinità semitiche sono d'ordinario parole esprimenti qualità morali; significano il *Forte*, l'*Eccelso*, il *Signore*, il *Re;* e di rado sorgono a vere personalità divine, di rado mostransi definite nella loro apparenza esterna, e facile si riconoscono per fattezze fortemente segnate di un real carattere drammatico. Quindi molti degli antichi Dei semitici hanno tendenza ad emanare uniti, a confondersi, ed un trapasso dal culto di singoli Dei al culto di un solo Dio non richiede grande sforzo. Nel monotono deserto, più specialmente, il culto di singoli Dei sdrucciola quasi impercettibilmente nel culto di un Dio unico. Se aggiungessi, come nota distintiva, che le religioni semitiche esclusero il genere femminino nei nomi delle Divinità, o che tutte le loro Divinità femminine rappresentarono soltanto le forze attive di vecchi Dei e senza sesso, ciò sarebbe vero per alcune religioni unicamente, e non

per tutte; ed esigerebbe altrettante limitazioni, quante la sentenza del sig. Renan, che tutte le religioni semitiche furono monoteiste per istinto.

In ultimo troviamo l'antico culto della stirpe Ariana, trasportato in tutti i canti della terra dai suoi ardimentosi figli, e facilmente riconoscibile, sì nelle vallate dell'India come nelle foreste della Germania, per mezzo dei nomi comuni alle Divinità, ed esprimenti in origine le potenze naturali. Il loro culto non è, come di frequente fu detto, un culto della natura. Ma se ha da qualificarsi con una parola sola, m'arrischierei a chiamarlo un culto di *Dio nella Natura,* di Dio siccome apparisce dentro al pomposo velo della natura, piuttosto che siccome nascosto dentro al velo del santuario nel cuore umano. Gli Dei del Panteon ariano rivestono una individualità così ben contrassegnata e permanente, che, presso gli Ariani, un trapasso al monoteismo volle uno sforzo poderoso, e di rado ebbe effetto senza rivoluzioni iconoclaste o senza disperato scoraggiamento della filosofia.

Queste tre classi di religione non si sbagliano, come non si sbagliano le tre classi di lingue, la turanica, la semitica e l'ariana; elle segnano tre eventi nell'antichissima storia del mondo, eventi che determinano l'intiero destino della stirpe umana, e di cui noi medesimi tuttavia sentiamo le conseguenze nel nostro linguaggio, nei nostri pensieri, e nella nostra religione.

Ma il caos che questi tre eroi del linguaggio, del pensiero e della religione, il turanico, il semitico e l'ariano, si lasciarono dietro, non fu per intiero una confusione. La corrente del linguaggio, da cui vennero separati codesti tre canali, continuò il suo cammino; il fuoco sacro della religione, da cui si accesero codesti tre altari, non si estinse, quantunque celato tra il fumo e le ceneri. Vi fu linguaggio, vi fu religione in ogni parte del mondo, ma ben naturalmente linguaggio e religione crescenti selvaggi; non ebbero istoria, non lasciarono istoria alcuna, e quindi non furono atti a quel trattamento scientifico che si sperimentò applicabile ad uno studio delle lingue e delle religioni delle nazioni cinese, semitica ed ariana.

Ci si meraviglia perchè gli studenti del linguaggio non riuscirono a stabilire più che tre famiglie di loquela — o piuttosto due, — il turanico a mala pena potendosi chiamare una famiglia, nello stretto senso di questa parola, sintantochè non sia provato con pienezza che il cinese formi il centro dei due rami turanici, il turanico settentrionale da un lato e il turanico meridionale dall'altro, che costituisce [1] difatto il primissimo stabilimento di quell' inco-

---

[1] Max. Müller, *Lettura sopra la stratificazione del linguaggio* p. 4 (Si trova in appendice della 2.ª Ser. di *Letture* pubblicata a Milano).

stante aggregato di favelle, che, in un tempo maggiormente vicino, divenne viepiù fisso e tradizionale; al settentrione, nel *tungusico,* nel *mongolo*, nel *tatarico* e nel *finnico,* e al mezzodì, nel *taico*, nel *malaico*, nel *bhotiya* e nel *tamulico.* Ora, la ragione, per la quale i dotti non scoprirono più di queste due o tre famiglie di loquela, è molto semplice; non ve n'erano altre, e noi non possiamo farcele. Le famiglie delle lingue sono formazioni peculiarissime; sono, e debbono essere, l'eccezione e non la regola nello svolgimento del linguaggio. E vi fu sempre la possibilità, ma non mai alcuna necessità, in quanto è dato giudicarne, per l'umano linguaggio, di abbandonare il suo primitivo grado di svolgimento selvatico e di selvatico decadimento. Se non fosse stato per quel che io considero come un atto puramente spontaneo degli antenati delle stirpi semitica, ariana e turanica, tutte le lingue avrebber potuto rimanere in sempiterno efimere, e prive di consistenza; rispondenti sì agl' intendimenti di ciascuna generazione che viene e va, forte pugnando, ora con guadagno, ora con perdita, talvolta acquistando una qualche permanenza; ma dopo un lasso di tempo spezzandosi di nuovo, via trasportato, al pari dei blocchi di ghiaccio, dalle acque sgorgate di sotto alla superficie. Il nostro concetto istesso del linguaggio quindi sarebbe per intiero qualche cosa di diverso da quello che adesso ce ne formiamo. E che fac-

ciam noi? Si comincia dal formarci la idea di quel che avrebbe ad essere il linguaggio sopra a quelle lingue eccezionali che vennero arrestate nel loro naturale svolgimento da influenze sociali, religiose, politiche, e ad ogni modo straniere, e quindi guardando attorno meravigliamo perchè le lingue non siano simili a que'due o tre modi eccezionali del parlare. Ma dovremmo allora del pari meravigliare perchè tutti gli animali non siano domestici, o perchè, oltre l'anemone del giardino, si riscontrino infinite varietà di quel fiore istesso, che cresce selvatico nei prati e dentro le boscaglie.

Nella famiglia turanica, in cui la concentrazione originaria non fu così potente come nelle famiglie ariana e semitica, tuttavia si può vedere alla sfuggita una mostra di naturale svolgimento del linguaggio, quantunque ristretto in certi limiti. Le diverse sedi di questa gran massa fluttuante di omogenea loquela non palesano contrassegni sì definiti di parentela come l'ebraico e l'arabo, il greco ed il sanscrito, ma soltanto certe coincidenze sporadiche e certe simiglianze generali di struttura, da poterle spiegare coll'ammettere una primitiva concentrazione, susseguita da un novello periodo di svolgimento indipendente. Sarebbe una cecità caparbia non riconoscere le fattezze definite e caratteristiche che compenetrano le lingue turaniche settentrionali; riuscirebbe impossibile esplicare le coincidenze fra

l'ungherese, il lappone, l'estoniano ed il finnico, se non ammettessimo esservi stata una molto primitiva concentrazione di loquela, donde cotesti dialetti germogliarono. Men chiaro vediamo nel gruppo turanico del mezzodì, sebbene confessi quì la meraviglia mia essere sempre stata, non che vi fossero così pochi, ma che vi sieno anche questi così pochi avanzi ad attestare la primitiva comunanza di questi divergenti casi del linguaggio. Il punto, in cui le lingue turaniche del mezzodì e del settentrione s'incontrano, si riporta indietro sino a giungere al cinese; ed in vero, che il cinese sia stato il punto di germoglio del mandshu e del mongolico, come pure del siamese e del tibetano, ogni giorno rendesi viepiù appariscente per le ricerche del signor Edkins. Non v'è fretta a dichiararsi definitivamente su tali quistioni; soltanto non dobbiamo permettere che il progresso della libera ricerca venga sbarrato dallo scetticismo dommatico; non si deve pretendere alla testimonianza, che per la natura della cosa, nè si può, nè si deve trovare; e, sopra tutto, non bisogna lasciarsi persuadere, che alla scoperta del vero sieno i parocchi più utili delle lenti.

Se abbandoniamo il Continente asiatico, patria originaria dei linguaggi ariano, semitico e turanico, si trova, che, pur nell'Affrica, uno studio comparato delle lingue pose in chiaro una concentrazione del linguaggio affricano, della quale

i resultati è dato vederli negli uniformi dialetti *bântu*, parlati dall'Equatore a Keiskamma. [1] A settentrione di questo corpo di favelle bântu o cafre, abbiamo una sede indipendente di linguaggio semitico nei dialetti berbero e galla; a mezzodì sonovi soltanto le lingue ottentotta e bosismanna, l'ultima appena analizzata sino a qui, e la prima supposta in relazione colle lingue parlate nell'Affrica settentrionale, da cui fu separata per la intrusione delle tribù cafre. Alcuni dotti immaginarono veramente una parentela fra la lingua degli Ottentotti, i dialetti nubiani e l'egiziano antico; favella, la quale, siasi qualunque la sua parentela di fatto, in ogni evento segna un altra primeva sede della loquela e della religione, al di fuori del Continente asiatico. Ma mentre le lingue parlate del Continente affricano ci danno facoltà a vedere l'articolazione generale della primitiva popolazione dell'Affrica — attesochè siavi nel linguaggio una continuità, che nulla può distruggere — noi conosciamo e siamo in grado di conoscere ben poco dello svolgimento e della decadenza della religione affricana. In parecchi luoghi il Maomettismo ed il Cristianesimo spazzaron via qualunque ricordanza degli Dei antichi; ed anche quando tentativi si fecero da missionarii o da viaggiatori a descrivere lo stato reli-

---

[1] Bleek, *Grammatica comparata delle lingue affricane meridionali* (in ingl.), p. 2.

gioso degli Zulu e degli Ottentotti, eglino potettero vedere soltanto le forme recenti della fede affricana, e queste eransi mutate quasi invariabilmente in caricature grottesche. Dell'antica religione affricana possediamo un ricordo unico, cioè, i monumenti dell'Egitto; ma qui, non ostante l'abbondanza dei materiali, non ostante le ruine dei templi e le numerosissime statue e i mezzo decapitati papiri, debbo dichiarare che non arrivammo troppo vicino al palpito del cuore, che un tempo die' vita a tutta questa grandezza strana e misteriosa. [1]

Quanto dicesi dell'Affrica vale pure per l'America. Nel settentrione abbiamo le lingue siccome testimoni di antiche migrazioni; ma rispetto all'antica religione, per converso, a mala pena possediamo qualche cosa. Nel mezzodì si conoscono due centri linguistici e politici; e costì, nel Messico e nel Perù, s' incontrano tradizioni curiose, quantunque non sempre fide, di un sistema antico e bene statuito di fede e culto religioso.

La Scienza della Religione ha questo vantaggio sopra la Scienza del Linguaggio, se vantaggio può chiamarsi, che in parecchie occasioni, dove l'ultima possiede sufficienti materiali a porre problemi della più alta importanza, ma non suf-

---

[1] De Vogüé, *Giornale asiatico* (in fr.), 1867, p. 136. De Rougé, « Sopra la Religione degli antichi Egiziani », negli *Annali della Filosofia cristiana* (in fr.), nov. 1860.

ficienti alla soluzione sodisfacente di questi, la prima all'incontro non ne ha alcuno. I templi antichi sono distrutti, i nomi delle antiche Divinità sono affatto dimenticati in molte parti del mondo, dove dialetti, sebben mutati, tuttavia serbano le tradizioni dei più lontani tempi. Ma anche se la cosa fosse altrimenti, mi penso, che gli studenti della religione ottimamente farebbero, seguendo l'esempio degli studenti il linguaggio, a cominciare il loro primo tirocinio con uno studio comparato delle religioni ariane e semitiche. Quando fossimo in grado di soltanto provare, che le religioni de'popoli ariani sono unite con quelli stessi legami di verace parentela, i quali ci dettero facoltà di trattare le lingue loro siccome molteplici variazioni del medesimo tipo (e dicasi lo stesso pel semitico), il campo così aperto sarebbe abbastanza vasto, e il dissodamento e la coltivazione di esso occuperebbe parecchie generazioni di dotti: e così, credo, potrassi dimostrare codesta parentela originaria. Nomi di principali Divinità, parole eziandio esprimenti gli elementi più essenziali della religione, quali, *preghiera, sacrifizio, altare, spirito, legge* e *fede,* si conservarono fra le nazioni ariane e le semitiche, e siffatti resti ammettono una esplicazione unica. Dopo di ciò, uno studio comparato delle religioni turaniche può tentarsi con una migliore speranza di riuscita; ed invero, che non vi fu soltanto una primitiva religione ariana ed una primitiva religione

semitica, ma del pari una primitiva religione turanica, innanzi che ciascuna di codeste primeve stirpi si spezzasse e si facesse divisa dalle altre nel linguaggio, nel culto e nel sentimento nazionale, tengo che ammetta un ben piccolo dubbio.

Cominciamo dai nostri propri antenati, gli Ariani. In una lettura da me fatta qualche anno fa in questo stesso luogo, io disegnai un abbozzo di ciò che deve essere stata la vita degli Ariani prima della loro separazione, ossia, prima del tempo che il sanscrito si parlasse nell'India, o il greco nell'Asia Minore ed in Europa. Le linee di codesto abbozzo e le tinte che lo riempivano, vennero prese semplicemente dal linguaggio. Arguiva, come sarebbe possibile, se prendessimo tutte le parole esistenti sotto una forma medesima nel francese, nell'italiano e nello spagnolo, dimostrare, quali parole e quali cose ebbero ad essere note al popolo, che ancora non parlava in francese, nè in italiano, nè in spagnolo, ma che parlò la lingua anteriore a codesti dialetti romanzi. Ci accadde conoscerla quella lingua; era la latina. Ma se neppure avessimo conosciuto una parola del latino, nè un solo capitolo d'istoria romana, tuttavia saremmo stati in grado, adoperando la testimonianza delle voci comuni a tutti i parlari romanzi, di tratteggiare qualche maniera di pittura di ciò che debbono essere stato i pensieri e le occupazioni principali di quel popolo, che per lo meno visse in Italia un mille anni

Digitized by Google

avanti il tempo di Carlomagno: si sarebbe potuto provare che quel popolo debbe avere avuto *re* e *leggi, templi* e *palazzi, navigli* e *carri, strade maestre* e *ponti*, e presso a poco tutti gli elementi di una vita sommamente civile: sarebbesi potuto provar questo, io diceva, prendendo semplicemente i nomi di tutte quelle cose, siccome incontransi nel francese, nello spagnolo e nell'italiano, e mostrando che lo spagnolo non avendoli tolti a prestito dal francese, o l'italiano dallo spagnolo, è naturale esistessero in quello strato anteriore di linguaggio, da cui questi tre dialetti romanzi sursero a vita.

Proprio la istessa guisa di argomento ci porge il mezzo a raccozzare una specie di pittura a mosaico del primitivo costume civile del popolo ariano, innanzi la sua separazione. Perocchè in greco, in latino ed in sanscrito, come pure in slavo, in celtico ed in teutonico, trovando la medesima parola per la « *casa* », siamo giustamente indotti a concludere, che queste lingue prima di avere acquistato una esistenza separata, un migliaio di anni per lo meno avanti Agamennone e Manu, gli antenati della stirpe ariana più non erano abitatori di tende, ma costruttori di case permanenti: [1] trovando il nome medesimo per la « *città* » in sanscrito ed in greco, [2] se ne può concludere con

[1] Sc. *dama*, δόμος, *domus*. Got. *timrjan*, fabbricare. Sl. *dom*. Sc. *vesa*, οἶκος, *vicus*. Got. *veih-s*.

[2] Sc. *pur*, *puri* o *puri*; Gr. πόλις. Sc. *vâstu*, casa; Gr. ἄστυ.

ugual certezza, le città conoscersi dagli Ariani, prima che si parlassero il greco ed il sanscrito: trovando il nome per il « *re* », identico in sanscrito, in latino, in teutonico ed in celtico, [1] di nuovo sappiamo che il governo regale fu stabilito e riconosciuto dagli Ariani nello istesso periodo preistorico. Non debbo qui permettermi di nuovamente tentare l'intiero disegno di codesta civiltà primeva: [2] io bramo soltanto di richiamare l'attenzione vostra al fatto, che esplorando insieme gli antichi archivii del linguaggio trovammo, il « *Sommo Dio* » avere ricevuto un egual nome nella vecchia mitologia d'India, di Grecia, d'Italia e di Germania, e avere mantenuto cotal nome, adorato nelle montagne dell'Imalaia, o fra le querci di Dodona, o sul Campidoglio, o dentro le foreste della Germania. Notai come quel nome fosse *Dyaus* in sanscrito, *Zeus* in greco, *Iovis* in latino, *Tiu* in germanico; ma sopra l'indole maravigliosa di questa scoperta a mala pena insistetti con bastevole vigore. Questi nomi non son meri nomi; son fatti istorici, anzi, fatti più immediati, più sicuri, che non molti fatti della storia medievale: queste parole non sono mere parole, ma ci presentano innanzi con tutta la vivezza di un evento da noi stessi attestato ieri solamente, — gli antenati dell'intiera stirpe ariana, migliaia

[1] Sc. *Râg, râgan, rex;* Got. *reiks;* Irl. *riogh.*

[2] *Scheggie di un'officina tedesca* (in ingl.), vol. ii. p. 22, e seg.

di anni forse prima di Omero e dei Veda, adoranti un Essere invisibile, sotto identico nome, il nome migliore, il nome più sublime, che trovare potessero nel loro vocabolario — quello di *Luce* e di *Cielo*. Ma non ci lasciam forviare, nè si dica al postutto, che ciò fosse culto della natura e idolatria. No: quel nome non s'intese a questo fine, quantunque in tempi più vicini possa essere stato degradato in tal guisa a questa significazione; *Dyaus* non volle dire il *cielo azzurro,* nè fu semplicemente il *cielo personificato;* si adoperava eziandio per qualche altra cosa. Ne' Veda abbiamo la invocazione *Dyaus pîtar*, il greco Ζεῦ πάτερ, il latino *Iupiter;* e in queste tre lingue ciò significa quel che significò prima che le tre lingue si spezzassero — significò *Cielo-Padre.* Queste due parole non sono mere parole; a giudicio mio sono il più antico poema, la più antica preghiera dell'uman genere, o almeno, di quel puro ramo di esso, al quale noi apparteniamo — e che tale preghiera si pronunciasse, e tal nome si desse al Dio ignoto innanzi che il sanscrito fosse sanscrito, il greco greco, ne sono convinto altrettanto fermamente, quanto, veggendo il *Pater noster* nelle lingue della Polinesia e della Melanesia, sono sicuro che da prima si proferì nell'idioma di Gerusalemme. Poco pensiamo, allorchè per la prima volta ascoltasi il nome d'*Iupiter,* degradato forse da Omero e da Ovidio a marito brontolone o ad amatore infedele, quali ricordi

Digitized by Google

sacrosanti giacciono racchiusi in quel nome profano: ma avremo da imparare questa lezione istessa assai sovente nella Scienza della Religione, cioè, che il luogo, sopra cui stiamo, è sacro terreno. Migliaia di anni trascorsero da che le nazioni ariane si separarono per viaggiare a settentrione, a mezzodì, a ponente ed a levante; ciascuna si foggiò il proprio idioma, ciascuna ebbe fondato imperi e filosofie, ciascuna inalzava templi e gli rasò al suolo; tutte crebbero a vecchiezza, e forse più sagge e migliori: ma quando cercano un nome per quel che ad ognuno di noi è sublimissimo ed eziandio dilettissimo, quando bramano esprimere la reverenza e l'amore, l'infinito ed il finito, altro far non sanno se non quel che i loro antichi padri fecero, allorchè mirando al sempiterno cielo, e sentendo la presenza di un Essere così lontana e così vicina ad un tempo, possono soltanto combinare le istesse parole e proferire anche una volta di più la primeva preghiera ariana, *Cielo-Padre,* in quella forma per sempre duratura,

« Padre nostro che sei nel cielo ».

Passiamo adesso alla religione primitiva delle nazioni semitiche. Le lingue semitiche, ben si sa, sono più fra di loro strettamente connesse che non le lingue ariane, di maniera che una grammatica delle lingue semitiche pare abbia ben poco di quell'allettamento che viene da uno studio com-

parato del sanscrito, del greco e del latino. I dotti in semitico rimpiangono non siavi alcuna opera meritoria nel comparare le grammatiche dell'ebraico, del siriaco, dell'arabo e dell'etiopico, giacchè basta unicamente porle l'una accanto dell'altra [1] a fin di mostrare la loro stretta parentela. Io non penso che la cosa sia per intero così, e tuttavia spero, che il sig. Renan voglia perseverare nel suo disegno primitivo, e, coll'includervi non solo i rami letterarii della famiglia semitica, ma eziandio gli antichi dialetti della Fenicia, dell'Arabia, di Babilonia e di Ninive, dare in luce una Grammatica comparata delle lingue semitiche, da prender posto a lato della grande opera del Bopp, « la Grammatica comparata delle lingue ariane ».

Ma ciò che a me riesce anche più maraviglioso si è, che niun dotto in semitico abbia seguito l'esempio dei dotti in ariano, e raccolto dai varii dialetti semitici quelle parole comuni, che debbono essere esistite innanzi che l'ebraico fosse ebraico, il siriaco siriaco, e l'arabo arabo, e da cui sarebbesi potuto formare qualche sorta d'idea rispetto a quel che si fossero i pensieri e le occupazioni principali della stirpe semitica nel suo stato indiviso maggiormente primitivo. I materiali sembrano in copia e di più facile accesso. [2] I prin-

---

[1] Bunsen, *Cristianesimo ed Umanità* (in ingl.), vol. iii. p. 246. e seg.

[2] *Iv.* iii. 246, iv. 345.

cipali gradi di parentela, p. e., hanno nomi comuni fra le nazioni semitiche e fra le ariane; e sè era importante mostrare che gli Ariani nominarono e riconobbero, non solo i membri naturali di una famiglia, come il padre e la madre, il figlio e la figlia, il fratello e la sorella, ma eziandio i membri più distanti, il suocero e la suocera, il genero e la nuora, il cognato e la cognata; forse non sarebbe di uguale importanza mostrare, che le nazioni semitiche giunsero all'istesso grado di civiltà molto tempo innanzi alle leggi di Mosè?

Restringendoci al particolare oggetto delle nostre ricerche, giungiamo a vedere senza difficoltà, che le lingue semitiche, proprio come le lingue ariane, posseggono in comune molti nomi per la Divinità, i quali debbono essere esistiti prima che i rami meridionali o arabi, settentrionali o aramei, centrali o ebraici, si separassero l'uno dall'altro in modo durevole, e che, di conseguenza, ci fanno penetrare nei concetti religiosi della stirpe semitica primitiva e tuttavía unita, siccome si formarono lungo tempo innanzi che *Geova* si adorasse da Abramo, *Baal* in Fenicia, *El* a Babilonia.

Egli è vero, e più sopra lo notai, che il significato di parecchi di codesti nomi è più generale che non il significato originale de'nomi degli Dei ariani: molti di essi significano *Possente, Venerabile, Eccelso, Re, Signore,* e quindi potrebbero parere, come titoli onorifici, essere stati dati in-

dipendentemente dai rami diversi della famiglia semitica ai Numi, che ciascuno di essi venerò nei santuarii lor propri. Ma se guardiamo quante mai parole sienvi nelle lingue semitiche ad esprimere grandezza, forza o signoria, il fatto che gli appellativi medesimi s'incontrino come nomi propri della Divinità in Siria, in Cartagine, in Babilonia e in Palestina, ammette una istorica esplicazione sola. Vi dev'essere stato un tempo per le stirpi semitiche, come per le ariane, nel quale ebbero fissato i nomi delle loro Divinità, e questo tempo deve aver preceduto la formazione delle loro separate lingue e delle loro separate religioni.

Uno de' nomi più antichi della Divinità fra i progenitori delle nazioni semitiche fu *El;* significa « Forte » e s'incontra nelle iscrizioni babiloniesi sotto la forma *Ilu* — Dio, [1] e nel nome istesso di Bab-il, la porta o il tempio d'Il. In ebraico s'incontra, tanto nel significato generale di « forte » o « eroe », quanto come nome di Dio; e si trova applicato, non al vero Dio solamente, ma anche agli Dei de'gentili o falsi Dei. Lo abbiamo in *Beth-el,* la casa di Dio, ed in molti altri nomi. Laddove usato coll'articolo, come *ha-Eli* — il Forte, o il Dio, nel Testamento Vecchio, vuol sempre significare Geova, il vero Dio.

L'istesso El si adorò a Byblus dai Fenicii,

---

[1] Schrader, nel *Giornale della Società orientale tedesca* (in ted.), vol. xxiii. p. 350.

e si chiamava « figlio del Cielo e della Terra »: [1] il padre suo era figlio di *Eliun,* l'altissimo Dio, stato ucciso dalle fiere selvagge: il figlio di Eliun, che gli successe, fu detronizzato, ed alla fine ucciso dal suo proprio figlio *El,* che Filone identifica col greco Kronos, e lo rappresenta come il preside del pianeta Saturno. [2] Nelle iscrizioni imiaritiche si scoprì pure il nome di El. [3]

Al nome di *El* Filone connette il nome di *Elohim*, plur. di *Eloah.* Nella battaglia fra *El* ed il padre suo, gli alleati di *El,* egli dice, furono chiamati *Elohim,* come quelli di *Kronos* si dissero *Kronioi.* [4] Ella è, senza dubbio, questa una etimologia di *Eloah* molto tentatrice; ma perocchè i più valenti dotti in semitico, e in particolare modo il prof. Fleischer, vi si dichiararono avversi, per quanto a malincore, dobbiamo sottoporvici. *Eloah* è la stessa parola dell'arabo *Ilâh* — Dio.

Nel sing. *Eloah* si adopera nella Bibbia per sinonimo di *El;* nel plur. può significare « Dei » in generale, o falsi Dei, ma diventa nel Testa-

---

[1] Bunsen, *Egitto* (in ingl.), iv. 187. — *Fragmenta Hist. Graec.*, vol. iii. p. 567.

[2] *Fragm. Hist Gr.*, iii. pp. 567-571. Che El fosse la Divinità preside del pianeta Saturno, giusta i Caldei, è confermato eziandio da Diodoro Siculo. ii. 30-3.

[3] Osiander, *Giornale della Soc. or. ted.* x. 61.

[4] *Fragm. Hist. Gr.*, iii. 568, 18. οἱ δὲ σύμμαχοι Ἥλου τοῦ Κρόνου Ἐλοείμ ἐπεκλήθη ὡς ἂν Κρόνιοι οὗτοι ἦσαν οἱ λεγόμενοι ἐπὶ Κρόνου.

mento Vecchio il nome riconosciuto del vero Dio, plur. nella forma, ma sing. nel significato. Nell'arabo, *Ilâh,* senza l'articolo, vuol dire « Dio » in generale; coll'articolo, *Al-Ilâh*, o *Allâh*, diventa il nome del Dio di Maometto, come lo fu nome del Dio di Abramo e di Mosè.

La etimologia di *Eloah* o *Ilâh* venne di frequente discussa dai dotti europei e orientali. Il Kamús dice che vi furono venti opinioni, e Mohammed El Fási trenta, su tal soggetto. Il prof. Fleischer, [1] il cui giudicio in tale materia devesi implicitamente credere, riconduce El — il Forte, alla radice *âl* (col *vav* medio, av al) — essere spesso e denso, esser carnoso e forte. Ma egli prende *Eloah* o *Ilâh* qual nome astratto, nel senso di « timore », derivato da una radice del tutto diversa, cioè, *alah* — essere agitato, confuso, perplesso. Dal significato di « terrore », *Eloah* passa a significare l'oggetto del terrore o della reverenza, e così diventa un nome di Dio. Nel modo istesso troviamo *pachad,* che vuol dire « terrore », adoperato nel senso di Dio; Gen. xxxi. 42. — « Se l'Iddio di mio padre, l'Iddio d'Abraham, e 'l terrore d'Isaac non fosse stato

[1] V. una nota del prof. Fleischer nel *Commentario sulla Genesi* (in ted.) del Delitzsch, 3ª ediz. 1860, p. 64; anche il *Giornale della Soc. ted. or.*, vol. x. p. 60; e *Sessione diurna della Soc. sassone delle Scienze, clas. Istor. filosof.* (in ted.), vol. xviii (1866), p. 290-292. — Il dr. W. Wright adotta la etimologia del prof. Fleischer; parimente il prof. Kuenen nella sua opera, *il Culto divino d' Israel* (in oland.), p. 45.

Digitized by Google

meco ». E di nuovo al v. 53. — « Ma Jacob giurò per lo terrore d'Isaac suo padre ». Nell'aramaico, *dachlâ,* terrore, è nome riconosciuto di Dio o di un idolo.

L'istesso nome antico apparisce eziandio nella forma femminile di *Allât.* [1] Il famoso tempio di lei a Tâïf in Arabia fu solo secondo per importanza al santuario della Mecca, e venne distrutto per comando di Maometto. Il culto di *Allat,* nulladimeno, non era limitato a quel luogo; e non può dubitarsi che la dea *Alilat* ricordata da Erodoto [2] non sia la medesima *Allât* del Corano.

Un altro nome famoso della Divinità, del quale possono trovarsi tracce presso molte nazioni semitiche, è *Baal* o *Bel.* Gli Assirii ed i Babilonesi, [3] i Fenicii [4] ed i Cartaginesi, i Moabiti ed i Filistei, e aggiungere si deve pure i Giudei, conobbero tutti *Bel* o *Baal,* come un grande, ed anche come il supremo Iddio. Baal può a stento riguardarsi per un Dio straordinario e forestiero agli occhi del popolo Giudeo, il quale, a malgrado delle proteste dei profeti ebrei, lo adorò sì co-

---

[1] Osiander, *l. c.*, VII p. 497-482. Allât, dea, è contrazione di Al-Ilâhat.

[2] Erod. III. 8. Ὀνομάζουσι (οἱ Ἀράβιοι) τόν, μὲν Διόνυσυν Ὀροτάλ, τὴν δὲ Οὐρανίην Ἀλιλατ. In Erod. I 131, 138, questo nome è corrotto in Ἀλιττα. V. Osiander, *l. c.*, II. 482-3.

[3] *Fragm. Hist. Gr.* II, 498, 2.

[4] *Iv.* III 568, 21.

stantemente ne'boschetti di Gerusalemme. Da essi si sentiva quasi come una Divinità domestica, o, per lo meno, come una Divinità semitica, e fra i Numi, a cui servivano i padri di là dal fiume, Bel occupava molto verisimilmente un luogo elevato. Quantunque *unico* [1] in origine, Baal fu poi diviso in parecchie divine personalità per la influenza di un culto locale. Conosciamo un Baal-tsur, un Baal-tsidon, un Baal-tars, che altro non furono se non se il Baal di Tiro, di Sidone e di Tarso.

Sopra due candelabri scoperti nell'isola di Malta leggesi la dedica fenicia « a Melkarth, il Baal di Tiro ». A Sichem fu Baal adorato come *Baal-borith,* [2] supposto significare « Dio dei trat- « tati »; ad Ekron i Filistei lo adoravano come *Baal-zebub,* [3] il « Signore delle mosche », mentre i Moabiti ed i Giudei pure lo conobbero anche pel nome di *Baal-peor.* [4] Sulle monete fenicie Baal si chiama Bâal Shâmayîm, il « Baal del « cielo », che è il *Beelsamên* di Filone, da esso identificato col « sole ». [5] « Quando il calore « diviene oppressivo », egli dice, « le antiche » stirpi fenicie tendono le mani verso il sole:

---

[1] X. De Vogüé, *Giornale Asiatico* (in fr.), 1867, p. 135.

[2] Giudici, VIII, 33; IX 4.

[3] 2° de'Re, I, 2, 3, 16.

[4] Num. XXV.

[5] *Fragm. Hist. Gr.* III, 565, 5. Egli è impossibile cambiare ἥλιον in ἥλον, perocchè El o Kronos vien ricordato dopo.

« giacchè lo considerano il solo Iddio, il Signore « del cielo, nominandolo Beelsamén, [1] che presso « i Fenicii è il Signore del cielo, presso i Greci « è Zeus ». Odonsi ricordati del pari i *Baalîm*, ossia molti Baal o Dei. E nella guisa medesima che a lato del maschio *Ilâh* o *Allâh* trovasi una femmina *Allât*, a lato del maschio Baal trovasi una deità femminina *Baalt*, la Baaltis dei Fenicii. E'può essere che l'originale concepimento di femminili Divinità differisca fra le nazioni semitiche e le ariane, e che queste forme femminili di *Allâh* e di *Baal* fossero da prima intese solamente ad esprimere l'energia e l'attività, o le potenze collettive della Divinità, non un essere separato, e men di tutto una femmina. Questa opinione [2] la si conferma per certo, quando vedesi in una iscrizione cartaginese la dea *Tanit* chiamata *faccia di Baal*, e nella iscrizione di Eshmunazar l'Astarte sidonia detta *nome di Baal*. Nel decorso del tempo, nulladimeno, questa idea astratta venne supplantata da quella di una potenza femminile, ed anche di una moglie, e come tale troviamo *Baaltis* adorata dai Fenicii, [3] dai Babilo-

---

[1] È questo l'istesso Dio, che il *Barsamus* citato da Mosè di Chorene (*Hist. arm.* I-13), siccome un eroe divinizzato, e che si adorò dai Siri? Oppure, si adorò in Barsamus il figlio del cielo? V. Rawlinson, *Monarchie antiche* (in ingl.), I, p. 116.

[2] De Vogüé, *l. c.* p. 138.

[3] *Fragm. Hist. Gr.* III. 569, 25.

nesi e dagli Assirii,[1] giacchè il nome di Mylitta in Erodoto,[2] giusta il D. Oppert, è una mera corruzione di Baaltis.

Un'altra celebre Deità femminile è *Ashtoreth*, nome che presuppone una Deità mascolina *Ashtar*. Tracce di un tal Dio si scoprirono nell'*Ishtar* delle iscrizioni babilonesi, e più di recente nell'*Ashta* della pietra moabita. In questo caso però la Deità femminile diviene predominante, e la si adorò, non solo dai Cartaginesi, dai Fenicii e dai Filistei, ma eziandio dai Giudei,[3] quando essi disertarono il Signore e servirono a Baal e ad Ashtaroth.[4] I Sirii la chiamarono Astarte, e con questo nome malaugurioso si fece nota ai Greci ed ai Romani. Allorchè Geremia parla della regina del cielo,[5] si deve intendere Astarte o Baaltis. Anche nell'Arabia meridionale sonovi tracce del culto di quest'antica Dea: giacchè in Sanâ, l'antica capitale del regno miaritico, fuvvi un gran palazzo e tempio dedicato a Venere (Bait Ghumdân), e il nome di *Athtar* si lesse nelle iscrizioni imiaritiche: anzi, in un luogo è preceduto da un verbo di genere mascolino.[6]

---

[1] *Fragm. Hist. Graec.* IV, 283, 9.

[2] Erod. I, 131, 199.

[3] 1° de'Re, XI, 5.

[4] Giudici, III, 12.

[5] Gerem. VII, 18,

[6] Osiander, *l. c.* p. 472; Gildemeister, *Giorn. della Soc. or. ted.*, XXIV, pp. 180, 181; Lenormant, *Resoconti delle se-*

Un'altra parola, significante in origine « re », che ne' tempi preistorici debb' aver servito come un nome della Divinità, è l'ebraico *Melech*. La troviamo in *Moloch*, che si adorava, non solo a Cartagine, nelle isole di Creta e di Rodi, ma eziandio nella valle d'Hinnon. Si ritrova la medesima parola in *Milcom*, il Dio degli Ammoniti, che aveva un santuario sopra il Monte Oliveto; e gli dei *Adrammelech* e *Anammelech*, a cui i Sefarriti bruciavano i loro figliuoli col fuoco, [1] pare non fossero altro che locali varietà dell'istesso Iddio semitico antico.

Adonäi, che in ebraico significa « mio si- « gnore », e nel Testamento Vecchio si adopera esclusivamente per Geova, apparisce nella Fenicia come nome della Divinità suprema, e dopo avere sofferto multiformi trasformazioni mitologiche, cotesto nome istesso ci divenne famigliare per mezzo delle greche novelle intorno il bel giovane Adone, amato da Afrodite ed ucciso dal cinghiale di Ares (Marte).

Elyôn, che in ebraico significa l' « Altissimo », nel Testamento Vecchio si adopera come un predicato di Dio. S'incontra pure di per sè stesso come un nome di Geova. Melchizedek è detto enfaticamente « sacerdote di *El elyôn* », ossia « sacerdote dell'altissimo Iddio ».

---

dute dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere dell'an. 1867 (in fr.); Levy, *Gior. della Soc. or. ted.* XXIV, p. 189.

[1] 2° de'Re, XVII, 31.

Ma questo nome non si restringe all'ebraico soltanto; s'incontra nella cosmogonia fenicia nella forma di *Eliun,* l'altissimo Iddio, il Padre del cielo, che fu padre di *El.* Il D. Oppert identifica questo *Eliun* coll'*Illinus* menzionato da Damascio.

Un altro nome adoperato nella Bibbia, talvolta unito ad *El,* e più di frequente solo, qual nome della Divinità suprema, è *Shaddai,* il « Possente ». Proviene da una radice affine a quella che ha prodotto il sostantivo *Shed,* significante « demonio » nella lingua del Talmud, e il plur. *Shedim,* un nome per i falsi Dei o per gl'idoli nel Testamento Vecchio. Questo nome s'incontra come *Sed* o *Set* nelle iscrizioni geroglifiche. [1] Quivi è il nome di un Dio introdotto dai pastori e uno dei soprannomi datogli fu quello di *Baal.* L'istessa divinità *Shaddai,* il « Possente », per un'ingegnosa congettura la si scoperse come una delle Divinità adorate dagli antichi Fenicii. [2]

Mentre questi nomi della Divinità ed alcuni altri sono divisi in comune fra tutti, o fra i più importanti membri della famiglia semitica, e debbon quindi essere esistiti avanti la prima semitica partizione, havvene altri particolari a ciascun ramo di quella.

Così il nome di Jehovah (Geova), o *Jahveh,* [3]

---

[1] De Vogüé, l. c. p. 160,

[2] Bunsen, *Egitto,* IV, 221; — de Vogué, *Miscellanee di Archeologia* (in fr.), p. 77.

[3] Teodoreto, *Quaest. XV ad Exodum* (420 A. D.): κα-

siccome pare in origine si pronunciasse, a me sembra fosse un nome peculiare ai Giudei. È vero che in un ben noto passo di Lidus IAO [1] dicesi essere stato il nome di Dio presso i Caldei; ma concludendo che IAO fosse la stessa parola di Jahveh, o Jehovah, o Jah (come in Hallelu-jah), non potrebbe Lidus per i Caldei aver semplicemente inteso i Giudei? Se però, come sostiene Sir Henry Rawlinson, il nome di Jehovah (Geova) s'incontra nelle iscrizioni babilonesi, la cosa sarebbe diversa; dovremmo allora ammettere essere stato anche questo nome stabilito innanzi lo spezzarsi della famiglia semitica; ma sino a che ciò non sia provato a pieno, saremo giustificati nel volere che *Jehovah* sia un nome della Divinità peculiare agli Ebrei, o, per lo meno, stabilito dai profeti ebrei nel senso di un unico vero Iddio, come opposto agli altri Dei della stirpe semitica. [2]

λοῦσι δὲ αὐτὸ Σαμαρεῖται ΙΑΒΕ, Ἰουδαῖοι δὲ ΙΑΩ. — Diod. Sic. I, 94 (54 D. C.): παρὰ δὲ τους Ἰουδαίους Μωυσῆν τὸν Ἰαὼ ἐπικαλούμενον θεόν, κ. τ. λ.

[1] Lidus, *De Mensibus*, IV, 38, 14: Οἱ Χαλδαῖοι τὸν θεὸν ΙΑΩ λέγουσιν, ἀντὶ τοῦ Φῶὰ νοητόν τῇ Ψοινίκων γλώσσῃ καὶ ΣΑΒΑΩΘ δὲ πολλαχοῦ λέγεται, οἷον ὁ ὑπὲρ τοὺς ἑπτα-πόλους, τουτέστιν ὁ δημιουργός. — Bunsen, *Egypt.* IV, 193. — Renan, *Sanchoniathon*, p. 44. *nota.* V. pure Diod. Sic., I. 94. 2.

[2] Lobek, *Aglaophamus*, p. 461. Sir H. Rawlinson gentilmente mi fece sapere, come egli dubitasse se *Yaha*, che si incontra nel significato di « Dio » nella iscrizione assira, spetti proprio alla lingua assira. Egli pensa che potrebbe esservi stato trasportato dalla Siria, e accolto insieme colla lingua, com furono molti altri termini forestieri.

Digitized by Google

Ma sia che accogliamo od escludiamo il nome di Jehovah, abbiamo, credo, bastevoli testimonianze a stabilire quello che si desidera, cioè, esservi stato un periodo, durante il quale gli antenati della famiglia semitica non furono divisi, nè rispetto alla lingua, nè rispetto alla religione. Questo periodo va oltre la ricordanza di ciascuna delle stirpi semitiche, nella guisa istessa che nè gl'Indiani, nè i Greci, nè i Romani hanno ricordanza veruna del tempo, quando essi parlavano una lingua comune, e adoravano il loro Padre del cielo con un nome che ancor non era sanscrito, nè greco, nè romano. Ma io non esito a chiamare questo periodo preistorico « storico » nel miglior senso della parola. Fu un periodo vero, perchè, se tale non fosse stato, tutti i fatti del linguaggio semitico e della religione semitica, quali li troviamo dopo la loro separazione, riuscirebbero inintelligibili. L'ebraico, il siriaco e l'arabo accennano ad una comune sorgente assai più che non il sanscrito, il greco ed il latino; e finchè non si giunga a porre in dubbio che gl'Indiani, i Greci, i Romani ed i Teutoni derivassero il culto della loro Divinità principale dal comune santuario ariano, non avremo facoltà di negare, esservi pure stata una primitiva religione della intiera stirpe semitica, ed *El*, il « Forte » essersi invocato dagli antenati di tutte le stirpi semitiche, innanzi che vi fossero Babilonesi in Babilonia, Fenicii in Sidone ed in Tiro, innanzi

che vi fossero Giudei in Mesopotamia o in Gerusalemme. L'argomento per le lingue semitiche è identico all'argomento per le ariane; la conclusione non può riuscire diversa.

Adesso eccoci al terzo nucleo del linguaggio, e, come spero mostrarlo, della religione ancora — a quello che costituisce il fondamento del mondo turanico. Il soggetto è soprammodo difficile, e confesso di dubitare se riuscirò ad attrarre la vostra simpatia in favore delle opinioni religiose di popoli tanto strani, tanto da noi lontani, come i Cinesi, i Mongoli, i Samoiedi, i Finni ed i Lapponi. Naturalmente pigliamo a cuore la storia antica delle nazioni ariane e semitiche, perchè alla fin de' conti noi stessi siamo ariani nel linguaggio, e semiti, almeno sino a un certo punto, in religione. Ma che abbiam noi di comune con i Turani, i Cinesi, i Samojedi? Ben poco, sembrerebbe: e tuttavia non è poco, giacchè comune con essi è la nostra umanità. Non è la pelle gialla, non sono gli zigomi che fanno l'uomo; anzi, se noi miriamo con attenzione dentro i neri occhi cinesi, costì pure troveremo esservi un'anima, la quale risponde ad un'anima, e che il Dio che essi *intendono* è l'istesso Dio che noi *intendiamo,* comunque debole la loro espressione, comunque imperfetto il loro culto.

Se pigliamo la religione della Cina per la rappresentanza più primitiva del culto turanico, la quistione sta nel sapere, se si possa trovare

qualche nome della Divinità cinese, che apparisca alle volte nelle religioni e nelle mitologie delle rimanenti tribù turaniche, quali i Mandshu, i Mongoli, i Tatari o i Finni. Confesso che, guardando all'indole mutevole ed instabile delle favelle turaniche, guardando pure al lungo spazio di tempo che dev'esser trascorso dal primo stabilimento linguistico e religioso nella Cina, ed il più tardo, graduale ed imperfetto consolidarsi delle rimanenti stirpi turaniche, io non confidai troppo nella mia espettativa, che nomi, quali *Dyaûs pîtar* fra gli Ariani, ed *El* e *Baal* fra i Semiti, potessero sopravvivere nelle tradizioni religiose dell'ampio mondo turanico. Ciò non pertanto, non havvi ragione alcuna, perchè non si dovesse far ricerca di quei nomi nel cinese, nel mongolo e nel turco; molto meno, che si trascurassero con indifferenza o con incredulità, inquantochè, per la stessa natura della cosa, l'incontro loro non è così segnalato e convincente, come pe'nomi semitici ed ariani della Divinità. Nelle investigazioni di questa specie stanno diversi gradi di certezza, ed io sono fra gli ultimi davvero a pensarvi sopra, ed a presentare tutti i nostri resultati per ugualmente sicuri. Ma se noi desideriamo giungere alla *Terraferma,* non si deve badare se ogni tanto ci tocchi un tuffo; e se vogliamo salire una scala, non ci si deve impaurire montando il primo gradino. Gl'incontri fra la fraseologia religiosa del cinese e degli

altri idiomi turanici non sono dicerto simili agli incontri fra il greco ed il sanscrito, fra l'ebraico ed il fenicio; ma pure sono tali da non trascurarsi dai primi investigatori della novella scienza nostra.

Voi vi rammentate che il culto popolare della Cina antica era un culto d'individuali spiriti, di forze, o, potremmo quasi dirlo, di nomi; nomi delle più rilevanti forze della natura, che si supponeva esercitare una influenza in bene o in male sopra la vita dell'uomo. Trovasi una credenza negli spiriti del cielo, del sole, della luna, delle stelle, della terra, delle montagne, dei fiumi, lasciando, per ora, da parte gli spiriti dei trapassati. Nella Cina, dove fu sempre una forte tendenza all'ordine ed alla regolarità, una qualche guisa di sistema si ottenne col riconoscere due poteri, l'uno attivo e l'altro passivo, l'uno maschio e l'altro femmina, che comprendevano ogni cosa, e che, nel pensiero de'più illuminati, inalzavansi molto al di sopra della numerosa folla degli spiriti inferiori. Questi due poteri sono dentro, sotto e dietro qualunque cosa, ogni cosa essendo doppia per natura, e furono di frequente identificati col cielo e colla terra. N'è tuttavia dato vedere chiaramente, che lo spirito del cielo occupò da prima un luogo assai più cospicuo che non lo spirito della terra. Soltanto dai libri storici, nello Shu-King,[1] ci vien detto, che il cielo e la terra

[1] Nello Shu-King (3, 11) Tien chiamasi Shang-tien, o alto Cielo, che è sinonimo con Shang-te, alto Spirito, altro

uniti sono il padre e la madre di tutte le cose. Nella poesia antica il *Cielo* da sè solo è al tempo istesso padre e madre.[1] Questo spirito del cielo si conosce nella Cina col nome di *Tien,* e dovunque nelle altre religioni attendiamo d'imbatterci a indicare la Divinità suprema nel nome di Iupiter o di Allah, nel cinese trovasi il nome di *Tien* o cielo. Questo *Tien,* giusta il dizionario imperiale di Kanghee, significa « il Grande, » colui che abita in alto e regola tutto al disotto. Vediamo infatti, che *Tien,* in origine nome del cielo, passò nel cinese per la trafila di quasi tutte le vicende, dalla più bassa alla più elevata, che pur trascorse il nome ariano per il cielo, *dyaus,* nella poesia, nella religione, nella mitologia e nella filosofia dell'India e della Grecia. Il segno di *Tien* in cinese si compone di due segni riuniti:[2] del segno che leggesi *ta* e significa *grande* e del segno che leggesi *yih* e significa *unico.* Il cielo quindi fu concepito come l'unico, l'impareggiabile e come il grande, l'alto, l'eccelso. Mi ricordo aver letto in un libro cinese: « Poichè vi è un

---

nome molto comune della Divinità suprema. I seguaci di Confucio non fecero mai una immagine di Shang-te, ma i Taosse rappresentano il loro Shang-te (Yah-hwang) sotto forma umana. — Medhurst, *Ricerca* (in ingl.), pag. 46.

[1] Chalmers, *Origine del Cinese* (in ingl.), p. 14; Medhurst, *l. c.*, pag. 124; contrasto fra Shins e Shangti.

[2] Mancando di caratteri cinesi, non si sono potuti quì riprodurre come sono nel testo; e poi, sarebbero stati inintelligibili ai più de' lettori. *N. del Tr.*

solo cielo, come possono esservi molti Dei? » Nel fatto, la credenza in *Tien*, lo Spirito del Cielo, dà forma al complesso totale della religiosa fraseologia del cinese. « Il Cielo glorioso », leggiamo in alcun passo, « chiamasi lucente, e vi accompagna dappertutto dove andate: il Cielo glorioso chiamasi luminoso e va dappertutto dove voi errate ». *Tien* dicesi l'antenato di tutte le cose: la cosa più sublime che stia al di sopra: è chiamato il « gran formatore », che modella tutte le cose, come un vasaio modella i vasi d'argilla. Il cinese parla eziandio dei decreti e delle volontà del Cielo, dei *passi* del Cielo e della Provvidenza. I saggi che ammaestrano il popolo sono inviati dal Cielo, e di Confucio istesso dicesi essere stato adoperato dal Cielo come « svegliarino » del mondo. Il medesimo Confucio, quando è sull'orlo dello scoraggiamento, comecchè niuno volesse credergli, conosce un solo conforto, quello di esclamare: « Il Cielo mi conosce ». È manifesto da molti passi che per Confucio *Tien*, o lo spirito del Cielo, era la Divinità suprema, e che egli riguardava gli altri Numi del popolo, gli spiriti dell'aria, delle montagne, delle fiumane ed anche gli spiriti dei trapassati, cogli stessi sentimenti, su per giù, che Socrate provava mirando alle mitologiche Divinità della Grecia. Così, allorchè fu dimandato in una certa occasione, come dovessero gli spiriti servirsi, rispose: « Se non siamo capaci a servire gli uomini, in qual modo

potremo servire gli spiriti? » Un'altra volta disse in una guisa breve e significante: « Rispettate gli Dei e tenetevene a distanza ». [1]

Adesso dobbiam vedere se siamo in grado di trovare qualche traccia di questa credenza in uno Spirito supremo del cielo fra gli altri rami della classe turanica, i Mandshu, i Mongoli, i Tatari, i Finni o i Lapponi. Essendochè esistano parecchi nomi pel' *cielo* nei dialetti turanici, non pare necessario assolutamente che vi si debbano trovare i nomi stessi che abbiam trovato nel cinese: tuttavia, laddove tracce di quel nome si riscontrassero fra i Mongoli ed i Tatari, l'argomento nostro, senza dubbio, acquisterebbe grandissima forza. Accade la stessa cosa in tutte le ricerche di Mitologia comparata. Abbattendoci nei medesimi concetti, ne'medesimi miti, nelle medesime leggende in India, in Grecia, in Italia ed in Germania, di sicuro si ha qualche presunzione a pro della loro comune origine, ma non più di questo: ma se ci si fanno dinanzi Dei ed Eroi, che portano identico nome nella mitologia dei Veda, e nella mitologia di Grecia, di Roma e di Germania, allora noi siamo su terreno più fermo: allora abbiam da trattare con fatti reali, che non è lecito porre in disputa, e quel che ci resta, si è soltanto lo spiegarli. Nella mitologia turanica, nulladimeno, simiglianti fatti non così facil-

[1] Medhurst. *Replica al Dr. Boone* (in ingl.), pag. 32.

mente ci si presentano insieme uniti; tranne la Cina, si conosce ben poco della storia antica intorno le stirpi turaniche, e quel che sappiamo del loro stato odierno ci viene spesso da osservatori pregiudicati: inoltre, il loro paganesimo vetusto sparì veloce dinanzi i progressi del Buddhismo, del Maomettismo e del Cristianesimo. Tuttavia, accogliendo le relazioni de'viaggiatori per l'Asia centrale e settentrionale, di quelli, cioè, più meritevoli di fiducia, e soprattutto le accurate osservazioni del Castrén, non possiamo far a meno di riconoscere alcuni strettissimi riscontri per entro le sparse notizie della religione delle tribù tongusiche, mongole, tatariche e finniche. Dappertutto troviamo un culto degli spiriti della natura e degli spiriti dei trapassati, sebbene dietro e sopra vi sorga la credenza di qualche più alta Potenza, nota per nomi diversi, talvolta chiamata il Padre, tal'altra l'Antico, che è il Fattore e il Protettore del mondo, e che risiede sempre nel cielo. Gli storici cinesi sono i soli scrittori che ci porgano ragguaglio della storia più primitiva di alcune fra le tribù turaniche, particolarmente degli Unni, da essi detti *Hiongnu,* e dei Turchi, da essi detti *Tukiu:* riferiscono [1] che gli Unni adoravano il sole, la luna, gli spiriti del cielo e della terra, e gli spiriti dei trapassati e che i loro sacerdoti, gli *Shamans,* avevano un potere

[1] Castrén, *Lezioni sulla Mitologia finnica* (in ted.), p. 2.

sopra le nuvole, essendo capaci di far cadere la neve, la grandine, la pioggia e il vento.[1]

Menandro, storico bisantino, narra dei Turchi, che a tempo suo adoravano il fuoco, l'acqua e la terra, ma che insieme credevano in un Dio, fattore del mondo, e gli offerivano sacrificii di cammelli, bovi e pecore.

Anche più tardi abbiamo alcune informazioni da viaggiatori medievali, Plano Carpini e Marco Polo, i quali dicono, le tribù mongole aver grande reverenza al sole, al fuoco e all'acqua, ma credere eziandio in un grande e potente Iddio, da loro chiamato *Natagai* (Natigay) o *Itoga*.

Pe' dì correnti bisogna dipendere soprattutto dal Castrén, che ebbe occhi a vedere ed orecchi ad ascoltare quello che pochi altri viaggiatori avrebbero veduto, o udito, o inteso. Parlando delle tribù tungusiche, dice egli: « Esse adorano il sole, la luna, le stelle, la terra, il fuoco, gli spiriti delle foreste, i fiumi, e certi sacri luoghi; adorano anche immagini e feticci, ma ciò nonostante mantengono una fede in un Essere supremo chiamato *Buga* ».[2] « I Samoiedi » dice « adorano idoli e vari oggetti naturali; ma sempre professano una credenza in un più alto Potere divino, che nominano *Num* ».

Questa Divinità chiamata *Num* dai Samoiedi.

---

[1] Castrén, *l. c.* p. 36.

[2] È forse il russo « Bog » — Dio?

la si chiama anche *Juma,*[1] ed è nel fatto la Divinità istessa che nella splendida mitologia della Finlandia si conosce col nome di *Jumala.* La mitologia della Finlandia fu con maggior cura conservata che non le mitologie di tutte le altre stirpi altaiche, e ne'suoi antichi poemi epici tramandati per tradizione orale di secolo in secolo, e posti in iscritto molto di recente, si hanno magnifiche descrizioni di Jumala, la Divinita del cielo, giacchè *Jumala* in origine significò « cielo ». Deriva, siccome lo mostrò il Castrén (p. 24), da *Iuma,* tuono, e *la,* luogo, intendendosi il « luogo del tuono », o « cielo ». Da prima fu adoperato affatto per Cielo, poi per lo Iddio del cielo, ed alla fine per Numi in generale. Proprio la istessa parola, soltanto modificata giusta la regole fonetiche di ciascuna lingua, incontrasi fra i Lapponi (p. 11), gli Estoniani, i Syrjani, gli Tcheremissiani[2] ed i Votyaki (pag. 24). Si possono seguire e lo svolgimento e le metamorfosi di questa Divinità celeste gettando un'occhiata qua e là alla sfuggita per entro i pensieri religiosi delle tribù altaiche. Una vecchia donna samoieda, interrogata dal Castrén (p. 16), se ella dicesse mai le sue preghiere, rispose: « Ogni mattina esco dalla mia tenda e inchinata dinanzi al sole dico: Quando tu sorgi, io pure sorgo dal mio letto.

---

[1] Castrén, *l. c.*, pag. 13.
[2] Circassi. *N. del Tr.*

Ed ogni sera dico: Quando tu cadi giù, io pure mi abbandono al riposo ». Questa era la preghiera sua, forse il tutto del suo servizio religioso: — a noi, se vero, può sembrare una povera preghiera; ma non sembrava a lei; perciocchè faceva sì che la vecchia donna due volte almeno per ciascun giorno mirasse in alto dalla terra al cielo; faceva sì, che la vita di lei fosse collegata ad una vita più ampia e più elevata; e intorniava l'uso quotidiano della sua terrena esistenza con una particella di un'aureola divina. Costei ne era evidentemente superba, avendo aggiunto, con esagerato sentimento della propria virtù: « Vi *sono* persone che non dicono mai le loro preghiere del mattino e della sera ».

Come in questo caso la Divinità del cielo viene rappresentata, per dir così, col sole, vediam pure Jumala, giusta le varie circostanze, concepito come Divinità del mare. Passeggiando una sera con un marinaro samoiedo lunghesso la costa del mar polare, il Castrén gli domandò: « Dimmi dov'è Num? » (cioè, Jumala): senza tentennare un solo momento il vecchio marinaro accennò al buio mare lontano, e disse: « *Egli è là* ».

Altrove, nel poema epico di Kaleválа, quando l'albergatrice di Pohjola è nelle doglie del parto chiama Jumala, e dice: « Scendi adesso nel bagno, Jumala, nel calore, o Signore dell'aria! » (p. 19).

In un'altra congiuntura Jumala è Dio dell'aria, ed invocasi nei seguenti versi (p. 21): « Tu stesso « appresta, o Jumala, dominatore dell'aria, i tuoi « cavalli! Traggili fuori i tuoi rapidi corsieri, a « condurre la slitta dagli smaglianti colori, pas- « sando a traverso le nostre ossa, le nostre ca- « viglie, a traverso la nostra carne che si scuote « e tremola, a traverso le nostre vene che sem- « brano tutte rotte. Riunisci la carne e le ossa in- « sieme, attacca vena con vena più solidamente, e « le nostre giunture siano colme di argento, e le « nostre vene scorrano oro! »

In tutti questi casi la Divinità invocata è la medesima, è la Divinità del cielo, Jumala; ma n'è così indefinita l'indole, che a stento possiam dire, se egli sia il Dio del cielo, o del sole, o del mare, ovvero se sia la Divinità suprema riflessa in tutti questi aspetti della natura.

Ciò nonostante, voi per certo mi chiederete, dove sia qui alcuna simiglianza fra il nome di codesta Divinità, e la Divinità cinese del cielo, *Tien*. Il culto comune di *Jumala* può porgere testimonianza di una qualche maniera di concentramento religioso fra le varie nazioni altaiche nell'Asia settentrionale, ma non prova qualsiasi comunanza preistorica di culto fra codeste nazioni e gli antichi abitatori della Cina. È vero che il cinese *Tien*, con i suoi tre significati di Cielo, Dio del cielo, e Dio in generale, è l'esatto riscontro del turanico settentrionale *Jumala;* ma

ci fa d'uopo ancora di più; ci occorrono tracce dello stesso nome della divinità in Cina, in Mongolia e in Tataria, appunto come troviamo il nome di *Iupiter* in India e in Italia, e il nome di *El* in Babilonia e in Palestina.

Ebbene! ricordiamoci essere il cinese una lingua monosillabica, e che i più recenti dialetti turanici entrarono in un stato agglutinativo; lo che vuol dire, essi adoperare suffissi derivativi, e quindi non potersi senza molte difficoltà scoprire tracce della parola cinese *Tien*, con tutti i significati suoi, per entro alcuna delle più cospicue stirpi turaniche almeno. Nell'idioma mongolo ci troviamo *Teng-ri*, [1] e significa, primieramente, Cielo; poi, Dio del cielo; poi, Dio in generale; ed alla fine, spirito o demone, sia buono, sia cattivo.

Penso che voi scorgerete il portato di conseguenza che ha cosiffatta scoperta, giacchè ribadisce l'argomento in una tal maniera che niun'altra sino adesso avrebbe potuto ribadirlo. Laddove non si fosse trovato il medesimo nome per la suprema Divinità negl'Inni dei Veda e nella preghiera delle sacerdotesse di Dodona, non saremmo stati astretti alla convinzione che vi fu in origine in ambedue i paesi un solo ed identico concetto della divina personalità, adorata lungo tempo innanzi che gl'Indiani entrassero nel-

[1] Il turco *tangry* o *tenri*, l'yakuta *tangara*.

l'India, o che la colomba si posasse sopra la quercia di Dodona. Dicasi lo stesso pel cinese *Tien* e pel mongolo *Tengri*. E ciò non è tutto. Per un fortunato accidente, il nome turanico di *Tengri* si può addietro ormeggiare dal mongolo moderno sino ad un tempo maggiormente primitivo. Gli autori cinesi, nei loro ragguagli della storia antica degli Unni, ci narrano, come il titolo dato dagli Unni ai loro condottieri fosse *tangli-kutu* (o *tchenjü*.) [1] Questo *tangli-kutu* nella lingua di essi significa « Figlio del cielo », e voi ricorderete, che l'identico nome di « Figlio del cielo » si dà all'Imperatore cinese: [2] non significa « Figlio di Dio, » sibbene « Imperatore per grazia di Dio » Oggi il titolo cinese è *Tien-tze*, che ben risponde, come vedesi, al *tangli-kutu* degli Unni: quindi l'unno *tang-li*, o il mongolo *teng-ri*, sono una cosa istessa col cinese *Tien*.

Oltracciò, negl'istorici ragguagli che i Cinesi danno dei *Tukiu*, antenati dei *Turchi*, vi si dice, com'essi adoravano gli spiriti della terra, e li chiamavano *Pu-Teng-i-li*. Quì la prima sillaba vuolsi prendere per la « terra », mentre in *Teng-i-li* ci troviamo il mongolo *tengri*, usato però, anche in quel tempo primitivo, non più nel significato di « Cielo » o di « Dio del cielo », ma sì come nome degli « Dei » o degli « spi-

---

[1] Schott. *Origine delle lingue altaiche* (in ted.), p. 9.
[2] Schott, *Letteratura cinese* (in ted.), p. 36.

riti », in generale. Si riscontra un simile trapasso di significazione nella moderna parola yakuta *Tangara;* vuol dire « Cielo », e « Dio »; ma fra i Cristiani convertiti della Siberia, *Tangara* indica « i Santi ». La renna selvatica in yakuta si chiama « renna di Dio », perchè vive all'aria aperta, o perchè Dio solo prende cura di essa.

Dunque si ha pur qui la stessa guisa di prova, che ci pose in grado di stabilire una primitiva religione ariana ed una primitiva religione semitica; possediamo un nome comune, e questo nome dato alla Divinità suprema si conservò nella lingua monosillabica della Cina, e nei dialetti affini, sebbene agglutinanti, di alcune fra le tribù principali turaniche del settentrione. Troviamo in queste parole, non già una vaga somiglianza di suono e di significato soltanto, ma, indagando il loro svolgimento nel cinese, nel mongolo e nel turco, siam fatti capaci a discoprire in esse tracce di organica identità. Per ogni dove cominciano col significato di « Cielo », quindi sorgono a quello di « Dio », e daccapo discendono a quello di « Dei » e di « spiriti ». I mutamenti nel significato di queste parole seguono una linea parallela ai mutamenti occorsi nelle religioni di quelle nazioni, che nella Cina, come pertutto, uniscono l'adorazione di spiriti innumerevoli colla credenza in una suprema Divinità celeste.

Se ci lasciassimo guidare da una pura somi-

glianza di suono e di significato, sarebbe facile, p. e., connettere il nome attribuito alla Divinità suprema dai Samoiedi, *Num,* l'istesso che il finnico *Juma (la),* col nome adoperato a indicare Dio nell'idioma del Tibet, *Nam.* Ciò sembrar potrebbe un anello di congiunzione molto rilevante, in quanto ne aiuterebbe a stabilire la originaria identità della religione fra i membri delle ramificazioni turaniche del settentrione e del mezzodì: ma sino a che non si conosca qualche cosa degli antecedenti della parola tibetana, sino a che, come già dissi, non si conosca l'organico svolgimento suo, non è lecito pensare adoperarla a siffatto intendimento.

Volgendosi adesso per un istante agli *spiriti* minori creduti dalle grandi moltitudini della Cina, vedremo facile, eglino eziandio per la loro indole essere notevolmente somiglievoli agli spiriti venerati dalle tribù turaniche. Questi spiriti son detti in cinese *Shins,* [1] che in vero è nome di ogni potere o influenza invisibile, che sia dato scorgere all'opera per entro l'universo. Alcuni *Shins* o spiriti ricevono una verace adorazione, data secondo la loro dignità; altri si riguardano con paura. Gli spiriti della pestilenza si discacciano e disperdono coll'esorcismo; a molti si parla. Sono tanti gli spiriti che pare impossibile fissarne il numero esatto. Le principali classi [2] sono, gli spi-

[1] Medhurst, *Replica cit. s.*, p. 11.
[2] Iv., *l. c.*, p. 21.

riti celesti *(tien shin)*, gli spiriti terrestri *(ti ki)*, e gli spiriti degli antenati *(jin kwei)*, e questo è l'ordine, in cui si distribuiscono a seconda della dignità loro.[1] Fra gli spiriti celesti *(tien shin)* troviamo gli spiriti del sole, della luna e delle stelle, delle nubi, del vento, del tuono e della pioggia; fra gli spiriti terrestri, quelli delle montagne, dei campi, del frumento, dei fiumi, degli alberi e dell'anno; fra gli spiriti dei trapassati, quelli degli imperatori, dei saggi e di altri pubblici benefattori, che debbono venerarsi dalla nazione intiera; mentre poi ciascuna famiglia ha i suoi propri *mani*, trattati con ispeciale reverenza ed onorati con parecchi riti superstiziosi.[2]

L'istesso stato di sentimento religioso ci si palesa fra le tribù turaniche del settentrione, ma, tuttavia, senza quelle minute distinzioni e regole, di che si dilettarono le menti cinesi. I Samoiedi, come vedemmo, credevano in un supremo Iddio del cielo, chiamato *Num;* ma il Castrén, che dimorò sì lungamente fra essi, dice: « Le primarie

---

[1] Medhurst, *l. c.*, p. 22. Gli spiriti del cielo son detti *shin:* gli spiriti della terra *ki;* quando gli uomini muoiono, le loro anime vagabonde e trasformate e i loro spiriti chiamansi *kwei.*

[2] Iv., *l. c.*, pag. 43. I grandi sacrificii si offrono solo a *Te* o *Shang-te*, lo stesso che *Tien.* I cinque *Te*, usati un tempo unirsi a *Shang-te* nel gran sacrificio del confine, altro non sono che i poteri o le qualità di *Shang-te* personificato: dall'anno 1369 di C. in poi il culto di questi cinque *Te* fu abolito.

Divinità invocate dai loro sacerdoti o stregoni, gli *Shamans,* sono i così detti *Tadebejos,* [1] spiriti invisibili, abitatori dell'aria, della terra, dell'acqua, e pertutto nella natura. Udii parecchi Samoiedi dire, com'essi fossero puramente spiriti dei trapassati; ma altri li riguardano come un ordine di Divinità inferiori ».

Questo dotto ci narra eziandio (p. 105), che, « la mitologia dei Finni è inondata da nomi di Divinità. Ciascun oggetto in natura ha un genio chiamato *Haltia,* che supponesi esserne il creatore ed il protettore. Tali spiriti non sono vincolati a quegli oggetti esteriori, ma liberi di errar loro intorno, e posseggono un corpo ed un'anima, ed una loro propria personalità ben distinta. Nè la esistenza di essi si fa dipendere da un singolo oggetto; perocchè, sebbene non vi sia oggetto alcuno in natura privo di un genio, il genio non sta confinato in ogni oggetto singolo, ma comprende la classe o il genere intiero. Il tal frassino, la tal pietra, la tal casa hanno il genio lor proprio; ma questo genio istesso pigliasi cura di tutti gli altri frassini, le altre pietre, le altre case ».

Noi non dobbiamo se non se tradurre tutto questo ragguaglio nel linguaggio della logica, per intendere subito quel che qui accadde, siccome in ogni luogo, nello svolgersi delle idee

---

[1] Castrén, *Mitologia finnica*, p. 122.

religiose e dei nomi mitologici. Quanto da noi viene detto concetto generale, o si usa chiamare « *essentia generalis* », — « il tipo albero », « il tipo pietra », « il tipo casa », nel fatto, il genere albero, pietra, o casa, — è ciò che i Finni ed i Samoiedi chiamano « il genio », l'*Haltia*, il *Tadebajo*, ciò che i Cinesi chiamano *Shin*. Noi parliamo con molta disinvoltura di una *essentia generalis*, ma per una mente inculta e'fu davvero un ben grande sforzo. Bisognava vi fosse da ritenere nella memoria qualche cosa di sostanziale e individuale, quando degli alberi si ragionava come di una foresta, o dei giorni come di un anno; ed in questo periodo di transizione dai concetti individuali ai generali, dal tangibile al comprensibile, dal reale all'astratto, l'ombra, il folletto, il potere o lo spirito della foresta, dell'anno, delle nuvole, del baleno, s'impadronirono della mente umana, ed un ordine di esseri furono in tal modo chiamati ad esistere, e stettero dinanzi a noi come così dette Divinità nella religione e nella mitologia del mondo antico.

Il culto degli spiriti degli antenati è del pari in comune diviso fra le tribù turaniche settentrionali ed i Cinesi. Io non attribuisco molto peso a questo fatto, perocchè il culto degli spiriti dei trapassati è forse il più ampiamente sparso per natural superstizione sopra la terra tutta. Ma, nulladimeno, rileva osservare che, su questo punto eziandio, ritenuto sempre come qualità molto

particolare della religione cinese, non havvi diversità nessuna fra la Cina e l'Asia settentrionale. Parecchie delle tribù finniche ed altaiche, dice il Castrén (p. 119), mantennero la credenza, che la morte, da esse riguardata con terribile sbigottimento, non distrugga per intiero la esistenza individuale. Ed anche quelli, che non professano la credenza in una vita futura, osservano certe cerimonie, le quali mostrano essi pensar de'morti siccome tuttora esistenti: ed in vero, prendono cibi, abiti, bovi, coltelli, scatole da esca, caldaie e slitte, e le collocano sulle tombe; anzi, se importunati da domande, vi risponderanno, ciò fare a porre in grado i defunti di cacciare, pescare e combattere, siccome usavano vivendo. I Lapponi ed i Finni ammettono che decada il corpo, ma si figurano che venga dato un nuovo corpo ai morti nel mondo inferiore. Altri parlano dei defunti come di folletti o di spiriti, che, o stanno nelle tombe o nel regno della morte, ovvero errano intorno alla terra, più specialmente sul colmo della notte e nell'imperversare della bufera o della pioggia. Questi si pensa che dian segno di loro stessi nell'ululato del vento, nello stormir delle foglie, nel crepitare del fuoco, e in mille altre maniere; e sono invisibili ai comuni mortali: ma gli stregoni o *Shamans* li possono vedere, ed anche indovinarne i pensieri. È curioso che in generale questi spiriti suppongansi maligni; ed i più maligni di tutti sono

gli spiriti dei preti defunti (p. 123): essi interrompono il sonno, mandano malattie e disgrazie, turbano la coscienza dei parenti loro, onde si fa di tutto a tenerli lontani. Quando il cadavere è via portato dalla casa, si tira un sasso rovente dietro al morto, come un fascino ad impedirne il ritorno. Le offerte di cibo e di altre cose deposte sopra la tomba si riguardano da certuni come atte a privare il morto di qualsiasi pretesto a venire in casa e cercarsele da sè stesso. Fra gli Tchuvasci, un figlio adopra la seguente invocazione, allorchè offre sacrificio allo spirito del padre: « Io ti onoro con un banchetto: « vedi, qui v'è pane per te, e varie specie di « pietanze: tu hai tutto quello di che puoi ab- « bisognare; ma non ci sturbare, non venire da « noi (p. 122) ».

Di certo, è una generale credenza, che non ricevendo alcuna di tali offerte i morti se ne vendichino mandando infermità ed altri infortunii. Gli antichi Hiongnu o Unni uccidevano i prigionieri di guerra sulle tombe de' loro condottieri, perocchè gli *Shamans* assicuravano che la collera degli spiriti non potesse calmarsi altrimenti. I medesimi Unni aveano sacrificii regolari ad onore de'loro spiriti degli antenati. Una tribù di essi, i Topas, che dalla Siberia emigrò nell'Asia centrale, spedì ambasciatori con offerte alle tombe dei suoi progenitori. Le tombe loro erano difese da alte palizzate, ad impedire che i viventi vi

scendessero dentro, e i morti ne uscissero fuori: alcune di codeste tombe vedevansi adorne magnificamente, [1] ed alla per fine crebbero quasi, ed in Cina del tutto, [2] a templi, dove gli spiriti dei defunti furono in realtà adorati. Questo, si comprende, ebbe luogo a lenti passi; si cominciò dal porre un fiore sul sepolcro; si finì coll'adorare gli spiriti degl'imperatori morti, [3] come uguali allo Spirito supremo, lo *Shang-te* o *Tien,* e come situati in un ordine divino di gran lunga più elevato che non i rimanenti *Shins.* La differenza, a prima vista, fra il minuzioso cerimoniale della Cina e il culto casalingo dei Finni e dei Lapponi può sembrare enorme: ma se, fin quanto è concesso, ricalchiamo le orme di ambedue le costumanze, vedesi che le mosse primitive delle religioni loro sono curiosamente somiglievoli. Da prima, un culto del cielo, come emblema del concetto più elevato che potesse accogliere la mente inculta dell'uomo, che poi si dilata col dilatarsi de' pensieri degli adoratori, eventualmente guidando ed inalzando l'animo, da orizzonte in orizzonte, ad una credenza in ciò

---

[1] Castrén, *l. c.*, p. 122.

[2] Quando un imperatore moriva, e il popolo aveva eretto un tempio all'antenato, e collocatovi sopra una lapida parentale (come luogo di riposo per lo *Shin*, o spirito del morto), egli si diceva *Te.* — Medhurst, *Ricerca*, p. 7; dal *Le-ke*, vol. I, p. 49.

[3] Medhurst, *Ricerca*, p. 45.

che è al di là di tutti gli orizzonti, ad una credenza in ciò che è infinito: in secondo luogo, una credenza negli spiriti immortali o forze della natura, suggerita dai bisogni più immediati e quotidiani del religioso istinto dell'uomo, e che accontenta la immaginazione e procaccia i più sublimi temi alla poesia primitiva: alla per fine, una credenza nell'esistenza degli spiriti degli antenati, che comprende, sapendolo, o senza saperlo, in una forma o spirituale o materiale, ciò che è una delle sorgenti di vita di tutte le religioni, una credenza nella immortalità.

Mi si conceda di recapitolare, concludendo, in brevi parole i resultati di questa lettura.

Troviamo, prima di tutto, che havvi una connessione naturale fra linguaggio e religione, e che quindi la classificazione delle lingue è applicabile alle antiche religioni del mondo.

Troviamo, poi, che vi fu una religione ariana comune innanzi la separazione della stirpe ariana, una religione semitica comune innanzi la separazione della stirpe semitica, e una religione turanica comune innanzi la separazione delle tribù cinesi e delle altre tribù pertinenti al ramo turanico. Troviamo, in fatti, tre antichi centri di religione, come si trovarono già tre antichi centri di linguaggio; di maniera che guadagnammo così, io credo, un vero fondamento istorico ad una classificazione scientifica delle principali religioni del mondo.

Digitized by Google

LETTURA IV.

(Fatta il 12 Marzo del 1870)

Quando la prima volta mi feci a dare questo breve corso di letture, confesso aver sentito dispiacere per essermi sobbarcato a carico tanto malagevole; e se me ne fossi potuto ritrarre con onore, ne sarei stato molto lieto. Adesso che non mi resta se non questa lettura da fare, mi sento del pari doloroso, e bramerei proseguire il mio corso a fin di dire qualche cosa più di quello che dir desidero, e che in quattro sole letture ho potuto manifestare molto imperfettamente. Dall'annunzio delle mie letture voi dovete aver veduto come in quella che io chiamai « Introduzione alla Scienza della Religione » non intendessi discorrere al di là di alcune quistioni preliminari. Soprattutto mi abbisognava mostrare in qual senso fosse possibile un verace studio scientifico della religione, quali materiali vi fossero a renderci adulti all'acquisto di una fida conoscenza delle religioni primarie del mondo, e secondo quali

principii queste religioni si potessero classificare. Ad alcuno de' miei uditori sarebbe forse riuscito di maggiore attrattiva, se mi fossi avventato di subito entro gli antichi templi a mirare gli spezzati idoli del passato, e a discoprire, se possibile, qualcheduna delle idee fondamentali che trovano la espressione loro nei vecchi sistemi di fede e di culto. Ma ad investigare con vantaggio reale le ruine, siano di pietra, siano di pensiero, era necessario sapere dove e come osservare. In molte opere sopra la istoria delle religioni vetuste siam menati attorno, simili a visitatori perduti in un vasto museo, dove statue antiche e moderne, gemme di artificio orientale ed europeo, dove originali di arte e semplici copie, stanno alla rinfusa insieme ammucchiate, sicchè al termine del giro ci sentiamo soltanto avviliti e scorati. Molto vedemmo, senza dubbio, ma pochissimo ne ricavammo. Egli è migliore avviso quindi, prima di entrare in questi laberinti, che spendiamo poche ore a raccorre nella mente nostra quello che veramente ci occorre vedere e quello che è lecito trascurare; e se in queste letture d'introduzione si giunse ad una veduta chiara di que' punti, troveremo in fondo, che il nostro tempo non venne speso indarno.

In queste letture d'introduzione avrete notato che mi astenni con diligenza dall'entrare nel campo di ciò che chiamo *Teologia teoretica,* per distinguerla dalla *comparata.* La Teologia teore-

Digitized by Google

tica, o, come talvolta si dice, la Filosofia della Religione, ha, per quanto ne so giudicare, il suo giusto luogo al fine, non al principio della Teologia comparata. Non faccio un segreto del mio proprio convincimento, cioè, che uno studio della Teologia comparata produrrà nella Teologia teoretica la rivoluzione medesima che uno studio della Filologia comparata produsse in quella che costumossi chiamare Filosofia del linguaggio. Voi sapete, come tutte le speculazioni sopra la natura del linguaggio, la sua origine, il suo svolgimento, il suo crescere naturale e la sua inevitabile decadenza, siansi dovute riprendere dal cominciamento stesso, dopo la nuova luce introdotta nell' istoria del linguaggio col metodo comparatore. Mi aspetto simiglianti resultati nelle filosofiche investigazioni sopra la natura della religione, l'origine sua e lo svolgimento suo. Non intendo dire che tutte le speculazioni antecedenti intorno a questi subietti diverranno del tutto inutili: il *Cratilo* di Platone, anche l'*Hermes* dell' Harris e i *Passatempi di Purley* dell' Horne Tooke, non si resero inutili dopo i lavori pubblicati dal Grimm, dal Bopp, dall' Humboldt e dal Bunsen. Ma io credo, che i filosofi, i quali speculano sopra la origine della religione e sopra le condizioni psicologiche della fede, scriveranno nell' avvenire con maggiore circospezione e con meno di quella dommatica sicurtà, la quale sino a quì distinse molte delle speculazioni intorno la Fi-

Digitized by Google

losofia della Religione, non eccettuate quelle dello Schelling e dell'Hegel. Prima del sorgere della geologia era facile lo speculare sopra l'origine della terra; prima del sorgere della glossologia, qualunque teorica sopra l'origine rivelata, mimetica, d'interiezione, o convenzionale del linguaggio, poteva con facilità assumersi e difendersi. Non così adesso, quando i fatti colmarono il luogo che innanzi stava aperto alle teorie, e quando coloro, che lavorarono con molta diligenza fra i *rottami* della terra o gli strati delle loquele, ripugnano dall'accostarsi al gran problema dei primi cominciamenti senza la debita cautela e molta circospezione.

E questo basti a spiegare, perchè nel presente studio d'introduzione mi chiusi entro limiti più ristretti di quelli che taluno de' miei ascoltatori pareva aspettarsi. Adesso poi, che una sola ora mi resta da discorrere, [1] mi proverò a farne il miglior uso ch'io sappia, spendendola per intiero intorno ad un punto, da me non per anco toccato, cioè intorno al retto spirito, con cui le religioni antiche bisognerebbe fossero studiate ed interpretate.

Nessun giudice, avesse pur'anche dinanzi a se il pessimo dei delinquenti, certo lo tratte-

---

[1] Ricordi il lettore che l'A. ha veramente *letto* questo studio d'introduzione sopra la Scienza della Religione. *Nota del Tr.*

rebbe come non pochi storici han trattato le religioni del mondo. Ciascun atto della vita dei fondatori di queste, pel quale rendasi palese essere eglino stati uomini soltanto, viene con rabbia afferrato e si giudica senza misericordia; ciascuna dottrina che non sia con ogni cura custodita dalle interpretazioni maligne, la s'interpetra nel senso peggiore che immaginar si possa; ciascun atto di adorazione che differisca dal nostro proprio modo di servire Iddio, è messo in ridicolo e dispregiato. Nè questo si fa a caso, sibben con fermo proposito; anzi, con alcun che di quel sentimento artificioso di dovere, per cui l'avvocato è spinto a vedere non altro che un angelo nel proprio cliente, e tutto, tranne che un angelo, nella parte avversaria. Ne ebbe quindi — e non poteva diversamente accadere — un perfetto scacco la giustizia; ne fu prodotto un malinteso grandissimo intorno alla vera indole e all' intendimento delle religioni antiche dell'uman genere; e, come necessaria conseguenza, ne surse un difetto a discoprirne le peculiari fattezze, che in realtà distinguono il Cristianesimo da tutte le altre religioni del mondo, ad assicurare al fondatore di esso il suo special luogo nella storia del mondo, luogo di gran lunga discosto da Vasishtha, da Zoroastro, da Buddha, da Mosè, da Maometto, da Confucio e da Laotse. Con isvilire contro ogni diritto tutte le altre religioni, situammo la nostra propria in un

aspetto, cui mai non mirò il fondatore cristiano; la stornammo, isolandola, dal sacrato contesto della istoria del mondo; noi abbiamo ignorato, o volontariamente ristretto, le numerose volte e le maniere diverse, in cui, nei tempi trascorsi, Dio parlò ai padri per mezzo de'profeti; ed invece di riconoscere il Cristianesimo come una religione arrivata nella pienezza del tempo, e come l'adempimento delle speranze e delle brame del mondo intiero, riducemmo noi stessi a riguardare il giungere suo sol come un fatto isolato, come un anello rotto di quella non interrotta catena, la quale è con giustizia chiamata « divino governo del mondo ». Che anzi v'è anco di peggio: v'è una gente che, per mera ignoranza delle antiche religioni dell'uman genere, seguì una dottrina più anticristiana di qualunque altra possa trovarsi nelle pagine dei libri religiosi dell'antichità, quella cioè, che tutte le nazioni della terra, innanzi al sorgere del Cristianesimo, erano meri rifiuti, abbandonati e dimenticati dal loro Padre celeste, senza una conoscenza di Dio, senza una speranza di salvazione.

Se uno studio comparato delle religioni del mondo non producesse che questo unico risultato, quello di cacciare siffatta empia eresia fuori di ogni petto cristiano, e di lasciarci vedere di bel nuovo nella istoria universa del mondo la eterna sapienza e l'amore di Dio verso tutte le sue creature, questo studio avrebbe fornito un grande lavoro.

Apprendemmo a render giustizia alla poesia antica, alle politiche istituzioni, agli atti legislativi, ai sistemi di filosofia, alle opere di arte di nazioni per molti rispetti da noi diverse; giungemmo ad estimare anche i cominciamenti rozzi ed imperfetti operati per entro tutti i cerchi dell'attività mentale; dimodochè, mi penso che s'abbiano così apprese lezioni dalla storia antica che mai non avremmo potuto imparare d'altronde.

Noi sappiamo adesso ammirare i templi del mondo vetusto, siano essi in Egitto, in Babilonia o in Grecia; si può stare in estasi dinanzi alle statue di Fidia: eppure, soltanto quando avviciniamo i religiosi concepimenti che trovano l'espressione loro nei templi di Minerva, o nelle statue di Giove, il capo si scuote compassionando o schernendo; e questi Dei chiamiamo meramente idoli od immagini, e ponghiamo coloro che gli adoravano — Pericle, Fidia, Socrate e Platone — in un mazzo cogli altri adoratori dei tronchi e delle pietre. Non nego che le religioni dei Babilonesi, degli Egiziani, dei Greci e dei Romani fossero imperfette e gremite di errori, in special modo ne'loro ultimi periodi; ma, nulladimeno, sostengo che il fatto di questi popoli antichi dotati di qualche religione, alla fin fine, per quanto imperfetta, li solleva più alto, li pone a noi più vicini, che non tutte le loro opere di arte, tutta la loro poesia, tutta la loro filosofia. Nè quest'arte, questa poesia, questa filosofia sarebbero

state possibili senza religione: e se vorremo studiarci sopra scevri da pregiudizio, se ne giudicheremo, come sempre giudicare si dovrebbe, con amore e carità instancabili, saremo maravigliati di questo nuovo mondo di beltà e di verità, che, al pari dell'azzurro di un cielo invernale, sorge dinanzi a noi di dietro alle nuvole delle antiche mitologie.

Si può parlare liberamente e senza tema; ci si concede di essere caritatevoli: ma fuvvi un tempo che era altrimenti. Fuvvi un tempo, in cui la gente immaginò che la verità, in particolar modo la verità più sublime, la verità della religione, non si potesse conquistare se non se col cieco zelo, col fuoco e colla spada. In quel tempo tutti gl'idoli avevano ad essere rovesciati, i loro altari distrutti, e i loro adoratori tagliati a pezzi. Ma giunse un tempo che la spada era da riporsi nella guaina..... E se anche dopo un tal tempo vi fu un'opera da compiere ed una battaglia da combattere, che richiedessero il fiero zelo degli apostoli e dei martiri, un tal tempo eziandio adesso è passato; la conquista è compiuta, e ci resta tempo a riflettere con calma su quanto passò e su quanto ha da venire. Più non abbiam paura di Baal o di Giove; i perigli nostri, le nostre difficoltà son ora di specie diversa. Se noi crediamo che vi sia un Dio, e che egli ha creato il cielo e la terra, e che regoli il mondo colla sua incessante prov-

videnza, non si può credere che milioni di esseri umani, tutti creati come noi medesimi ad immagine di Dio, restassero, nel loro periodo d'ignoranza, così del tutto abbandonati, sicchè la loro religione intiera fosse menzogna, la loro adorazione intiera una farsa, la loro vita intiera uno scherno. [1] Uno studio onesto ed indipendente delle religioni del mondo c'insegnerà che non fu così — c'insegnerà la lezione medesima che S. Agostino insegnò, non esservi religione alcuna, la quale non contenga qualche granello di verità. Anzi c'insegnerà di più; ci porrà in grado di scorgere nella istoria delle antiche religioni, anche più chiaramente che non altrove, la *divina educazione della stirpe umana.*

So questa essere una veduta che fu molto oppugnata; ma io la sostengo sempre più strettamente che mai. Se non si hanno a leggere nella istoria dello intiero uman genere le quotidiane lezioni di un maestro e di una guida divina; se non v'ha un proposito, che si aumenta nella successione delle religioni del mondo; allora si può bene chiudere del tutto il libro profano della storia, e riguardare gli uomini non meglio che l'erba, la quale « oggi è nel campo e do-

[1] Queste credenze inique, contrarie allo spirito stesso del Vecchio e Nuovo Testamento, sono il portato del moderno Cattolicesimo ultramontano, come l'ha foggiato la Curia Romana padroneggiata dai Gesuiti, maestri di prepotenza e di intolleranza infinita. — *N. del Tr.*

mani è gettata nel forno ». L'uomo sarebbe davvero allora di minor pregio che i passerotti, giacchè niuno di questi è dimenticato dinanzi a Dio. [1] Ma coloro che si figurano, a fin di rendere certa la loro propria salvazione, debba esservi un grande abisso stabilito fra essi stessi e tutte le rimanenti nazioni del mondo — fra la loro religione e le religioni di Zoroastro, di Buddha o di Confucio — senza dubbio non si sono accorti, con quanto mai di potenza la interpretazione della storia delle religioni del mondo, siccome educazione dell'uman genere, può fiancheggiarsi con autorità, dinanzi le quali essi pure, è probabile, s'inchinerebbero silenziosi. Non occorre ricorrere ad un vescovo vivente per provare la sodezza, nè ad un filosofo tedesco per dimostrare le verità di questa dottrina. Laddove si manchi di autorità, è lecito interrogare i Papi, i Padri della Chiesa, gli Apostoli medesimi, giacchè tutti questi sostennero la dottrina istessa con massima energia e chiarezza.

Io già feci innanzi notare, che lo studio simultaneo del Nuovo e del Vecchio Testamento, con riferimenti secondo i casi alla religione di Grecia e di Roma, porse ai teologi cristiani alcune utili lezioni ad un più ampio paragone di tutte le religioni del mondo. Studiando il Testamento Vecchio ed osservandovi entro la

[1] Matt. X. 29 — *N. del Tr.*

mancanza di varie fra le più essenziali verità del Cristianesimo, eglino pure si domandarono con maraviglia, perchè l'intervallo tra la caduta dell'uomo e la sua redenzione fosse così lungo, perchè si permise agli uomini di camminare per tanto tempo nelle tenebre, e se veramente i pagani abbiansi luogo nei consigli di Dio. Quest'è la risposta di un Papa, di Leone Magno [1] (440-461): « Che coloro, i quali con empie mor-
« morazioni trovano errore negli ordinamenti di-
« vini e si lamentano della tardità della nascita
« di Nostro Signore, cessino dalle querele, pe-
« rocchè quello che venne in luce nella età più
« recente del mondo era stato apparecchiato da
« tutto il tempo innanzi trascorso..... Quello
« che gli Apostoli predicarono, i Profeti l'ave-
« vano di già annunciato, e quello che sempre
« fu creduto non può dirsi si compiesse troppo
« tardi. Per questo indugio dell'opera sua di sal-
« vazione la sapienza e lo amore di Dio ci di-
« sposero meglio alla sua chiamata; cosicchè
« quello che venne innanzi annunciato con i molti
« segni, le molte parole ed i molti misteri nel
« corso di tanti secoli, non avrebbe potuto es-
« sere dubbioso od incerto ne' giorni del Van-
« gelo . . . . Iddio non ha provveduto al bene
« degli uomini con un nuovo consiglio ed una
« pietà tardiva; ma egli instituì sin da principio

[1] Hardwick, *Cristo e gli altri Maestri* (in Ingl.), i. 85.

« per tutti gli uomini un solo e medesimo patto
« di salvazione ».

Tale il linguaggio di un Papa — di Leone Magno. Ora vediamo quel che dice S. Ireneo, e come egli spiega a sè stesso la necessaria imperfezione delle primitive religioni della umanità: « Una madre può, certo, porgere al suo
« bambino un pasto compiuto; ma il bambino
« non saprebbe ancora ricevere il cibo adatto
« soltanto ad un uomo adulto. Nel modo istesso
« Iddio potrebbe, è vero, sin da principio avere
« offerto all'uomo la verità nella sua interezza;
« ma l'uomo era incapace a riceverla, perocchè
« tuttavia fanciullo ».

E se anche qui si opponesse, la nostra non essere che una presuntuosa interpretazione dei consigli di Dio, ricorreremmo in ultimo appello alle parole di S. Paolo, che « la legge fu
« pedagogo ai Giudei (Galat. III 24) », rinvigorite da quelle di S. Pietro, il quale dice: « In
« verità io comprendo, che Iddio non ha ri-
« guardo alla qualità delle persone; anzi, in
« qualunque nazione, chi lo teme ed opera giu-
« stamente, gli è accettevole (Att. X, 34, 35) ».

Ma, come innanzi notai, non ci occorre ricorso di sorta ad autorità veruna, se pure si vogliano leggere i ricordi delle antiche religioni del mondo con cuore aperto e con ispirito di carità — con quello spirito che non pensa ad alcun male, ma si rallegra della verità in qua-

lunque luogo si possa trovare (I. Corint. XIII. 4 e seg).

Io m'immagino che molti di noi o più presto o più tardi nella vita sentimmo il mondo intiero — questo cattivo mondo, siccome si chiama — molto mutato quasi per incanto, subitochè pure una volta potemmo ridurre la mente nostra e a dare qualche fede agli uomini, e a non star sempre in sul sospetto, e a non pensare a male, e a non ritenere noi medesimi per migliori del prossimo nostro. Credetelo: l'uomo è veritiero e buono; ma se tale non fosse, la vostra fiducia tenderà a renderlo e buono e veritiero. Ed avviene lo stesso per le religioni del mondo. Si conduca una volta la mente nostra a studiare in esse quello che v'ha di vero e di buono, e conosceremo alla per fine secondo giustizia che siano le nostre vecchie religioni. Se opera del diavolo, come molti di noi fummo spinti a credere, deve dirsi allora non esservi mai stato un regno altrettanto diviso in sè medesimo sino dal suo stesso cominciamento. In fin de' conti non v'ha religione, — o se esiste, io non la conosco — che non dica, « Opera bene, evita il male »: non ve n'ha alcuna, la quale non contenga ciò che Rabbi Hillel chiamava la quintessenza di ogni religione, il semplice avvertimento, « Sii buono, figlio mio »: — e questo « Sii buono, figlio mio », può parere forse un catechismo assai breve; ma aggiungetevi « Sii buono,

figlio mio, per amore di Dio » e voi avrete in ciò a un bel circa la intiera conclusione in ristretto della Legge e dei Profeti.

Io vorrei potervi leggere gli estratti che ho raccolti dai Libri sacri del mondo antico, grani di verità, a me più preziosi che i grani di oro: sono preghiere tanto semplici e così vere, che noi tutti potremmo a quelle unirci, una volta accostumati agli strani suoni del sanscrito e del cinese. Io ve ne offro oggi pochi esempli soltanto.

Eccovi una preghiera di Vasishtha profeta vedico, diretta a Varuna, il greco Οὐρανός, nome antico del cielo e del Dio che risiede nel cielo.

Vi leggerò una strofa almeno dell'originale — è l'86.° Inno del VII libro del Rig-Veda — cosicchè voi potrete udire gli stessi suoni che più di tremil' anni fa si proferirono la prima volta in un villaggio sopra le rive del Sutledge, allora chiamato Satadru, da un uomo che sentiva come noi sentiamo, parlava come noi parliamo e credeva per molti rispetti in quello che noi crediamo; un Indiano bruno, ben tarchiato, pastore, poeta, sacerdote, patriarca e, di certo, uomo che nel nobile esercito dei profeti occupava un posto a fianco di David. Dal che avremo forse una prova della indestruttibilità dello spirito, perocchè si vegga come le onde, per un poetico impulso, da costui sospinte nel vasto oceano del pensiero, durassero rigonfiando e slargandosi e

distendendosi sino a che dopo secoli e secoli ebbero percosso contro le spiaggie nostre; venendo a raccontarci con parole, che non possono sbagliarsi, quello che passò a traverso la mente di quell'antico poeta ariano, quando egli sentì la presenza di un Dio onnipossente, fattore del cielo e della terra, e al tempo istesso provò la soma del peccato, e supplicò l'Iddio suo che gliela togliesse di dosso, e volesse perdonargli la colpa. Ed allorchè voi ascoltate gli strani suoni di quest'Inno vedico, voi ascoltate, anche in questo R. Istituto, lo *spirito battente* — il vero *spirito battente* che sembra manifestarsi ai creduli in una adunanza spiritista. Vasishtha è realmente di nuovo in mezzo a noi; e se voi mi accetterete come suo interpetre, sperimenterete essere a tutti concesso intendere quel che desiderava dire il vecchio poeta:

Dhirâ tv asya mahinâ ganûmshi
vi yas tastambha rodasi kid urvi,
pra nâkam rishvam nunude brihantam,
dvtâ nakshatram paprathak ka bhûma.

« Sagge e possenti sono le opere di colui che divise in due gli ampi firmamenti (il cielo e la terra). Egli ha posto in alto il rilucente e glorioso cielo; egli ha disteso da ogni parte la volta stellata e la terra.

« Dico io questo a me stesso? Come posso avvicinarmi a Varuna? Accetterà egli la mia

offerta senza scontento? Quando lo vedrò io, con mente quieta, reso propizio?

« Io chiedo desioso, o Varuna, di conoscere questo mio peccato; io vo a dimandarne il sapiente. I savii mi han detto lo stesso: Varuna è colui che è con te adirato.

« Fu per un peccato antico, o Varuna, che desiderasti distruggere l'amico tuo, il quale sempre ti loda? Dimmelo, invincibile signore, ed io prestamente mi volgerò a te colla lode, libero dal peccato.

« Ci assolvi dai peccati de'padri nostri e da quelli che commettemmo coi nostri proprii corpi. Libera Vasishtha, o re, come liberi un ladro che abbia banchettato con bestiame rubato; liberalo come un vitello dalla fune.

« Non fu nostro proprio fatto, o Varuna, fu uno sbaglio; fu una bevanda inebriante, una passione, un getto di dadi, una spensieratezza. Il vecchio qui travia il giovane; neppure il sonno è libero d'inganno.

« Che scevro di peccato io dia sodisfazione al Dio irato, come uno schiavo sodisfa al suo generoso padrone. Il Signore Iddio illumina il folle; egli, saggio, guida a salute chi l'adora.

« O Varuna, possa questo canto giungere bene al tuo cuore! Possa prosperarne nella conservazione e nell'acquisto di nuovi beni! Proteggetene sempre, o Iddii, colle vostre benedizioni ».

Non son cieco ai difetti di quest'antica pre-

ghiera, ma neppur cieco alle bellezze sue e penso voi ammettiate, che la scoperta anche di questo siffatto unico poema fra gl'Inni del Rig-Veda e la certezza che tal poema fu composto nell'India almeno un tremil'anni fa, senza veruna ispirazione fuori di quella che trovar possono tutti coloro, i quali la cercano, laddove fortunatamente loro sia dato trovarla, ben vale il lavoro di una vita. Mostra che l'uomo non venne mai abbandonato da Dio, e questa convinzione ha maggior pregio per lo studente della istoria, che non tutte le dinastie di Egitto e di Babilonia, tutti i villaggi lacustri, tutti i crani e tutte le mascelle di Neanderthal o di Abbeville. [1]

L'estratto che segue lo torrò dallo Zendavesta, il libro sacro degli Zoroastriani, più antico nel suo linguaggio che non le iscrizioni cuneiformi di Ciro, di Dario, di Serse, e tuttora creduto da un piccolo resto della stirpe persiana adesso stabilita a Bombay e nota per tutto il mondo col nome di Parsi. [2]

« Te ne scongiuro, dimmi la verità, o Ahura! Chi fu sin da principio il padre delle pure creature? Chi fece un sentiero pel sole e per le stelle?

---

[1] Allusione alle ricerche paleontologiche ed alle ossa umane dei tempi preistorici ritrovate in quei luoghi (*Nota del Tr.*)

[2] *Yasna*, xliv. 3, ed Brockhaus, p. 130; Spiegel, *Yasna*, p. 146; Haug, *Saggi* (in ingl.) pag. 150.

Chi (se non tu) fa crescere e scemare la luna? Questo, o Mazda, ed altre cose io bramo sapere.

« Te ne scongiuro, dimmi la verità, o Ahura! Chi trattiene sospese la terra e le nubi, sicchè non cadano? Chi sorregge il mare e gli alberi? Chi ha dato la rapidità al vento ed alle nubi? Chi è il creatore del buono spirito?

« Te ne scongiuro, dimmi la verità, o Ahura! Chi fe' la dolce luce e le tenebre, chi fe' il dolce sonno e il risveglio, chi fe' i mattini, i mezzodì, le notti? Chi fe' colui che medita sopra la misura delle leggi? »

Non siamo sempre sicuri di avere inteso il dritto senso dello Zendavesta, perocchè il linguaggio suo è irto di difficoltà; tuttavia risulta chiaramente che nella Bibbia di Zoroastro ogni uomo viene chiamato a pigliar parte nella gran pugna fra il Bene ed il Male, che sempre perdeva, e vi si assicura che alla perfine il Bene debbe trionfare.

Che citerò io di Buddha? giacchè havvi tanto ne' suoi dettati e nelle sue parabole da rendere davvero difficile la scelta. In una collezione di dettati scritta in pâli — di cui ultimamente io pubblicai una versione [1] — si legge:

---

[1] *Parabole di Buddha*, tradotte (in ingl.) dal burmese del capitano Rogers; con una introduzione contenente *Dhammapada o Cammino alla Virtù* di Buddha: tradotto (in ingl.) dal pâli da Max Müller. Londra; Trübner et. C., 1870.

« 1. Tutto quello che siamo è effetto di quello che pensammo; fondasi ne' pensieri nostri, ne sono sostanza i nostri pensieri. Se un uomo parla od opera con malo pensiero, la pena il segue come la ruota segue il piede di colui che trae la carretta.

« 49. Come l'ape raccoglie il miele e se ne va senza guastare il fiore, così abiti il saggio la terra.

« 62. Questi figli mi appartengono, e questa fortuna mi spetta; ecco i pensieri, da cui è tormentato il folle. Egli non appartiene a sè stesso: quanto mai meno gli appartengono i figli e la ricchezza!

« 121. Niun uomo pensi leggiermente del male, dicendo in cuor suo, « non mi verrà vicino ». Niun uomo pensi leggiermente del bene, dicendo in cor suo, « non mi beneficherà ». Anche per il cadere a una a una soltanto delle gocciole d'acqua si empie la mezzina.

« 173. Colui, del quale le male azioni sono sorpassate dalle azioni buone, colui splende su questo mondo come la luna, allorquando sorge d'infra le nubi.

« 233. Che l'uomo soggioghi l'odio coll'amore, il male col bene, la cupidigia colla liberalità, la menzogna col vero.

« 264. Non già colla tonsura un uomo indisciplinato diviene un santo: può egli mai un uomo essere santo, se tuttavia rimane schiavo delle passioni e della cupidigia?

« 394. A che giovano i capelli arricciati, o folle? a che la veste di pelle di capra? Dentro di te v'ha la rapina, mentre il di fuori lo rendi netto ».

In nessun'altra religione siam così sospinti a riflettere sopra a noi medesimi quanto nel Buddismo, sebbene poi in nessun'altra religione l'uomo venga così allontanato di tanto dal vero come nella religione di Buddha. Il Buddismo ed il Cristianesimo sono proprio due poli opposti per quello che appartiene ai punti più essenziali di ogni religione: il Buddismo ignora qualunque sentimento di dependenza da un potere divino, e quindi nega la esistenza istessa di una suprema Divinità; il Cristianesimo invece riposa per intiero sopra una credenza in Dio come Padre, nel Figlio dell'Uomo come Figlio di Dio, e fa noi tutti figli di Dio per la fede nel Figlio di lui. Tuttavia, fra il linguaggio di Buddha e dei suoi discepoli e il linguaggio di Cristo e de'suoi Apostoli evvi una singolare concordanza. Anche taluna delle leggende e parabole buddhistiche suona come se presa dal Testamento Nuovo, sebben si sappia che molte di esse esisterono prima del cominciamento dell'êra cristiana.

Così un giorno Ananda, il discepolo di Buddha, dopo un lungo cammino per il paese, incontra Mâtangî, una donna della casta inferiore dei Kândalâs, presso una fonte, e la richiede di un poco di acqua. Ella gli dice chi è, e

che non può andargli vicino. Ma egli replica: « Sorella mia, io non ti domando nè della tua casta, nè della tua famiglia, ti richiedo una gocciola di acqua ». Essa diviene in appresso discepola di Buddha. [1]

Mentre nel Testamento Nuovo leggiamo: « Se l'occhio tuo destro ti fa intoppare, cavalo, e gittalo via da te (Matt. V. 29) », troviamo nei Buddisti una parabola di un giovane sacerdote, i cui occhi splendenti ed amorosi producono soverchio incanto sopra una dama che visita, dimodochè egli si cava l'occhio diritto ed a lei lo mostra, acciò possa ella vedere quanto mai è schifoso. [2]

Secondo Buddha, il movente di tutte le nostre azioni dovrebb'essere la *compassione* o *l'amore* verso il prossimo nostro.

E come in Buddha, così pure negli scritti di Confucio si trova quel che molto estimiamo nella nostra religione. Citerò un solo dettato del savio cinese: [3]

« Quel che non ti piace, quando fatto a te stesso, non farlo agli altri ».

Anche un passo e non più voglio notarvi del fondatore della seconda Religione della Cina, un passo di Lao-tse (cap. 25):

---

[1] Burnouf, *Introduzione all'istoria del Buddismo* (in fr.), p. 205.

[2] V. *Kathâ sarit-sâgara*, ed. Brockhaus, vi. 28, p. 14.

[3] Dr. Legge *Vita ed insegnamenti di Confucio* (in ing.) pag. 47

« V'è un Essere infinito, che esistè prima del cielo e della terra.

« Quanto è tranquillo! quanto è libero!

« Egli abita solo e non muta.

« Si muove dappertutto, ma non mai soffre.

« Possiamo riguardarlo come la madre dell'Universo.

« Io, io non conosco il nome suo.

« Per dargli un nome, lo chiamo *Tao* (la via).

« Quando tento dargli un nome, lo chiamo *Grande*.

« Dopo averlo chiamato *Grande*, lo chiamo *Fuggevole*.

« Dopo averlo chiamato *Fuggevole*, lo chiamo *Distante*.

« Dopo averlo chiamato *Distante*, dico che egli mi ritorna dietro ».

Ho forse d'uopo di dire che gli scrittori greci e romani sono pieni di sentimenti elevati intorno alla religione e moralità, nonostante la loro mitologia ed idolatria? Quando Platone dice, che l'uomo può gareggiare per simiglianza con Dio, stimate voi pensi egli a Giove, a Marte od a Mercurio? Quando un altro poeta esclama che la coscienza è un Dio per gli uomini tutti, era forse molto lontano dalla cognizione del vero Dio?

Bramerei che potessimo noi esplorare insieme con siffatto spirito le antiche religioni dell'uman genere, giacchè mi sento convinto, che quanto più le conosceremmo, tanto più vedremmo niuna

esservene che sia falsa per intiero; anzi, che, in un senso, ciascuna religione fu una religione vera, perchè la sola religione possibile in quel dato tempo, compatibile col linguaggio, i pensieri ed i sentimenti di ciascuna generazione, ed appropriata all'età del mondo. Ben conosco a pieno le obiezioni che su di ciò mi verranno mosse. Era il culto di Moloch, mi si dirà, una vera religione, quando si bruciavano i proprii figli e le proprie figlie nel fuoco dei Numi adorati? Era il culto di Mylitta o di Kàli una vera religione, quando entro il santuario de' templi commettevansi abominazioni da non potersi nominare? Era l' insegnamento di Buddha una vera religione, quando agli uomini si richiedeva che credessero, la più sublime ricompensa della virtù e della meditazione consistere in un perfetto annichilamento dell' anima? Siffatti argomenti possono dirsi in parte battibecchi, quantunque abbian pur qui provocato terribili rappresaglie. Si rispose: può essere vera religione quella che consegnò uomini di santa innocenza alle fiamme, perchè essi tenevano che il Figlio fosse simile al Padre, ma non lo stesso che il Padre, o perchè non volevano adorare la Vergine ed i Santi? Può essere vera religione quella che nascose innominabili delitti dentro le sacre muraglie de'monasteri? Può essere vera religione quella che insegnò la eternità della punizione senz' alcuna speranza di perdono o di salvazione pel peccatore,

Digitized by Google

quantunque penitente? [1] La gente che giudica delle religioni con tale spirito, non intenderà mai il loro vero oggetto, non giungerà mai alle loro sacrate scaturigini. Queste sono le escrescenze morbose, le inevitabili escrescenze della religione. Ebbene! Che forse dovremmo giudicare della salute di un popolo da'suoi spedali, o della sua moralità dalle prigioni? Se dunque vogliamo far retto giudicio di una religione, occorre sforzarci di penetrare, sin quanto è possibile, la mente del suo fondatore; e quando ciò non sia concesso, siccome troppo di sovente accade, tenteremo sorprenderla nel gabinetto solitario e nella camera del malato, piuttostochè nei Collegii degli Auguri e nei Concilii dei Sacerdoti.

Se ci conformeremo a questa regola, e ricorderemo come la religione deve di necessità adattarsi alle attitudini intellettuali di coloro, sopra i quali influisce, sarem maravigliati di trovare tanto di vera religione, laddove ci aspettavamo soltanto superstizione degradante od assurdo culto d'idoli.

L'intendimento della religione, in qualunque luogo la s'incontri, è sempre santo. Sebbene imperfetta, sebbene fanciullesca, sin dove è dato figurarsela, una religione mette sempre l'anima

---

[1] Questi brutti e disumani principii ed insegnamenti furono propri del Cattolicesimo gesuitico e pontificio, e il Sillabo ci ammaestra esser essi tuttora. — (*N. del Tr.*)

umana in presenza di Dio; e per imperfetto e fanciullesco che possa esser il concetto di Dio, rappresenta sempre il più alto ideale di perfezione, cui l'anima umana, secondo i tempi, sentesi in grado di giungere ed afferrare. Quindi la religione pone l'anima umana dinanzi al suo più alto ideale, la solleva sopra il livello della ordinaria bontà, e produce, per lo meno, un movimento verso una vita più sublime e migliore — la vita entro la luce di Dio. La espressione data a queste primitive manifestazioni del sentimento religioso, senza dubbio, è di frequente infantile; può essere anche irreverente e disgustosa. Ma ciascun padre non forse apprende ad interpretare con carità le cose religiose, osservando i primi balbettamenti religiosi de' figli suoi? Perchè, dunque, stimerebbesi tanto difficile e l'imparare questa lezione medesima nella storia antica del mondo, e il portar giudizio coll'istesso spirito sopra le religiose espressioni dell'infanzia dell'uman genere? Chi non rammenta le dimande singolari ed in apparenza irriverenti dei fanciulli intorno a Dio, e chi non sa quanto la mente del fanciullo sia scevra affatto del fallo d'irreverenza? E queste uscite di religione infantile a gran fatica ammettono una replica. Ne ricorderò una sola. Ho sempre in mente lo sgomento prodotto da un fanciullo colla sua esclamazione: « Oh! bramerei vi fosse almeno *una* stanza in casa, dove io potessi divertirmi

solo, e dove Iddio non potesse vedermi! [1] » Chi udì provò disgusto; ma confesso che, a parer mio, tale esclamazione fanciullesca sonava meravigliosa anche più di quella del Salmo di David, « Dove me n'andrò dinanzi al tuo Spirito? e dove me ne fuggirò dal tuo cospetto? » — (Salm. CXXXIX. 7).

Accade l'istesso nel linguaggio infantile della religione antica. Noi diciamo molto posatamente, che Dio è onniscente e onnipresente. Esiodo parla del sole come occhio di Zeus, che vede e discerne ogni cosa. Arato scrisse, « Pieni di Zeus sono tutti i cammini e tutti i mercati degli uomini; pieni di Lui il mare ed i porti.... e noi pure siamo sue creature ».

Un poeta vedico, sebbene di più recente data che non quello innanzi citato, parlando dell'istesso Varuna, invocato da Vasishtha, dice: « Il gran Signore di questi mondi vede come se fosse vicino. Se un uomo pensa di passeggiare furtivo, il Dio sa tutto. Se un uomo sta, cammina o cavalca, se si corica o si leva, quello che due persone sedute insieme bisbigliano, re Varuna lo

---

[1] Ed io ricordo, per esservi stato presente, come una madre inglese non seppe che rispondere, quando facendo leggere un capitolo dell'Evangelo alla sua figliolina di 9 anni, e nel capitolo parlandosi della malvagità del demonio, che tenta gli uomini per condurli a perdizione, la bambina esclamò: « Ma perchè Iddio, che può tutto, non ammazza il diavolo? » — (*N. del Tr.*)

sa, ed è ivi come terzo. Questa terra pure appartiene a Varuna, il re, e quest'ampio cielo con i suoi confini cotanto distanti. I due mari (il cielo e l'oceano) sono lombi di Varuna; egli è contenuto eziandio in questa piccola goccia di acqua. Colui che volesse fuggir lontano al di là del cielo, non si celerebbe a Varuna, il re. Le sue spie si partono dal cielo a traverso questo mondo; con mille occhi esse sorvegliano questa terra. Re Varuna vede tutto ciò che è fra il cielo e la terra, e che si trova al di là. Egli ha contato i battiti degli occhi nostri. Come un giocatore getta i dadi, egli stabilì tutte le cose ». [1]

Non nego esservi in questo Inno molto del fanciullesco, e contenente espressioni indegne della maestà di Dio: ma se bado al linguaggio ed ai pensieri delle persone che composero codesti Inni più di tremil'anni fa, mi meraviglio piuttosto della felice e pura espressione da esse data a que'profondi pensieri, che non della occasionale asprezza, la quale percuote male le nostre orecchie.

L'antico linguaggio è strumento difficile a maneggiarsi per fini religiosi. Esprimere in una lingua umana idee astratte, se non per metafora, riesce impossibile, nè è troppo dire, che l'intiero dizionario della religione antica si compone di

---

[1] *Scheggie di un' officina tedesca*, i 41. — Atharva — Veda, IV. 16.

metafore. Per noi queste metafore sono tutte perdute. Parliam di *spirito* senza pensare al *respiro,* del *cielo* senza pensare al *firmamento,* di *perdono* senza pensare alla *liberazione,* di *rivelazione* senza pensare al *velo.* Ma nel linguaggio antico ognuna di queste parole, anzi ogni parola che non si riferisce ad oggetti sensibili, è tuttavia nello stato di crisalide, metà materiale, metà spirituale, e sorge e cade giusta le varie attitudini de' parlanti e degli uditori. Havvi una costante sorgente di malintesi, molti de' quali mantennero il loro posto nella religione e nella mitologia del mondo antico. Sonovi due tendenze distinte da osservarsi nello svolgimento della religione antica. Da un lato vedi lo sforzo della mente contro l'indole materiale del linguaggio, un tentativo costante a spogliare le parole della loro rozza copertura, ad acconciarle con grande fatica ai fini del pensiero astratto; ma dall'altro tu vedi una continua ricaduta dallo spirituale nel materiale, e, strano a dirsi, una predilezione del senso materiale in luogo dello spirituale. Quest'azione e reazione durarono nel linguaggio della religione sin dai tempi più primitivi, e sono anche adesso all'opra. E' sembra essere a primo aspetto un elemento fatale dentro la religione, elemento che non può sfuggire a questo flusso e riflusso del pensiero umano, e si ripete almeno una volta in ciascuna generazione fra padre e figlio, fra madre e figlia;

ma se lo guardiam da vicino più strettamente, troveremo, che questo flusso e riflusso costituisce la vita istessa della religione.

Mettete voi medesimi nello stato di coloro, che si racconta aver primi adorato il firmamento. Noi diciamo ch'essi adoravano il firmamento o che il firmamento era il loro Iddio; ed in un senso ciò è vero, ma in un senso molto diverso da quello che oggi si appicca comunemente a queste espressioni. Se noi adoperiamo la parola *Dio* nel senso che adesso ha, dire che il firmamento fu l'Iddio di costoro, è dire quel che è semplicemente impossibile. Si potrebbe dire con altrettanto di ragione che per noi la parola *Spirito* altro non significhi se non se *aria*. Una parola come *Dio*, nel senso che noi le diamo — parole eziandio siffatte, quali *Deus* e δεὸς in latino ed in greco, o *deva* in sanscrito, con valore di predicato generale — non esistettero, nè avrebber potuto esistere in quell'età primordiale della istoria del pensiero e della loquela. Se vogliamo quindi comprendere la religione antica, dobbiam prima di tutto tentare di comprendere l'antico linguaggio. Rammentiamoci dunque, che i primi materiali del linguaggio forniscono espressioni soltanto per quelle impressioni che vengono ricevute per mezzo dei sensi. Se, quindi, siavi una radice significante *bruciare, essere splendente, riscaldare,* cotal radice potrebbe darci un nome riconosciuto pel *sole* e pel *firmamento*. Ma figu-

riamoci adesso, sin quanto si può, l'operazione che ebbe luogo nella umana mente prima che il nome del firmamento fosse dato stornarlo dal suo materiale oggetto e adoperarlo come nome di qualche cosa affatto diversa dal cielo. — Nel cuor dell'uomo vi fu, sin dagli istessi primordii, un sentimento di difetto, di debolezza, di dipendenza, qual che sia il modo con che ci talenti chiamarlo nel nostro linguaggio astratto. È difficile porgerne spiegazione altrettanto che dire perchè mai il bambino neonato senta gli stimoli della fame e della sete. Ma quel sentimento fu tale ne'primordii e tale apparisce tuttora. L'uomo ignora donde viene e dove va; cerca una guida, un amico; si affanna verso alcuno su cui possa riposare; gli manca qualche cosa che rassomigli ad un Padre celeste. Oltre a tutte le impressioni che l'uomo riceveva dal mondo esterno, fuvvi nel cuore umano un impulso più forte di dentro — una mira, una tendenza, un appello a qualche cosa che non potesse venire e andare alla pari di ogni altra, che fosse durevole ed eterna, esistente innanzi, dopo e per sempre, che mantenesse e sorreggesse tutto, e facesse all'uomo sentire di essere in famiglia sopra a questo mondo sconosciuto. Prima che questo vago sentimento assumesse alcuna definita forma, mancò di nome; non era dato afferrarlo pienamente o concepirlo con chiarezza senza nominarlo. Ma dove cercargli un

nome? Al certo il fondaco del linguaggio stava lì, ma da ogni nome che venisse tentato la mente dell'uomo ritraevasi, perchè non idoneo, perchè pareva che impastoiasse invece di sciogliere il pensiero, che dentro aleggiava chiedendo luce e libertà. Ma quando alla fine un nome ed anche molti nomi furono sperimentati e scelti, vediamo quale di essi prese posto, conforme all'utilità che v'ebbe lo spirito dell'uomo. Si sentì una tal quale satisfazione, senza dubbio, nel possedere un nome o parecchi nomi, sebbene imperfetti; ma questi nomi, al pari degli altri, non eran che segni — poveri, imperfetti segni; erano predicati, e soltanto predicati particolarissimi di porzioncelle diverse di quell'indeterminato ed ampio checchè, il quale sonnecchiava nell'intelletto. Allorquando il nome del firmamento brillante fu scelto, siccome di fatto si scelse in un tempo o in un altro da quasi tutte le nazioni sopra la terra, fu egli il firmamento la piena, adeguata espressione di quel checchè dentro la mente che dimandava una espressione? Fu la mente sodisfatta? Venne riconosciuto il firmamento siccome un Dio? Ben lungi da ciò. Sapevano tutti ottimamente quel che si volessero intendere per il *firmamento visibile*. Il primo uomo che, dopo avere cercato per ogni dove quanto gli mancasse, e che in ultimo, stanco del cercare, si attaccò al nome del firmamento perchè meglio di niente, sapeva benissimo essere imperfetta la riuscita,

a cui era giunto dopo un' infelice caduta. Senza dubbio, il firmamento brillante fu il molto eccelso, fu l'unico immutabile ed infinito Essere che abbia ricevuto un nome, e che potesse imprestare il nome suo a quell'idea non ancora nata dell'Infinito, la quale perturbava l'intelletto umano; ma riconosciamo a un tempo e con chiarezza, che l'uomo scegliendo quel nome non intendeva, nè avrebbe potuto intendere, che fosse il firmamento visibile tutto ciò che gli abbisognava, fosse l'azzurro baldacchino al di sopra di lui l'oggetto della sua fede, il suo Iddio.

E si badi adesso a quello che accadde, quando il nome di firmamento venne così dato ed accettato. La ricerca e il ritrovamento di tal nome, sebbene imperfetto, fu l'atto di una mente virile, di un poeta, di un profeta, di un patriarca, che seppe lottare, a somiglianza di un altro Giacobbe, coll'idea di Dio che stavasi dentro lui, sino a che ebbe trovato per essa un nome. Ma una volta adoperato quel nome dal giovane e dal vecchio, dai semplici fanciulli e dalle nonne barbogie, era impossibile salvarlo dal diventare un malinteso. Il primo passo addietro fu riguardare il firmamento come dimora di quell'Essere, che si chiamò col medesimo nome; l'altro passo successivo, dimenticare del tutto quel che il nome era innanzi, ed implorare dal firmamento, visibile baldacchino sopra le nostre teste, l'invio della pioggia, la protezione dei campi, dei be-

Digitized by Google

stiami, del frumento, e che desse all'uomo il suo pane quotidiano. Anzi, coloro che avessero avvertito il mondo, non esser già il firmamento visibile quello che era significato, ma bensì qualche cosa di molto più sublime, di molto più profondo, di molto più lontano dal firmamento azzurro, si sarebber risguardati o come sognatori inintelligibili a ciascuno, o come increduli dispregiatori del firmamento, il grande benefattore dell'universo. Alla per fine, parecchie cose vere quanto al firmamento visibile vennero dette del suo omonimo divino, e vi sursero sopra leggende atte a distruggere qualunque traccia della Divinità, che un tempo stavasi riposta entro quell'ambiguo nome.

Chiamo questa varietà di accezione, questo malinteso, che è inevitabile nella religione antica ed anche nella moderna, *svolgimento e decadimento dialettale,* o, se meglio vi piaccia, *vita dialettale della religione,* e viepiù sempre vedremo quanto e'sia importante a porne in grado di formare un dritto giudicio del linguaggio e del pensiero religioso. Le ombreggiature dialettali, per dir così, nel linguaggio della religione sono quasi infinite; esplicano il decadimento, ma ci raccontano anche la vita della religione. Ricordiamoci che Jacob Grimm, per mezzo di una delle sue poetiche maniere di trattazione, esplica l'origine dell'alto e del basso tedesco, del sanscrito e del prakrito, del dorico e dell'jonico, dicendo

che gli alti dialetti furono linguaggio originale degli uomini, e i bassi dialetti linguaggio originale delle donne e dei fanciulli. Possono notarsi, io credo, le identiche correnti parallele nel linguaggio della religione. V'ha qui un alto ed un basso dialetto; v'hanno dialetti per gli uomini e pe' fanciulli, pel clero e pe' laici, per le strade rumorose e per la camera tranquilla e solitaria. E perchè il fanciullo crescendo a virilità deve obliare il parlar della balia, la sua religione pure bisogna che si traduca da un dialetto femminile in un dialetto più maschio. Ciò non avviene senza uno sforzo, ed è questo sforzo del continuo ricorrente, questa brama inestinguibile di riaversi, che toglie la religione dall'intero stagnamento. Sin dall'origine nel corso de' secoli la religione va oscillando fra que' due opposti poli, e soltanto quando l'attrazione di uno de'due divenga troppo forte, cessa il salutare moto, e si avvera lo stagnamento e la decadenza. Se da un lato la religione non può adattarsi alla capacità dei fanciulli, o se dall'altro fallisce al sodisfacimento dei bisogni degli uomini, ha perduto la vitalità, e diventa o mera superstizione o mera filosofia.

Dato che io sia riuscito ad esprimermi chiaramente, penso che voi avrete compreso in che senso possa dirsi esservi della verità in tutte le religioni, anche le più umili. La intenzione che guidò a proferire la prima volta un nome sic-

come *firmamento,* non molto a lungo adoperato nel suo material senso, ma in un senso più alto, fu giusta. Lo spirito voleva, ma il linguaggio era fiacco. L'operazione mentale non fu, secondo che vien comunemente supposto, una identificazione della idea definita della Divinità col firmamento; tale operazione è a mala pena concepibile: fu, invece, un primo tentativo a definire la impressione ancora indefinita della Divinità con un nome che potesse approssimativamente o metaforicamente rendere almeno le sue più spiccate fattezze. Il primo compositore di quel nome per la Divinità, lo ripeto di nuovo, ha pensato al cielo materiale altrettanto poco, quanto vi pensiamo noi, quando si parla del *regno del cielo.* [1]

Ed osserviamo adesso un'altra fattezza della religione antica, la quale parve di sovente strana e imbrogliò la critica, ma che, laddove soltanto ricordiamo quale si fosse l'indole dell'antica loquela, diviene perfettamente intelligibile. Ben si sa, le lingue antiche essere in particolar guisa ricche di sinonimi, o, per parlar più corretti, in esse l'identico oggetto chiamarsi con molti nomi — è di fatto *polyonimo.* Mentre nelle lingue moderne parecchi oggetti hanno un nome unico, trovasi nell'antico sanscrito, nell'antico greco ed arabo, una copiosa scelta di parole per un medesimo oggetto. Tal cosa è del tutto natu-

[1] Medhurst, *Ricerca* (in ingl.), p. 20.

rale. Ciascun nome potrebbe esprimere un lato solo dell'oggetto da nominarsi, e, non contenti di un nome parziale, i primitivi costruttori della lingua formarono un nome sopra all'altro lato, e dopo un certo tempo ritennero quelli che sembravano via via meglio rispondere, giusta l'occasione, ai particolari intendimenti. Così, il *firmamento* sarebbe detto non solo il *brillante*, ma l'*oscuro*, la *copertura*, il *tonante*, il *datore di pioggia*. Ecco la *polyonomia* del linguaggio, ed è ciò che noi siamo abituati a chiamare *politeismo* nella religione. Aristotele dice: « Iddio, sebbene sia uno, ha molti nomi (è *polyonimo*), perocchè si chiama giusta gli stati, in cui sempre entra di nuovo ». [1] La simigliante commozione mentale, che trovò il suo primo sodisfacimento nell'usare il nome del firmamento brillante siccome un segno della Divinità, potè subito attaccarsi ad altri nomi del firmamento istesso, non espressivi della lucentezza, e quindi meglio appropriati ad una maniera religiosa, secondo cui la Divinità si concepiva come oscura, o tremenda, o onnipossente. Così riscontrasi nel sanscrito, a lato di *Dyaus*, un altro nome pel firmamento considerato come coperchio o volta, *Varuna*, in origine tentativo novello a nominare la Divinità, ma che tosto assume una esistenza separata e indipendente.

Ma ciò non è tutto. La imperfezione istessa

---

[1] Arist. *De Mundo*, cap. vii. init,

di ciascun nome stato trascelto, la sua stessa insufficienza ad esprimere la pienezza e l'infinità di Dio, dovette spingere alla ricerca di nuovi nomi, sino a che ogni parte della natura, in cui si potesse discoprire un avvicinamento alla Divinità, fu presa per nome dell'onnipotente. Se la presenza di Dio s'intravvedeva nel vento forte, il vento forte diveniva nome di lui; se la presenza di quello paresse nel terremoto e nel fuoco, questo e quello facevansi nomi di lui. Vi meraviglierete tuttora del politeismo e della mitologia? Da vero erano inevitabili. Furono, se vi garba, un *parlar fanciullesco* della religione. Ma il mondo ebbe la sua infanzia, e quando era fanciullo parlò come tale e come tale pensò; e, nuovamente lo affermo, in ciò che diceva come fanciullo fu veritiero, in quello che credeva come fanciullo la religione sua fu vera. L'inganno sta in noi, laddove s'insista nel prendere il linguaggio dei fanciulli per linguaggio di uomini, laddove si tenti tradurre alla lettera il linguaggio antico nel moderno, il parlare orientale nell'occidentale, la poesia in prosa.

È incontrastabilmente certo che adesso ben pochi interpreti, se pure alcuno ve n'ha, torrebbero espressioni, quali *testa, faccia, bocca, labbra, respiro* di Geova in un senso letterale. Ma che intende dunque uno dei più onesti, de'più dotti teologi nostri, allorchè lo ascoltiamo dire, che ormai più non può leggere dall'altare le parole della Bib-

bia, « Iddio parlò queste parole, e disse? » — Se noi sappiamo interpretare come conviene le espressioni *bocca, labbra* e *respiro di Geova,* certo che potremo fare l'istesso colle parole e colla pronunzia di esse attribuite a Dio. Il linguaggio dell'antichità è linguaggio della infanzia: anzi, noi stessi pure, quando tentiamo esprimere l'Infinito e la Divinità col mezzo dei termini più astratti, non siamo se non se fanciulli, che studiansi porre una scala per montare all'azzurro firmamento.

Il *parlar fanciullesco* nella religione non è peranco estinto, nè sarà giammai. Non soltanto alcune delle antiche religioni fanciullesche sopravvivono, come, p. e., la religione dell'India — la quale, secondo me, è simile ad un megatherion mezzo fossilizzato, che va passeggiando in pieno giorno nel secolo XIX; — ma nella nostra propria religione, nel Testamento Nuovo sono parecchie cose, le quali aprono il loro schietto significato unicamente a coloro che ben sanno come sia composto il linguaggio, e che hanno, non soltanto orecchie per ascoltare, ma eziandio un cuore a comprendere il vero significato delle parabole.

È questo, quindi, quanto sostengo, che nel modo istesso che diamo una caritatevole interpretazione alle espressioni dei fanciulli, noi dobbiam pure attribuire un'eguale interpretazione caritatevole alle apparenti assurdità, alle follìe, agli errori, anzi, anche agli orrori della religione

Digitized by Google

antica. Quando si legge di Belo, il supremo Iddio de' Babilonesi, che si mozza la testa, e che dal sangue spicciatone, misto alla polvere, egli potè formarne i primi uomini, tal racconto, certo, ci suona orribile abbastanza: eppure in origine con siffatto mito altro non s'intese se non se questo, trovârsi nell'uomo un elemento di vita divina, esser noi pure creature di Belo. Simigliante idea esistette nell'antica religione degli Egiziani, poichè leggiamo nel XVII capitolo del loro *Rituale*, come il Sole si mutilasse e come dal rivolo del suo proprio sangue egli ebbe creati tutti quanti gli esseri: [1] e anche l'autore della Genesi, quando brama esprimere questa medesima idea, sa adoperare soltanto l'eguale umano e simbolico linguaggio; nè altro, quindi, può dire, se non che « Dio formò l'uomo con la polvere della terra, e gli soffiò nelle narici un alito di vita ».

Laddove abbiamo una volta appreso ad essere caritatevoli nello interpretamento del linguaggio delle altre religioni, più facile apprenderemo ad essere caritatevoli nello interpretamento del linguaggio della nostra propria: non pretenderemo ottenere di forza una interpretazione letterale dalle parole e sentenze de' nostri Libri sacri, i quali, se a lettera interpretati, finiran col perdere la loro mira originaria e la loro spirituale verità.

---

[1] Visconte De Rougé negli *Annali della Filosofia cristiana* (in fr.), Nov. 1869, p. 332.

Ed in questa guisa credo che uno studio comparato delle religioni del mondo debba insegnarci molte lezioni utili allo studio di noi medesimi; e in ogni caso c'insegnerà ad essere caritatevoli ad un tempo e fuori di casa nostra ed in famiglia.

Digitized by Google

APPENDICE I.

Notazioni sopra gli accidenti che possono occorrere nella Teologia comparata. [1]

Diversissime dalle vere somiglianze che possono discoprirsi in quasi tutte le religioni del mondo, e che, a cagione di loro indole profondamente umana, non ammettono di necessità, che sia l'una religione tolta a prestito da un'altra, sono quelle minute concordanze fra la religione giudaica e la pagana, le quali con assai differenza vennero discusse da dotti teologi, e al tempo istesso si pretese da essi, che fossero prova sicura, o che i Pagani tolsero le loro idee religiose direttamente dal Vecchio Testamento, o che alcuni frammenti di una rivelazione primeva, fatta ai progenitori dell'uman genere intiero, si con-

[1] Il testo ingl. trovasi soltanto nella *Contemporary Review* di Londra (Nuova serie, vol. XIV). — *N. del Tr.*

servassero nei templi di Grecia e d'Italia. Il Bochart nella sua « Geographia Sacra », considera la identità di Noè e di Saturno per istabilita tanto fermamente da permettere a gran fatica la possibilità del dubbio. I tre figli di Saturno, quali Giove, Nettuno e Plutone, ce li offre come se fossero stati in origine i tre figli di Noè, dando Giove per Cam, Nettuno per Iafet, e Plutone per Sem. Eziandio nella terza generazione, le due famiglie dimostravasi non essere state che una sola; perocchè Phut figlio di Cam, o di Giove Ammone, si volle non fosse se non se Apollo Pitio; Canaan se non se Mercurio; e Nimrod se non se Bacco, il cui primitivo nome venne supposto trovarsi in Bac-chus, il figlio di Cus.- G. J. Vossio, nella sua dotta opera « de Origine « et Progressu Idolatriae » (1688), identifica Saturno con Adamo, Giove con Noè, Plutone con Cam, Nettuno con Iafet, Minerva con Noemi, Vulcano con Tubal Cain, Tifone con Og. — L' Huet, amico del Bochart, e collega del Bossuet, va anche più oltre, e nella sua opera classica, la « Demonstratio Evangelica », tenta provare, come la intiera mitologia de' Gentili si traesse da Mosè, il quale egli non solo identifica con i legislatori antichi, Zoroastro ed Orfeo, ma eziandio con gl' Iddii e Semiddii, quali Apollo, Fauno e Priapo.

Tutto questo avvenne non più di dugento anni fa, ed anche or è un secolo, anche dopo

la scoperta del sanscrito ed il sorgere della Filologia comparata, la turbolenta ombra dell' Huet non fu per niente abbattuta di subito. All'incontro, appena si fecero note all' Europa la lingua e la religione antica dell' India, da molti si accolsero con quell' istesso spirito. Il sanscrito, al pari delle altre lingue, doveva derivarsi dall'ebraico, la vecchia religione dei Brahmani dal Testamento Vecchio.

Fra i dotti orientalisti, in particolar modo a Calcutta, eravi in quel tempo un entusiasmo, ed estesissimo nel pubblico, una sollecitudine stragrande per le antichità orientali, fatti, di cui noi in questi giorni di apatia per la letteratura di Oriente a mala pena potremmo formarci adeguata idea. Ciascuno bramava trovarsi primo sul campo e recare alla luce alcuno dei tesori, i quali si supponeva starsi nascosti nella sacra letteratura dei Brahmani. Sir William Jones, il fondatore della società asiatica di Calcutta, pubblicò nel suo primo volume delle « Ricerche Asiatiche » il famoso suo saggio « sopra gli Dei di Grecia, d'Italia e dell' India », ed ebbesi special cura di fare intendere che questo saggio, quantunque venuto alla luce nel 1788, era stato scritto nel 1784. Nel saggio studiavasi mostrare, come esistesse una intima connessione, non soltanto fra la mitologia dell'India e quella della Grecia e d'Italia, ma del pari anche fra i racconti leggendarii dei Brahmani ed i ragguagli di certi

storici avvenimenti, nella guisa che sono ricordati entro il Vecchio Testamento. Fuori di dubbio, era grande la tentazione. Niuno avrebbe potuto mirare per un solo istante nella ricca miniera della dottrina religiosa e mitologica all'improvviso aperta dinanzi agli occhi dei dotti e dei teologi, senza rimanere colpito da una folla di somiglianze, non soltanto nei linguaggi, ma eziandio nelle antiche tradizioni degli Indi, de' Greci e de' Romani; e se in quel tempo supponevasi tuttavia, che avessero i Greci ed i Romani tolto a prestanza favella e religione dalle tende giudaiche, la conclusione identica a mala pena sarebbesi potuta cansare rispetto alla favella ed alla religione dei Brahmani dell'India.

Il primo impulso a volger lo sguardo verso la antica religione dell'India, a cagione di reminiscenze della verità rivelata, sembra sia venuto dai missionarii piuttostochè dai dotti. Surse da un motivo, eccellente assai in sè stesso, quello di trovare un terreno comune a coloro che desideravano convertire al Cristianesimo, ed a coloro che avevano ad esser convertiti; ma invece di ricercare questo terreno laddove in realtà doveva trovarsi, cioè, negli ampii fondamenti su cui tutte le religioni sono costruite, — la credenza in un potere divino, la confessione del peccato, l'abito della preghiera, la brama di offerire sacrificio, e la speranza di una vita futura, — gli studiosi della religione pagana al pari de'mis-

sionarii cristiani inclinarono alla scoperta di più notevoli e mirabili concordanze, a fin di usarne a conferma della loro teoria favorita, che alcun raggio della rivelazione primeva, o alcun riflesso della religione giudaica, era giunto ai più lontani confini del mondo. Fu questo un periglioso procedimento; periglioso perchè superficiale, periglioso perchè preso con precedente conclusione; e ben presto gl'identici argomenti adoperati da un canto a provare, che tutte le verità religiose provenivano dal Vecchio Testamento, si rivolsero contro i dotti e i missionarii cristiani a fin di mostrare, che non già il Brahmanismo ed il Buddhismo ebbero tolto a prestito dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, ma che questi, invece, aveano attinto alle antiche religioni dei Brahmani e dei Buddhisti.

L'argomento seguente, p. e., fu tratto fuori nell'opera dell'Holwell, « I fondamenti originarii dei Brahmani antichi », pubblicata (in ingl.) a Londra sin dal 1779, ed in cui l'autore sostiene, « essere la religione brahmanica il primo e il più puro prodotto della rivelazione soprannaturale » e « le scritture indiane contenere con morale certezza le dottrine originali ed i termini di ristorazione proferiti da Dio medesimo per bocca della sua prima creatura Birmah all'uman genere, nella sua primitiva creazione sotto la forma di uomo ».

Sir William Jones [1] ci racconta, che due o tre missionarii nell'India ebbero assai di assurdità nel loro zelo a convertire i gentili, da insistere « come gl' Indi fossero anche allora quasi cristiani, inquantochè i loro Brahma, Vishnu e Mahesa altro non erano se non se la Trinità cristiana »; sentenza, in cui, aggiunge egli, solo dobbiamo dubitare se predomini più la follia, la ignoranza, o l'empietà.

Era da credersi, che Sir William Jones non avesse a cadere verosimilmente in errore. Ne parla contro il supposto con grandissima enfasi. « Che i primi sette capitoli della Genesi », egli dice « — fatta loro la debita concessione di uno stile orientale figurato — sièno veri, oppure, che la fabbrica intiera della nostra religione nazionale sia falsa, è conclusione, la quale niuno di noi, confido, desidererebbe che si trattasse.

« Ma non è la verità della nostra religione nazionale che mi sta a cuore come tale; è la verità in sè stessa; e se alcun freddo e spregiudicato ragionatore chiaramente vorrà convincermi, che abbia Mosè cavato il racconto suo dalle primeve fonti della letteratura indiana per mezzo degli Egiziani, io lo riguarderò come un amico, per avere sradicato dalla mia mente un grave errore; e gli prometto starmi tra i primi ad

[1] Ricerche asiatiche, i. p. 272.

Digitized by Google

aiutarlo nello spandimento del vero da esso lui accertato ».

Ma quantunque parli così fortemente contro il non critico operare di quelli che vorrebbero derivare checchè si trovi nel Testamento Vecchio da sorgenti indiane, Sir William Jones si rese colpevole della istessa mancanza di critica cautela ne'suoi propri tentativi d'identificazione dei Numi ed Eroi della Grecia e di Roma con i Numi ed Eroi dell'India. Egli incomincia il suo saggio [1] « sopra gli Dei di Grecia, d'Italia e dell'India » colle seguenti parole: —

« Non è dato dirittamente concludere, con argomenti, i quali antecedano alla prova dei fatti, che debba un popolo idolatra avere tolto le proprie Divinità, i propri riti, i propri dommi da un altro, dacchè gli Dei di ogni forma e dimensione possono essere foggiati dalle illimitate potenze della immaginazione, o dagli inganni e dalle follie degli uomini, in paesi per nulla fra di loro congiunti; ma quando lineamenti di simiglianza tanto forti da non giudicarsi accidentali si presentano alla osservazione in sistemi diversi di politeismo, senza fantasticheria o pregiudizio a colorirli e a porne a profitto la somiglianza, a gran fatica potremmo astenerci dal credere che siavi stato ab antico qualche legame fra le molte nazioni, che accolsero quelle idee. È quindi mio disegno in questo saggio

[1] Ricerche asiatiche, i. p. 221.

mettere in luce questa somiglianza fra l'adorazione popolare dei Greci ed Italiani antichi e quella degl' Indi; nè luogo alcuno può qui esserci a dubitare della grande somiglianza fra queste singolari religioni, e quelle dell' Egitto, della Cina, della Persia, della Frigia e della Siria; alle quali, forse, è a noi lecito aggiungerne con sicurezza alcuna de'reami meridionali, ed anche di isole della America; mentre il sistema gotico, che prevalse nelle regioni del settentrione d'Europa, non fu puramente somiglievole a quelli di Grecia e d'Italia, bensì quasi l'istesso in abito diverso, con un ricamo d' immagini in apparenza asiatiche. Da tutto ciò, se provato a sufficienza, ne possiamo trarre una unione o affinità generale fra i più cospicui abitatori del mondo primitivo in quel tempo che deviarono (e la deviazione accadde troppo presto) dalla razionale adorazione di un unico e vero Iddio ».

Qui, dunque, in un saggio scritto quasi un cento anni fa da Sir W. Jones, uno dei più celebri dotti orientalisti inglesi, parrebbe ci si dovessero trovare i primi abbozzi di quella scienza, la quale mira, ma soltanto da oggi o da ieri, a darne i contorni della Mitologia comparata. Ma di questa aspettativa noi siamo frustrati. Vi si trova, in quella vece, unicamente un paragone superficiale della Mitologia dell'India colla Mitologia delle rimanenti nazioni, sì ariane come semitiche, senza valore scientifico alcuno, perocchè

condotta senza alcuno di que'testi critici, i quali soli trattengono la Mitologia comparata dal trascorrere all'eccesso. Con questo non intendo fare sfregio a Sir W. Jones. A' tempi suoi i principii stabiliti di presente dagli studenti la scienza del linguaggio non si conoscevano ancora, e per le parole come per i nomi delle Divinità, la somiglianza di suono, la più traditrice di tutte le sirene, era la guida unica in siffatte ricerche.

Grata cosa non è davvero l'aver colto in errore un uomo dotato di un genio, di un gusto e di una dottrina qual si ebbe Sir W. Jones; ma chiunque sia famigliare colla storia di queste ricerche non si maraviglierà delle mie parole. È fato degli zappatori questo, di essere non soltanto lasciati addietro in sul terreno di assalto ch'eglino apparecchiarono, ma eziandio che molti degli approcci loro si trovino fatti in falsa direzione, ed occorra abbandonarli. E perocchè l'autorevolezza del nome dei primi investigatori in queste dottrine continua a signoreggiare largamente nel pubblico, e ben può condurre all'errore anche gli studiosi diligenti e render perpetui i ripetuti disinganni, fa d'uopo parlino alto que'che sanno, sia pure con rischio di venir tenuti come rozzi e presuntuosi.

Pochi esempii basteranno a mostrare quanto siano del tutto manchevoli di fondamento le comparazioni che Sir W. Jones istituisce fra gli Dei dell'India, di Grecia e d'Italia. Egli paragona il

lat. *Janus* colla Divinità sansc. Ganesa. Ora si sa, Janus riconnettersi invece alla radice istessa che produsse i nomi d'Jupiter, Zeus e Dyaus, mentre Ganesa è un composto, significante « Dio degli eserciti », « Signore delle assemblee dei Numi ».

Saturno si suppone fosse una istessa cosa che Noè, e quindi viene da Sir W. Jones identificato coll'indiano *Manu Satyavrata,* che sfuggì come quello dal diluvio. Si paragona Ceres colla Dea Srî, Jupiter o Diespiter con *Indra* o *Divaspati;* e, quantunque la etimologia si proclami cattivo fondamento per le ricerche istoriche, le tre sillabe *Jov* di Jovis, *Zeu* di Zeus e *Siv* di Siva sono poste l'una a lato dell'altra, come possibilmente contenenti la identica radice, soltanto pronunciata in modo diverso. Ora la S di Siva è una S palatale, e niun dotto che abbia gettato gli occhi anche una volta entro un libro di Filologia comparata abbisogna gli si dica, come codesta S non mai può corrispondere alla *Zeta* dei Greci o all'*J* de' Latini.

In Krishna, l'amabile Iddio pastore, Sir W. Jones riconosce i lineamenti di Apollo Nomius, che pascolò gli armenti di Admeto, ed uccise il Serpente Pyton; lascia quindi agli etimologi il determinare se *Gopâla,* cioè, mandra di vacche, non forse potesse essere la parola istessa che *Apollo.* Ci viene anche assicurato, sopra l'autorità del colonnello Vallancey, che Krishna in ir-

landese significa *Sole*, e che la dea Kâlî, a cui si offerivano sacrificii umani, secondo le ingiunzioni dei Veda (?), fu identica ad Hecate. In conclusione, Sir W. Jones nota: « Io inclino assaissimo a credere, che i Sacerdoti egiziani siano proprio venuti dal Nilo al Gangâ ed all'Yamunâ, ed abbiano visitato i Saramans dell'India, come i saggi della Grecia visitarono loro, piuttosto ad acquistarsi che ad impartire la sapienza ».

La viva sollecitudine eccitata dalle ricerche di Sir W. Jones non iscemò, quantunque egli non ritornasse a trattare quel soggetto medesimo, ma rivolgesse le sue grandi facoltà a più utili lavori. I dotti, sì nell'India come nell'Europa, sentivansi spinti a conoscere qualche cosa di più entro l'antica religione indiana. Dove Jupiter, Apollo e Janus si trovassero una volta nel vecchio panteon dei Brahmani, dove il racconto di Noè e del diluvio potesse ricondursi alla storiella di Manu Satyavrata che sfuggì dall'inondazione, molte scoperte erano da attendersi da questa miniera novellamente aperta, e la gente vi si precipitò a capo fitto con tutta l'avidità degli scavatori dell'oro. L'idea che nell'India tutto fosse di una lontanissima antichità avea preso in quel tempo una stabile radice nella mente degli studenti il sanscrito; e perocchè non v'era chi frenasse tale entusiasmo, checchè venisse in luce di letteratura sanscrita si accettava subito come più

antico di Omero, ed anche del Testamento Vecchio. Fu appunto sotto tale influenza che il luogotenente Wilford, contemporaneo di Sir W. Jones a Calcutta, riprese il filo lasciato in abbandono da Sir W. Jones, e statuì ad ogni rischio di risolvere la quistione, la quale aveva eccitato una estesissima sollecitudine. Convinto che i Brahmani dovessero aversi nella loro antica letteratura gli originali, non solo della Mitologia greca e romana, ma eziandio della storia del Testamento Vecchio, sperimentò egli ogni possibile mezzo a vincerne la riservatezza e la reticenza. Egli a loro riferì, come seppe meglio, i principali racconti della Mitologia classica, ed i primarii eventi della storia del Testamento Vecchio; li assicurò, che avrebbero trovato le cose istesse ne' loro antichi libri, seppure vogliosi di cercarvele; promise speranza di ampio guiderdone per ognun degli estratti de' loro Libri sacri, che contenessero i racconti intorno a Adamo ed Eva, Deucalione e Prometeo; e alla perfine riuscì nell'intento. La ritrosia dei Panditi fu vinta; la instancabile dimanda produsse un soccorso; e per parecchi anni uno scritto dopo l'altro apparve nelle « Ricerche Asiatiche », con estratti dei manoscritti sanscriti, contenenti non solo i nomi di Deucalione, di Prometeo, degli altri Eroi e Numi Greci, ma pur'anche i nomi di Adamo e di Eva, di Abramo e di Sara, e così di séguito. Grande

fu la maraviglia, più grande eziandio la gioia, nè solamente a Calcutta, ma a Londra, a Parigi ed in tutte le Università della Germania.

I manoscritti sanscriti citati dal luogotenente Wilford, e sopra ai quali sono fondate le sue teorie, vennero sottoposti all'esame di Sir W. Jones e di altri dotti; e quantunque molti restassero meravigliati ed anche per un certo tempo increduli, tuttavia non poteva negarsi il fatto materiale, che si fosse ogni cosa e trovata in questi manoscritti sanscriti, ed annunziata dal luogotenente Wilford. Sir W. Jones, allora Presidente della Società Asiatica, stampò la seguente dichiarazione in fine del III Vol. delle « Ricerche Asiatiche »: — « Perchè sono persuaso, avervi la detta scrittura sopra l' Egitto ed il Nilo arrecato altrettanto piacere, quanto io stesso ne ricevei, non so trattenermi dal tentativo di accrescere il vostro contento, confessandovi aperto, come io abbia alla fine messo in un canto la massima parte della naturale diffidenza ed incredulità, le quali tennero sospeso il mio intelletto prima che avessi esaminato le sorgive, da cui il nostro egregio compagno, il luogotenente Wilford, trasse sì grande varietà di nuove ed importanti opinioni. Letti testè più e più volte, da me solo ed insieme con un Pandito, i numerosi passi originali de' Purânas, e di altri libri sanscriti, che lo scrittore della dissertazione adduce a sostegno de' suoi asserti, mi sento lieto di potere attestare la sua

perfetta buona fede ed accuratezza generale, tanto negli estratti, quanto nella traduzione di essi ».

Sir W. Jones quindi passa a dare egli stesso una versione di alcuno fra quei passi. « La seguente traduzione », egli scrive, di un estratto tolto dal Padma-Purâna è punto per punto esatta: —

« 1.° A *Satyavarman*, il sovrano della terra intiera, nacquero tre figli; il più attempato *Sherma;* poi *Charma;* e in terzo luogo, *Jyâpeti.*

« 2.° Furono tutti uomini di buoni costumi, eccellenti per virtù ed azioni virtuose, esperti nell'uso delle armi da percossa e da lanciare, valenti, bramosi di vincere in battaglia.

« 3.° Ma *Satyavarman,* compiacendosi sempre di meditazione religiosa, e vedendo i figli suoi disposti all'imperio, loro abbandonò il peso del governo.

« 4.° Mentre che egli se ne stava onorando e gratificando gli Dei, i sacerdoti ed i parenti, un bel giorno, per decreto del destino, il re avendo bevuto idromele,

« 5.° Uscì di senno, e giacque assopito ignudo: fu quindi visto da *Charma,* e da questo vennero chiamati gli altri due fratelli.

« 6.° A cui egli disse: Che cosa è ora accaduto? In che stato è questo nostro signore? Da que' due fu il re ricoperto cogli abiti, e richiamato di nuovo a sentimento.

« 7.° Avendo racquistato l'intelletto, e sapendo appunto che fosse avvenuto, egli maledisse *Charma,* dicendo: Tu sarai servo dei servi:

« 8.° E perocchè tu ridesti in presenza di loro, tu dal riso riceverai un nome. Quindi diede a *Sherma* il vasto dominio a mezzodì delle montagne nevose.

« 9.° E ad *Jyâpeti* diede tutto quello che resta a settentrione delle montagne nevose; ma egli per la potenza della contemplazione religiosa ottenne la felicità suprema ».

Cionnondimeno, all' ultimo le concordanze divennero troppo grandi. Si esaminarono di nuovo i manoscritti con ogni cura; ed allora si trovò, essersi praticata un'insigne falsificazione, che alcuni fogli erano stati inseriti negli antichi manoscritti, e che su questi fogli i Panditi, sollecitati dal luogotenente Wilford ad aprire i loro vetusti misteri e le vetuste tradizioni, avean tradotto in corretti versi sanscriti quanto aveano udito intorno a Adamo e ad Abramo dal loro curioso padrone. Il luogotenente Wilford (allora colonnello) non esitò un momento solo a pubblicamente confessare come si fosse tratto in inganno; ma frattanto il male era fatto, i suoi saggi si erano letti per ogni dove in Europa, tenevano il luogo loro ne' volumi delle « Ricerche Asiatiche », e al dì d' oggi alcuno de' suoi ragguagli, alcuna delle sue teorie continua a citarsi, siccome autorità, da scrittori sopra la religione antica.

Digitized by Google

Tali eventi, e, qualcuno dir quasi potrebbe, tali disgrazie debbono accadere, e sarebbe all'ultimo grado ingiusto, se noi adoperassimo un aspro linguaggio contro coloro, ai quali si dettero. È perfettamente vero al dì d'oggi, dopo il progresso fatto nello studio accurato e critico del sanscrito, che sarebbe indegno di perdono quel dotto in sanscrito, che accettasse alla cieca passi, come quelli tradotti da Sir W. Jones, per genuini; neanche saprebbesi accertare in alcun modo, che uno studio più avanzato del sanscrito non conduca a somiglievoli disinganni, nè tolga a molti libri di sanscrita letteratura, adesso riguardati per antichissimi, la loro pretensione a qualsiasi remota antichità. Certe parti dei Veda eziandio, che, sino a quanto va ora la nostra cognizione, siam nel dritto di riportare a dieci o dodici secoli innanzi all' era nostra, possono un giorno o l'altro precipitare dal loro elevato scanno, e quelli che credettero nella grandissima antichità di essi cadranno quindi in balìa del biasimo o del ridicolo al pari di Sir W. Jones o del colonnello Wilford. Ciò non è dato cansarlo, perchè la scienza è progressiva, nè veruna cognizione, neppure presso i più cospicui dotti, può pretendere alla infallibilità. Soltanto una lezione apprendiamo dai disinganni avuti dal colonnello Wilford; che fa d'uopo starsi in guardia contro qualunque cosa, la quale nel parlare ordinario si direbbe « tanto buona da non poter essere

vera ». La Filologia comparata c'insegnò più e più volte, che allorquando si trova una parola esattamente la istessa in greco ed in sanscrito, si può andar sicuri non poter essere parola identica; lo che si deve pure applicare a riguardo della Mitologia comparata. L'istesso Iddio, l'istesso Eroe non possono avere l'istesso nome in greco ed in sanscrito, per la semplice ragione che il greco e il sanscrito deviarono l'uno dall'altro, ciascuno seguì la sua propria strada, ambedue soffrirono le loro proprie corruzioni fonetiche; e quindi, se posseggono la istessa parola, possono soltanto possederla nel suo travestimento o greco o sanscrito. E se questa cautela bisogna averla a rispetto del sanscrito e del greco, membri di una famiglia medesima di linguaggio, quanto mai più dovremo farcene forti trattandosi del sanscrito e dell'ebraico! Se il primo uomo lo chiamarono Adima in sanscrito, ed in ebraico Adamo, e se le due parole erano in realtà una parola istessa, allora l'ebraico ed il sanscrito non potrebbero credersi membri di due diverse famiglie di loquela, e saremmo condotti ad ammettere che Adamo gli Ebrei lo pigliassero a prestito dagl'Indi, giacchè è soltanto in sanscrito che Adima significa *il primo,* mentre in ebraico non ha punto cotal significato.

Questi principii, e queste cautele si pensavano a mala pena nei giorni di Sir W. Jones e del colonnello Wilford, ma fa d'uopo pensarle di pre-

sente. Così innanzi che il Bopp avesse stabilito il suo codice delle leggi fonetiche, e innanzi che il Burnouf scrivesse le opere sue intorno al Buddismo, uno non poteva essere troppo maravigliato che Buddha venisse identificato con Minos e con Lamech: anzi, che anche la divinità babilonese Belus, e la divinità teutonica Wodan o Odin, si supponessero connesse al fondatore del Buddismo in India. Ma non ci saremmo davvero aspettati di avere a leggere di nuovo, in un libro pubblicato nel 1868, ragguagli come i seguenti: [1]

« Havvi certamente una molto più grande somiglianza fra il Buddismo dei Topes e la Mitologia scandinava, che non fra questa ed il Buddismo dei libri; ma tuttavia l'abisso fra le due credenze è immenso; e se tracce delle dottrine del nobile asceta (Buddha) esistettero nel seno di Odin o de'seguaci suoi, allorquando abitavano le falde del Caucaso, tutto quello che dire se ne può si è, ch'esse soffersero spaventevoli naufragii in mezzo agli scogli delle superstizioni selvaggie del settentrione, e si sommersero per non mai più ricomparire alla superficie della Mitologia scandinava. Se le due religioni in qualche luogo vengono a contatto, ciò accade nel loro fondamento, imperocchè giace sotto dell'una e dell'altra lo strano sustrato del culto dell'Al-

---

[1] *Culto dell'Albero e del Serpente*, per James Fergusson (in ingl.) Londra, 1868.

bero e del Serpente, e pare si siano inalzate sopra questi due sostegni, quantunque in séguito divergessero a forme singolarmente così diverse (pag. 84) ».

E di nuovo (pag. 32): —

« Egli è probabile che non erriamo di gran lunga, giudicando queste tracce del culto del Serpente siccome indizii, nel nord-est della Scozia, di quella testa di colonna di emigrazione, o di propaganda, la quale, sotto il mito del Wodenismo, noi tentammo in un capitolo anteriore ormeggiare dal Caucaso alla Scandinavia (pag. 140) ».

« I pergolati, sotto cui due delle coppie stanno sedute, sono curiosi esempii di quella guisa di padiglioni, che posson trovarsi oggidì ne' dintorni di Londra entro ai giardini pel the. Queste sono di quelle scene da porne in esitazione prima di asserire, che tra Buddismo e Wodenismo non potrebbe darsi qualsivoglia connessione.

« Una delle somiglianze di nomi più che ogni altra capace a tentare e che si riporta al subietto, vien suggerita dal nome di Màyà. La madre di Buddha si chiamava Màyà. Ed anche la madre di Mercurio fu Maia, figlia di Atlante. I Romani sempre Wodin lo dissero Mercurio, e *dies Mercurii* e *Wodensday* designarono del pari il quarto giorno della settimana.... Queste ed altre somiglianze si notarono di frequente, e ci s' insistette sopra, e sono tanto numerose e tanto chiare da

avere qualche fondamento nella realtà. (Pag. 186, nota) ». —

Non è permesso lasciare inosservati e non contraddetti ragguagli di questa guisa, in particolar modo se sostenuti dall'autorità di un gran nome; e dopo avere con tanta libertà discorso dell'indole non scientifica delle comparazioni mitologiche istituite da dotti come Sir W. Jones ed il luogotenente Wilford, che morti non possono più difendersi, sarebbe una mera codardia astenersi dal compiere un simile dovere spiacevole a riguardo di uno scrittore vivente, il quale si palesò esperto nel maneggio dell'armi sì di difesa come d'offesa.

Vero è al certo essere stata chiamata Mâyâ la madre di Buddha; ma è pur vero del pari, che la sanscrita Mâyâ non potrebb'essere la greca Μαῖα. Anche è verissimo che in latino il quarto giorno della settimana fu detto *dies Mercurii*, e *Wodensday* in inglese; anzi, questo giorno in sanscrito si dice *Budha-dina* o *Budha-vara!* Ma l'origine di tutti questi nomi cade entro un perfetto tempo istorico, nè può gettare luce alcuna sopra il primitivo germogliamento della Mitologia e della religione.

Prima di tutto, dobbiamo far distinzione tra *Budha* e *Buddha*. I due nomi, quantunque così l'un l'altro simiglianti, e quindi costantemente sbagliati l'uno per l'altro, nulla hanno di comune

se non se la radice. *Buddha* con due *d* è il participio di *budh,* e significa *risvegliato, illuminato;* [1] è il nome dato a coloro che sono giunti al più alto punto della sapienza umana, ed in generale si conosce come titolo di Gotama, Sâkyamuni, il fondatore del Buddismo, di cui l'era comincia dall'anno 543 a. C. Per converso *Budha* con un *d* solo significa soltanto *conoscere,* ed in tempi più vicini divenne, quando gl'Indi ebbero dai Greci le cognizioni de' pianeti, il nome del pianeta Mercurio.

Bene si sa che i nomi de' sette giorni della settimana derivarono dai nomi dei pianeti, [2] ed eziandio, che in Europa il sistema delle settimane e dei giorni della settimana è comparativamente di moderna origine. Non fu invenzione greca, nè romana, nè indiana; bensì giudaica o caldea. Il sabbath (sabbata) si conobbe e si accolse in Roma nel primo secolo di C. con molte pratiche superstiziose. Si ricorda da Orazio, da Ovidio, da Tibullo *(dies Saturni),* da Persio, da Giovenale. Ovidio lo chiama un giorno *rebus minus apta gerendis.* Augusto (Suet. *Aug.* c. 76) evidente-

---

[1] V. le *Parabole di Buddhaghosha,* tradotte dal capitano Rogers, con una introduzione contenente il *Dhammapada di Buddha*, tradotto dal pâli da Max Müller (in ingl.), 1870, p, 110, nota.

[2] Hare, *sui Nomi de' giorni della Settimana* (in ingl.) (Philol. Museum, nov. 1831); Ideler, *Manuale di Cronologia* (in ted.), pag. 177; Grimm, *Mitologia tedesca* (in ted.) p. 111.

mente immaginavasi che i Giudei digiunassero nel loro sabbato, perocchè disse: — « I Giudei non osservano con tanta diligenza il digiunare del sabbato, quanto oggi ho fatto io ». Ed in vero Gioseffo (Contr. Apion. ii, 39) fu in grado di affermare, non esservi città greca o non greca, dove il costume di osservare i sette giorni della settimana non si fosse propagato. È curioso che noi troviamo il settimo giorno, il sabbato, eziandio col suo nuovo nome pagano; *die Saturni* o Κρονικὴ ricordato dagli scrittori romani e greci, primachè si mostrassero i nomi degli altri giorni della settimana. Tibullo parla del giorno di Saturno, *dies Saturni;* Giulio Frontino (sotto Nerva 96-98) dice che Vespasiano assaltò i Giudei nel giorno di sabbato, *die Saturni;* e Giustino Martire (morto nel 165) stabilisce che Cristo fu crocifisso il giorno avanti al giorno di Kronos, τῇ πρὸ τῆς Κρονικῆς ed apparve ai discepoli suoi il giorno dopo il giorno di Kronos, τῇ μετὰ τὴν κρονικήν. Non adopera egli i nomi di venerdì e di soledì. Il soledì siccome *dies solis,* ἡλίου ἡμέρα, ricordasi da Giustino Martire (Apolog. i. 67), e da Tertulliano (morto nel 220), l'usuale nome di questo giorno presso i Cristiani essendo κυριακὴ *dominica* o *dominicus,* il *giorno del Signore.* Clemente Alessandrino (morto nel 220) pare sia stato il primo ad usare i nomi di mercoledì e venerdì, Ἑρμοῦ καὶ Ἀφροδίτης ἡμέρα.

Sopra l'autorità di Dione Cassio si tiene ge-

Digitized by Google

neralmente, che il sistema di contare per settimane e per giorni di settimana fosse da prima introdotto nell'Egitto e che a tempo suo, nel 3° secolo, lo usassero i Romani, sebben assai tardi. Sia quel che si voglia, parrebbe che, se Tibullo potè adoperare il nome di *dies Saturni* per Sabbato, l'intiero sistema dei giorni della settimana dovesse trovarsi stabilito ed essere cognito ai Romani a tempo di lui. Dione Cassio ci narra che i nomi si assegnarono a ciascun giorno διὰ τεσσάρων, quattro per quattro; ovvero, dando la prima ora della settimana a Saturno, quindi una ora sola a ciascun pianeta successivamente, finchè la ventiquattresima ora divenisse la prima del giorno appresso. Ambedue i sistemi conducono al resultato istesso, come si vedrà dalla tavola seguente:

Pianeti	Latino	Inglese	Francese	Tedesco	Italiano
1 Saturno 1	Dies Saturni	Saturday	Samedi (dies sabbati)	Samstag (Sonnabend)	Sabbato
2 Giove 6	» Solis	Sunday	Dimanche (dominicus)	Sonntag	Domenica
3 Marte 4	» Lunae	Monday	Lundi	Montag	Lunedì
4 Sole 2	» Martis	Tuesday	Mardi	Dienstag	Martedì
5 Venere 7	» Mercurii	Wednesday	Mercredi	Mittwoch	Mercoledì
6 Mercurio 5	» Jovis	Thursday	Jeudi	Donnerstag	Giovedì
7 Luna 3	» Veneris	Friday	Vendredi	Freitag	Venerdì
	Ant. alto ted.	**Medio alto ted.**	**Anglo-Sass.**	**Ant. norico**	**Sanscrito**
	sambaztag (sunnûn âband)	samztac (sunnen âbent)	sāter dāg	langardagr (washing day)	Sani-vâra
	sunnûn dag	sunnen tac	sunnan dāg	sunnudagr	Ravì-vâra
	manin tac?	mân tac	monan dāg	mânadagr	Soma-vâra
	ziuwes tac (cies tac)	zies tac (eritac)	tives dāg	tysdagr	Bhauma-vâra
	wuotanes tac (?) (mittawecha)	mittwoch	vodenes dāg	odinsdagr	Budha-vâra
	donares tac	donres tac	thunores dāg	thôrsdagr	Brihaspati-vâra
	fria dag	fritac	frige dāg	friadagr	Sukra-vâra

Dopochè i nomi de' giorni della settimana siano una volta fissati, non sentiamo difficoltà veruna a seguirne la migrazione verso Oriente e verso Occidente. Gl' Indi ebbero il loro peculiare sistema di computare i giorni ed i mesi; ma in un tempo recente usarono il sistema straniero di conteggio per settimane di sette giorni ed assegnarono una Divinità planetaria a preside di ciascuno dei sette giorni, giusta il sistema sopra esposto. Perocchè il nome indiano del pianeta Mercurio era Budha, il *dies Mercurii* venne naturalmente chiamato *Budha-vâra,* ma non mai *Buddha-vârâ:* ed il fatto che la madre di Mercurio si nominasse *Maja,* e quella di Buddha *Mâyâ,* non potrebbe, quindi, avere alcuna relazione col nome assegnato al mercoledì indiano. [1] Se poi i nomi dei pianeti si formassero in India indipendentemente, o sopra modelli greci, è difficile stabilirlo. Il nome di Budha, il *sapiente* o il *dotto*, dato al pianeta Mercurio, pare, nulladimeno, inesplicabile, tranne che colla ipotesi seconda.

Avendo descritto la etimologia del nome sanscrito del *dies Mercurii,* Budhavâra, vediamo adesso perchè le nazioni teutoniche, quantunque perfettamente ignare del Buddismo, chiamassero quel giorno istesso *giorno di Wodan.*

Che le nazioni teutoniche ricevessero i nomi

---

[1] Grimm, *Mitologia Tedesca* (in ted.), p. 118, nota.

de' giorni della settimana dai loro vicini Greci e Romani, non ammette dubbio alcuno. Ed in vero debb'essere sorta su ben presto una *lingua franca* per le transazioni militari e commerciali fra Romani e Germani, ed in essa avere trovato il luogo loro i nomi de' giorni della settimana. Poco ci sarebbe voluto a spiegare il significato del Soledì (Domenica) e del Lunedì ai Germani; ma per far loro comprendere quello degli altri nomi erano necessarii alcuni schiarimenti sopra la natura delle varie Divinità, affinchè i Germani fossero in grado di trovare nomi corrispondenti nella lingua lor propria. Un Romano avrà detto al suo amico Germano che *dies Veneris* significava il giorno di una Dea rappresentante la beltà e l'amore; e ciò udendo il Germano debbe nel tempo istesso aver pensato alla Dea sua propria dell'amore, *Freyja*, e quindi aver chiamato il *dies Veneris* giorno di *Freyja*, o *Friday* (in ingl.). [1]

Se *Jupiter* venne descritto come quel Dio che vibra il fulmine, il suo naturale rappresentante in germanico bisognava fosse *Donar*, [2] l'a. s. *Thunar*, l'antico norico *Thor*; quindi il *dies Jovis* traducevasi per giorno di *Thor*, o *Thursday* (in ingl.) Ricordando poi il fatto che Jupiter era il re degli Dei, sarebbe stato in germanico suo na-

---

[1] Ib. l. c. p. 276.
[2] Ib. l. c. p. 151.

turale rappresentante, fuor di dubbio, *Wuotan* o *Odin.* [1] Checchè ne fosse, *Wuotan* o *Odin* si scelse come il più stretto avvicinamento di *Mercurio*, l'indole, che essi hanno a comune e che condusse alla loro identificazione, essendo assai verosimilmente il loro diletto di viaggiare attraverso l'aria, [2] ed anche di arrecare salute e sodisfare alle brame de' loro adoratori, appunto a cagione di questa potestà Wuotan conoscendosi sotto il nome di *Wunsch* [3] o *Wish* — brama, voto. Così noi possiam capire come il padre ed il figlio barattassero il luogo, perocchè mentre *Mercurius* è figlio d'*Jupiter, Wuotan* è padre di *Donar.* Si identificò *Mars,* il Dio della guerra, col germanico *Tiu* o *Ziu,* nome, che sebbene in origine fosse una cosa istessa col *Zeus* del greco e col *Dyaus* del sanscrito, prese un peculiare carattere nazionale presso i Germani, e divenne il loro Dio della guerra. [4]

Non vi restò così se non il *dies Saturni,* il giorno di Saturno, e se si chiamasse in questo modo imitando il nome latino, oppure da un'antica Divinità germanica somiglievole per nome e per indole, è punto di questione che per adesso dobbiamo lasciare non determinato.

---

[1] Ib. l. c. p. 120.

[2] Ib. l. c. p. 137-148.

[3] Ib. l. c. p. 126.

[4] Tacit. *Hist.* iv. 64, *communibus Diis et praecipuo Deorum Marti grates agimus.*

Digitized by Google

Ma quello che da senno non è dubbioso si è, che laddove i Germani nell'interpretare questi nomi di Divinità romane, siccome potettero meglio, chiamarono il *dies Mercurii,* l'istesso detto giorno di *Budha* (con un solo *d*) dagl'Indi, il loro giorno di *Wuotan,* ciò non accadde perchè « le dottrine del nobile asceta esistevano nel petto di Odin e de'seguaci suoi, mentre dimorarono presso alle falde del Caucaso », ma sibbene per ragioni diversissime e molto più tangibili.

Ma, fatta astrazione da tutto ciò, per qual mai possibile procedimento Buddha e Odin avrebbero mai potuto trovarsi insieme sopra la terra? Nella storia delle religioni antiche, Odin appartiene allo strato istesso di pensiero mitologico che *Dyaus* nell'India, *Zeus* nella Grecia, *Jupiter* nell'Italia; si adorò come Divinità suprema durante un periodo di tempo di gran lunga anteriore all'età dei Veda e di Omero. I suoi viaggi in Grecia ed anche in Tyrkland, [1] ed il suo mezzo-istorico carattere come puro Eroe e costitutore del suo popolo, sono resultato del più recente *evemerismo.* Buddha, invece, non è un carattere mitologico, ma personale ed istorico, e pensare ad un incontro fra Buddha e Odin, ed eziandio fra i loro discendenti respettivi, alle falde del Monte Caucaso, sarebbe simile allo incontro fra Ciro e Odin, fra Maometto ed Afrodite.

---

[1] Grimm, *l. c.* p. 148.

Uno studio comparato delle antiche religioni e mitologie, come si vedrà bene dagli addotti esempii, non è soggetto da pigliarsi così leggiermente. Non richiede soltanto un'accurata conoscenza dei particolari più minuti della Filologia comparata, ma vuole anche una dottrina sopra la storia delle religioni, la quale a mala pena potrebbe acquistarsi senza lo studio dei documenti originali. Tuttavia, ricerche di questa guisa, per quanto lungi andar possano seguendo un lor proprio intento, e per un mero desiderio di scoprire la verità, senza un ulteriore oggetto, non meritano biasimo alcuno, sebbene, durante un tempo dato, possano guidare ad erronei resultati. Ma quando concordanze fra religioni e mitologie diverse si van rifrustrando semplicemente a sostegno di teorie preconcette, tanto da amici quanto da nemici della religione vera, il senso della verità, la vera vita della scienza, sono sacrificati, e ne seguiranno senza fallo serissimi malintesi. In questo caso, non solo abbiamo il dritto di protestare, sibbene anche di biasimare. E v'ha in questo rispetto una grande differenza fra i libri che sopra esaminammo, ed un'opera pubblicata di recente a Parigi dal signor Jacolliot, sotto il rumoroso titolo: « La Bibbia nell'India, Vita di Jeseus Christna ». [1] Se questo libro si fosse

[1] Il libro venne tradotto e ridotto in italiano con un titolo anche più rumoroso: « Le vere origini della Bibbia e

scritto coll'entusiasmo sincero del luogotenente Wilford, avrebbe potuto passare per un mero anacronismo; ma quando vedesi che l'autore suo chiude gli occhi rimpetto ad ogni evidenza atta a testimoniargli contro, ed affastella insieme, senza verun critico scrupolo, quanto gli sembra buono a sostenere la sua teoria, ossia, il Cristianesimo essere una mera copia dell'antica religione dell'India, non è bastevole risposta il semplice silenzio. [1] Inoltre, il libro venne di recente tradotto in inglese, e sarà letto, senza dubbio, da molti, i quali non sono in grado di verificare le prove, su di che vantasi fondato. Apprendiamo che il sig. Jacolliot fu nominato qualche anno fa Presidente della Corte di Giustizia a Chandernagore, e che dedicò il riposo lasciatogli dai doveri dell'ufficio a studiare il sanscrito ed i libri sacri degl'Indi: dicono siasi posto in relazione con i Brahmani, ed abbia ottenuto di esaminare un gran numero di manoscritti con ogni cura accumulati nei recessi delle pagode. « Disegno di questo libro » (cito da una critica favorevole) » si è, mostrare che la civiltà, la religione, le leggende nostre, i nostri Dei, ci vennero dall'In-

---

Vita di Jesus Christna, in occasione del Concilio Ecumenico di Roma »; in 16°. p. 222. Milano, 1869; E. Politti edit. — *N. del Tr.*

[1] Il libro non fece gran chiasso in Italia; morì quasi inosservato: qualche parola a confutarlo la disse il prof. A. De Gubernatis nella « Rivista Europea ». — *N. del Tr.*

dia, dopo essere successivamente passati a traverso l'Egitto, la Persia, la Giudea, la Grecia e l'Italia ». Questa idea vuolsi che non sia propria del solo Jacolliot, ma si ammetta pure da quasi tutti i dotti orientali: il Vecchio e il Nuovo Testamento vengono trovati nuovamente ne'Veda, ed il testo citato dal Jacolliot in sostegno della sua teoria pretendono che non lasci luogo a dubbio veruno. Brahma creò Adima (in sanscr., il primo uomo), e dettegli per compagna Heva (in sanscr., quella che dà perfezione alla vita); quindi stabilì l'isola di Ceylon per loro dimora. — Ciò che segue è descritto con tanta piacevolezza, ch'io spero bene si abbia a scusarmi del citarlo; soltanto debbo avvertire i miei lettori, timoroso non forse il passo lasci una troppo profonda impressione nella loro memoria, che quanto il Jacolliot chiama semplice traduzione dal sanscrito è, per quel che giudicar ne posso, una semplice invenzione di qualche finamente astuto Brahmano, il quale, somiglievole ai Panditi del luogotenente Wilford, abusò dello zelo e dalla credulità di un giudice francese:

« Avendo creato l'Uomo e la Donna (*simultaneamente,* non l'una dopo l'altro), ed animatili col divino soffio — il Signore disse loro: « Ecco, la vostra missione è di popolare questa bella Isola (Ceylon), dove io ho insieme raccolto ogni cosa dilettevole e necessaria alla sussistenza vostra: — il resto della terra per adesso è inabitabile;

ma se la progenie vostra crescesse tanto da rendere troppo limitati i confini del Paradiso alla dimora, si rivolgano a me con un sacrificio ed io farò loro conoscere la mia volontà.

« E avendo detto così, disparve.....

« Allora Adamo ed Eva stettero insieme qualche tempo in perfetta felicità; ma dopo non molto cominciò a serpeggiare sovr'essi una vaga inquietezza..... lo Spirito del Male, geloso della loro felicità e dell'opera di Brahma, in essi ispirò pensieri disturbatori: — « Vaghiamo per l'Isola », disse Adamo alla sua compagna, « e vediamo se non forse possa trovarsi qualche luogo anche più bello di questo....

« Ed Eva seguì suo marito..... errando per giorni e per mesi..... ma procedendo la donna fu colta da strano ed inesplicabile terrore: « Adamo », diss'ella, « non si vada più lunge; mi sembra che disobbediamo al Signore: forse non abbandonammo già il luogo a noi assegnato a dimora e che ci fu proibito si lasciasse?

« Non temere » replicò Adamo, « questa non è la paurosa solitudine, di cui ci parlò.....

« Ed eglino seguitarono innanzi.....

« Finalmente giunti all'estremità dell'Isola, videro un piano e stretto braccio di mare, e al di là un vasto ed in apparenza illimitato paese, unito alla loro isola soltanto da uno stretto e scoglioso sentiero, che si alzava dal seno delle acque.

« I due pellegrini ristettero maravigliati: il paese a loro dinanzi era coperto di superbi alberi, tramezzo alle loro foglie svolazzavano uccelli dai mille colori.

« ..... Ve', che belle cose! » gridò Adamo; « e che buoni frutti debbono produrre codesti alberi..... Andiam colà ed assaggiamoli, e se il paese è migliore del nostro, abiteremo in esso.

« Eva, tremando, supplicò Adamo a non fare quello che potesse incollerire il Signore contro di loro. « Non stiam noi bene quì? non abbiam forse acqua limpida e frutti deliziosi? — Per qual motivo cercare altro? »

« Certo, » replicò Adamo; « ma noi ritorneremo. Che mal può esservi nel visitare questo incognito paese, che ci si presenta agli sguardi? ..... Ed avvicinandosi egli alla scogliera, Eva lo seguì tremando.

« Ponendosi la moglie sovra le spalle, egli si accinse a varcare lo spazio che separavalo dall'oggetto delle sue brame: ma non appena ebbe tocco la spiaggia, che alberi, fiori, frutti, uccelli e tutto quanto aveano mirato dal lato opposto, in un istante svanì tramezzo un orribile fracasso,..... gli scogli, a traverso i quali erano passati, sprofondarono sotto le acque, e poche punte acute soltanto restarono alla superficie, a indicare il posto del ponte, stato distrutto dalla collera divina.

Digitized by Google

« La vegetazione che aveano veduta dalle opposte rive non era altro se non un miraggio illusorio, fatto dallo Spirito del Male per tentarli alla disobbedienza.

« Adamo cadde lagrimando sopra la nuda arena..... ma Eva, gettandosi nelle sue braccia, lo supplicò a non disperare..... « preghiam piuttosto l'Autore di tutte le cose a perdonarci..... »

« Ed avendo parlato così, venne dalle nubi una voce che diceva:

« Donna! *tu* peccasti sol per amore di tuo marito, che io ti ordinai di amare, ed hai sperato in me.

« Quindi io ti perdono — e a lui pure perdono, a *tuo* riguardo..... Ma voi non tornerete più nel Paradiso, che io ebbi creato per la vostra felicità..... A cagione della vostra disobbedienza lo Spirito del Male acquistò il possesso della terra..... I vostri figliuoli, ridotti a lavorare e a soffrire pel fallo vostro, verranno in corruzione e m'oblieranno.....

« Ma io manderò Vishnu, che nascerà di una donna, e che recherà a tutti la speranza del riscatto in un'altra vita, e i modi a lenire le umane sofferenze colla preghiera ».

Il traduttore, dal quale citai, esclama in fine, come ben poteva: — « Qual grandezza e qual semplicità in questa leggenda indiana! ed insieme quanto semplicemente logica!..... Eccovi la vera Eva — la vera donna ».

Ma cose anche più straordinarie cita il Jacolliot dai Veda e dai commenti. In un passo de' Veda ci vien detto che l'antico poeta esclamasse: —

« La donna è l'anima dell'umanità ».

Alla pag. 63 leggesi che Manu, Minos e Manes hanno il nome istesso di Mosè; alla pag. 73 i Brahmani, i quali invasero l'India, si rappresentano come i successori di un gran riformatore chiamato Christna. Il nome di Zoroastro si trae dal sanscrito Sûryastara (pag. 110), significando « colui che propaga il culto del Sole ». Dopo affermato che l'ebraico nacque dal sanscrito (p. 116), si assicura non esservi che una ben piccola difficoltà a deviare Geova da Zeus. [1] Zeus, Jezeus, Jesus ed Isis si dichiarano per nomi identici; ed alla perfine (pag. 130) apprendesi che « adesso i Brahmani, i quali officiano nelle pagode e nei templi, danno il nome di Jeseus, ossia, pura essenza, emanazione divina, a Christna unicamente, egli solo venendo riconosciuto come il *Verbum,* il veramente incarnato, dagli adoratori di Vishnu e dai liberi pensatori tra i Brahmani » — Anche si afferma, gli Apostoli, questi poveri pescatori di Galilea, essere stati in grado di leggere i Veda (pag. 356); e che fu grandissimo loro merito il non avere rigettato i mi-

---

[1] Pag. 125. « A chiunque siasi occupato di studii filologici, Jehova derivato da Zeus è facile ad ammettersi ».

racolosi racconti del periodo vedico, perocchè il mondo non era ancora maturo alla libertà del pensiero. Kristna o Christna, leggiamo a pag. 360, significa in sanscrito, mandato da Dio, promesso da Dio, santo; e perocchè il nome di Cristo o Χριστὸς non è ebraico, donde potette mai pigliarsi se non da Krishṅa, il figlio di Devaki, o, come scrive il Jacolliot, di Devanaguy?

Egli è difficile, anzi, quasi impossibile, criticare o confutare questa maniera di ragguagli; eppure bisogna farlo, perocchè è tale la sollecitudine, o, meglio direi, la febbrile curiosità eccitata da quanto si riferisca all'antica religione, che il libro del Jacolliot produsse una impressione molto estesa e profonda. Si notò con qualche stupore come i dotti vedici in Europa fossero venuti meno alla scoperta di questi passi importanti de' Veda, da lui accennati, o, anche peggio, com'essi non gli avesser mai recati a cognizione del pubblico. Ed in vero, se qualche cosa ci voleva a mostrare, che una conoscenza generale nella istoria della religione antica dovrebbe far parte della educazione nostra, la si ebbe nel panico timore prodotto dal libro del Jacolliot. Nondimeno non abbiamo in questo libro se non la pura istoria del luogotenente Wilford di nuovo ripetuta, soltanto meno scusabile adesso che non cent'anni fa, e reprensibilissima al certo a cagione della tendenza antiscientifica dell'autore. Molte delle parole citate dal Jacolliot come

sanscrite, non sono punto sanscrite; altre non hanno il significato che loro si assegna; ed in quanto ai passi de' Veda (compresovi il nostro vecchio amico il Bkagaveda-gita), non sono dei Veda, non sono di alcuno antico scrittore sanscrito, — ma semplicemente appartengono alla seconda metà del 19.° secolo. Quel che accadde al luogotenente Wilford è di nuovo accaduto al Jacolliot. Egli medesimo così ci narra il segreto: — « Un giorno, » egli dice (pag. 280), « mentre noi leggevamo la traduzione di Manu, fatta da Sir W. Jones, una nota ci condusse a consultare un comentatore indiano, Kullùka Bhatta, dove trovammo un' allusione ad un sacrifizio di un figlio per opera del padre suo, impedito da Dio istesso dopo averlo comandato. Allora avemmo soltanto una *idea fissa*, cioè, quella di rintracciare di nuovo per entro il misterioso ammasso dei libri religiosi degl' Indi il racconto originale di tale avvenimento. Non saremmo riusciti giammai senza *la compiacenza* di un Brahmano, col quale stavamo leggendo il sanscrito, e che, cedendo alla nostra richiesta, ci recò dalla libreria della sua pagoda le opere del teologo Rumatsariar; opere, che ci porsero sì prezioso aiuto in questo volume ».

Per quel che spetta al figlio offerto in sacrificio dal proprio padre, e liberato per ordine degli Dei, il Jacolliot poteva trovarne il racconto originale del Veda, testo e versione, nella mia « Sto-

ria dell' antica Letteratura sanscrita »: quindi avrebbe visto che la novella di Sunahsepa, venduto dal padre per essere sacrificato in luogo di un principe indiano, ben poco ha di comune col sacrificio d'Isacco per mezzo di Abramo. Il Jacolliot, senza dubbio, si è oramai accorto che venne ingannato;[1] se così, dovrebbe seguire l'esempio del colonnello Wilford, ed esporne al pubblico quello che accadde. Tuttavia son certo che allora pure i ragguagli suoi si continuerà a citarli per lungo tempo, e che *Adima* ed *Eva,* in cotal guisa novellamente condotti alla vita, faranno la loro comparsa in molti libri ed in molte letture accademiche.

Si supponga pure che siffatti accidenti avvengano soltanto ai dotti in sanscrito, o che tal malanno si nutrichi unicamente nelle intricate foreste della Mitologia indiana; io nulladimeno ricorderò anche un caso, che mostrerà, come cotal morbo sia di un' indole più generale, e che la mancanza di cautela può produrlo sotto ciascun clima.

Innanzi alla scoperta del sanscrito, la Cina tenne per lungo tempo quel posto che in sèguito fu occupato dall' India. Quando la letteratura e

---

[1] Non pare, giacchè comparve testè a Parigi un altro volume del Jacolliot intitolato *Christna et le Christ*, dove l'A. continua nel suo povero sistema d'interpetrazione religiosa. — *N. del Tr.*

la civiltà vetusta della Cina divenner per la prima volta note ai dotti di Europa, l'Impero Celeste ebbe i suoi ammiratori e profeti altrettanto pieni di entusiasmo che Sir W. Jones ed il luogotenente Wilford, e nulla vi fu, di greca filosofia o di moralità cristiana, che non si supponesse avere avuta la sua primiera origine fra i saggi della Cina. Gli andamenti dei Missionarii Gesuiti nella Cina furono straordinariamente singolari. Avean essi medesimi ammesso l'antichità delli scritti di Confucio e di Loa-tse, i quali vissero tutti e due nel VI sec. av. C. [1] Ma nel loro zelo a mostrare che i libri sacri cinesi contenevano numerosi passi tolti dalla Bibbia, anzi alcuni dommi eziandio della Chiesa più recente, a mala pena intravvidero che, tenendo conto delle rispettive date di questi libri, venivano in realtà a provare essere stata data una guisa di Cristianesimo anticipato ai savii antichi dell'Impero Celeste. Il più dotto avvocato di siffatta scuola fu il padre Prémare. [2] Un altro sostenitore delle istesse idee fu il Mon-

---

[1] Stanislao Julien. *Il libro della Via e della Virtù* (in fr.) Parigi, 1842, p. IV.

[2] Dal porto della Roccella partì per la Cina questo missionario gesuita e morì colà intorno all'anno 1735. Si hanno di lui a stampa: *Investigazioni sui tempi anteriori a quelli, dei quali si parla nel Chou-king e sulla Mitologia cinese.* Varie sue opere manoscritte in cinese si conservano nella Biblioteca Imperiale di Parigi. V. pure gli *Annali Enciclopedici*, dove sono tre sue *Lettere.* — (*N. del Tr.*)

tucci, [1] che parlando del Tao-te-king di Lao-tse, dice: —

« Troviamo in esso sì grande quantità di dettati chiaramente riferiti al Dio trino, che niuno che abbia letto questo libro può dubitare non fosse il mistero della Santissima Trinità rivelato al Cinese più che cento anni avanti la venuta del Cristo. Ciascuno, quindi, che conosca la forte simpatia de' Cinesi pe'loro proprii maestri, ammetterà non potersi trovare nulla di più efficace a fine di stabilire i dommi della religione cristiana nella mente de' Cinesi, che dimostrare come questi dommi s' accordino con i loro proprii libri. Lo studio, pertanto, e la traduzione di siffatto libro singolare (il Tao-te-king) riuscirebbe utilissimo ai missionarii per condurli alla felice riuscita, la bramata ricolta della apostolica mêsse ». [2]

Quanto segue è così straordinario, che seb-

---

[1] Antonio Montucci, nato a Siena nel 1762 e morto nella stessa città nel 1829, dopo esserne stato assente per 42 anni dimorò lungo tempo a Londra, ed essendogli stato donato il diz. *Tching-tseu-thoung*, immaginò comporre un diz. Cinese che fosse il più comodo per un europeo. Nel 1809 fece incidere a sue spese in legno i punzoni coi caratteri cinesi a fine di stampare quel dizionario in Berlino, donde poi passò a Dresda; ma non riuscì nell'intento. Venuto a Roma, donò a papa Leone XII i suoi manoscritti cinesi e i punzoni, che ascendevano a 29,000. Pubblicò varie opere, tutte sopra la lingua e le cose, massimamente religiose, della Cina. — (*N. del Tr*).

[2] Montucci, *De Studiis Sinicis*, Berolini 1808.

bene sia stato di sovente riferito, merita si riferisca di nuovo, molto più che il problema intiero supposto risoluto una volta per tutte da Stanislao Julien fu testè da capo aperto alla disputa dal Dr. von Strauss nel « Giornale della Società germanica orientale », 1869.

V'ha un passo nel 14.° cap. del Tuo-teking, nel quale il padre Amyot tiene per certo aversi a riconoscere le tre persone della Trinità. Lo traduce così: —

« Colui che è, per così dire, visibile, ma non può vedersi, chiamasi *Khi*.

« Colui che udire non possiamo, e che non parla al nostro orecchio, chiamasi *Hi*.

« Colui che è, per così dire, tangibile, ma che non può toccarsi, chiamasi *Wei* ».

Ben pochi lettori, io credo, sarebbero restati troppo meravigliati di questo passo, o vi avrebbero veduto quello che il padre Amyot vi vide. Tuttavia rivelazioni anco più mirabili ci erano riserbate. Il celeberrimo dotto in cinese del tempo nostro, Abele Rémusat, prese a cuore il subietto; e dopo aver mostrato che il primo di questi tre nomi dovea pronunciarsi, non Khi, ma I, egli sostiene, le tre sillabe, I, Hi, Wei, voler significare *Ie-ho-vah*. Secondo lui, i caratteri adoperati per quel nome non hanno valore alcuno in cinese; sono soltanto segni di suoni stranieri alla lingua della Cina, e si accolsero a rendere il greco Ἰαῶ, nome, che, giusta Diodoro Siculo,

i Giudei dettero al loro Iddio. Il Rémusat si fa pure a notare che Lao-tse in realtà rese questo nome ebraico con accuratezza maggiore che non i Greci, imperocchè serbò l'aspirazione della seconda sillaba, perduta in greco: nel fatto, egli non ha dubbio alcuno, che questa parola, incontrata nell'opera di Lao-tse, non provi che vi fosse una comunicazione intellettuale fra l'Oriente e la Cina nel sec. VI av. C. — Per fortuna il panico timore sorto da questa scoperta non durò molto tempo. Stanislao Julien pubblicò nel 1842 una compiuta versione (in fr.) di tal difficile libro, e in essa sparì qualunque orma del nome di Jehovah.

« Le tre sillabe, egli scrive, « che Abele Rémusat riguarda come puramente fonetiche e straniere alla lingua cinese, hanno un chiarissimo ed intelligibilissimo significato, e furono appieno esplicate dai commentatori cinesi. La prima sillaba *I,* vuol dire, *senza colore;* la seconda, *Hi, senza suono* o *voce;* la terza, *Wei, senza corpo:* quindi la vera traduzione n'è: —

« Voi cercate (il Tao, la legge), e voi non la vedete; è senza colore.

« Voi ascoltate, e non la udite; è senza voce.

« Voi dèsiderate toccarla e non l'afferrate; è senza corpo ».

Per la qual cosa, sintanto che non si scoprano altre tracce nella letteratura cinese, atte a provare che una relazione esistè fra la Cina e la Giu-

Digitized by Google

dea nel sec. VI av. C., molto a stento si potrebbe essere condotti a credere, che abbiano i Giudei comunicato quest' unico nome, il quale essi medesimi poco ardivano pronunciare in casa propria, ad un filosofo cinese: e si deve riferire l'apparente somiglianza fra I-Hi-Wei e Jehovah a quel medesimo capo di accidenti, che bisognerebbe servissero di utile ammonimento, quantunque ciò non debba toglierne coraggio ad uno studio accurato ed onesto intorno alla Teologia comparata.

Digitized by Google

APPENDICE II.

LETTURA UNICA

SOPRA LA FILOSOFIA DELLA MITOLOGIA

fatta nel R. Istituto l'anno 1871 [1]

Qual può essere ai nostri dì la importanza della mitologia? Che ne cale a noi che Kronos fosse figlio di Uranos e di Gaia e che ingollasse i propri suoi figli Hestia, Demeter, Hera, Plutone e Posseidone a mala pena nati? Che mai ci fanno le storielle di Rhea, moglie di Uranos, la quale a fin di salvare il suo più giovane figlio dall'essere ingollato dal padre di lei, diè invece al marito una pietra ad ingollare? E perchè saremmo noi richiesti di ammirare le geste di questo piú giovane figlio, che, quando cresciuto in età, porse

[1] Il testo ingl. trovasi soltanto nella *Contemporary Review* di Londra, (Nuova serie, vol. XIX). *N. del Tr.*

al padre una pozione a bere, e così aiutollo a rigettare la pietra e liberò insieme i fratelli e le sorelle dalla loro paterna prigione? Che penseremo noi leggendo ne'più ammirati fra i poeti classici, come questi sfuggiti prigionieri divennero in seguito i più grandi Iddii della Grecia, Iddii creduti da Omero, adorati da Socrate, immortalati da Fidia? Perchè ascolteremo noi orrori siffatti, come quello di Tantalo uccisore del proprio figlio, da esso lui cotto, e posto dinanzi agli Dei per pasto? o come gli Dei ne raccogliessero le membra, le gittassero a bollire in una caldaia, e così tornassero Pelope alla vita, *tranne* però una spalla, mangiata da Demeter in un momento di oblio, e che quindi venne surrogata con una spalla costruita di avorio?

Si può egli nulla immaginare di più goffo, di più selvaggio, di più insensato; nulla di più indegno d'occupare i pensieri nostri, anche per un istante solo? Egli è ben lecito compiangere i nostri ragazzi, i quali, a sapere tradurre ed intendere i capolavori di Omero e di Virgilio, hanno da empiersi la memoria di tante oziose idee; dall'altro canto si dovrebbe giustamente supporre che uomini, i quali han da compiere momentose faccende in questo mondo, farebbe d'uopo che bandissero per sempre questi soggetti dai loro pensamenti.

Eppure, strana cosa, sin dall'infanzia stessa della filosofia, sin dal primo *perchè?* debolmente

susurrato al nostro proprio tempo di maturo pensiero e d'intrepida ricerca, la mitologia fu il sempre rinnovato soggetto di ansiosa meraviglia e di accurato studio. I filosofi antichi, che seppero passare attraverso le conchiglie petrificate sulle vette dei monti e gli alberi fossili sepolti nelle loro cave senza neanche domandarsi come mai tali cose si trovassero colassù, o che significassero, furono pronti del continuo al dubbio ed al sospetto, quando facevansi ad ascoltare le storielle dei loro Dei e de' loro Eroi. E, ben più curioso davvero, anche i filosofi moderni non seppero resistere all'attrazione di questi problemi vetusti. La corrente del pensiero, scaturendo dal Descartes (1596-1650), corre durante il sec. XVII° e il sec. XVIII° in due letti — l'*idealista* notato dai nomi dei Malebranche (1638-1715), Spinosa (1632-1677) e Leibnitz (1648-1716); ed il *sensualista,* notato dai nomi dei Locke (1632-1704), David Hume (1711-1776), e Condillac (1715-1780), sintanto che i due bracci riuniti di nuovo nel Kant (1724-1804), e la piena corrente raccolta nello Schelling (1775-1854) e nell' Hegel (1770-1831), — questa corrente di moderno pensiero filosofico ha finito dove cominciò la filosofia antica — in una Filosofia della Mitologia, la quale, come noi sappiamo, forma la parte più importante dell' ultimo sistema dello Schelling, di quello che egli chiama *Filosofia Positiva*, fatta

di pubblica ragione dopo la morte del grande pensatore e poeta nell'anno 1854.

Non intendo dire che lo Schelling ed Aristotile osservassero la mitologia nella medesima luce, o che in essa trovassero esattamente i problemi istessi; tuttavia sonovi questi lineamenti comuni in tutto quello che pensarono o scrissero sopra la mitologia, che la riguardarono tutti e due siccome qualche cosa, checchè significar volesse, che non significava al certo quanto pareva; siccome qualche cosa, che richiede una esplicazione, sia pure che fosse un sistema di religione, ovvero una vicenda nello svolgimento del pensiero umano, o anche una catastrofe inevitabile nella vita del linguaggio. Secondo alcuni, la mitologia è storia mutata in favola; secondo altri, è favola mutata in storia. Taluno vi scopre i precetti della filosofia morale enunciati col poetico linguaggio del tempo antico; talaltro vi vede una pittura delle grandi forme e potenze della natura, particolarmente del sole, della luna, e delle stelle, l'alternare del giorno e della notte, la successione delle stagioni, il ritorno degli anni — e tutto questo riverberato dalla vivida immaginazione degli antichi poeti e sapienti. Epicarmo p. e., l'alunno di Pitagora, dichiara che gli Dei della Grecia non erano ciò, che giusta i poemi di Omero potrebbe supporsi che fossero — esseri personali, dotati di potenza sovrumana, quantunque sotto-

posti a molte delle passioni e fralezze dell'umana natura; egli sostiene che questi Dei fossero veramente il Vento, l'Acqua, la Terra, il Sole, il Fuoco e le Stelle. Non molto dopo il tempo suo un altro filosofo, Empedocle, credendo tutta la natura consistere di una mescolanza e di una separazione de'quattro elementi, dichiarò che Zeus era l'elemento del Fuoco, Hera l'elemento dell'Aria, Aidoneus o Plutone l'elemento del Fuoco e Nestis l'elemento dell'Acqua. In fatti, qualsiasi cosa i liberi pensatori della Grecia discoprissero successivamente siccome primi principii dell'Essere e del Pensiero, o l'*aria* di Anassimene, o il *fuoco* di Eraclito, o il *nous* o la *mente* di Anassagora, si identificò tosto con Zeus o colle altre persone divine della mitologia olimpica. Metrodoro, contemporaneo di Anassagora, andò anche più oltre. Mentre Anassagora sarebbe rimasto contento nel riguardare Zeus siccome un altro nome del suo *nous*, la suprema intelligenza, il motore, il dispositore, il governatore di tutte le cose, Metrodoro risolve non solo le persone di Zeus, di Hera e di Athena, ma del pari quelle dei re ed eroi umani — quali Agamennone, Achille ed Ettore — in varie combinazioni ed operazioni fisiche, e tratta le avventure ascritte a quelle siccome fatti naturali, celati sotto il velo dell'allegoria.

Socrate, come ben si sa, giudicava questi tentativi a spiegare le favole allegoricamente essere

troppo ardui e senza profitto; anzi egli pure e con lui Platone miravano di frequente a ciò che essi chiamano *hypónoia,* sotto corrente, a dir così, o senso riposto della mitologia antica.

Aristotile parla più chiaro: —

« Si tramandò », egli dice, « dai popoli più primitivi ed antichi, e si lasciò a quelli venuti dopo, nella forma di miti, che questi (i primi principii del mondo) erano Iddii, e che la Divinità abbraccia l'intera natura: il rimanente si aggiunse miticamente, a fin di persuadere la maggior parte degli uomini, ed a fin di adoperarlo a sostegno delle leggi e degli altri interessi. Così dissero gli Iddii avere una forma umana, ed essere simili ad alcuno degli altri esseri viventi, e dissero più cose a ciò relative e somiglievoli a quanto esponemmo. Laddove si tolgan via queste favole, e si prenda solo il punto, cioè, che essi credettero le prime essenze fossero Iddii, qualcuno potrebbe pensare che ciò venisse divinamente affermato; dimanierachè, mentre ogni arte ed ogni filosofia fu con gran probabilità parecchie volte inventata e di nuovo perduta, cotali opinioni, come frammenti di esse, sarebbero state fino ad oggi conservate. Sin quì soltanto ci è manifestata la opinione de' nostri padri, e quella ricevuta dai nostri primitivi antenati ».

Citai le opinioni di questi filosofi greci, a cui ben si potrebbe aggiungerne altre, tanto a mostrare, come parecchie delle più segnalate

menti greche s'accordassero nel cercare una interpretazione o fisica, o metafisica, della greca mitologia, quanto per sodisfare a que'dotti di classiche cognizioni, i quali dimentichi del loro Platone e di Aristotile, pure immaginano che la idea di vedere negli Iddii e negli Eroi della Grecia qualche cosa oltre la loro parvenza dentro ai canti di Omero sia un puro ghiribizzo degli studenti la Mitologia comparata.

Vi furono, senza dubbio, Greci, e Greci di molta levatura, che presero le leggende dei loro Iddii ed Eroi in un senso letterale. Ma che dicono essi di Omero e di Esiodo? Xenofane, contemporaneo di Pitagora, fa responsabili Omero ed Esiodo delle popolari superstizioni della Grecia, e in ciò è d'accordo con Erodoto, allorquando dichiara avere i due poeti fabbricata la teogonia dei Greci, e dato i nomi agli Iddii, e assegnato a questi onori ed arti, e descritto le loro apparenze. Quindi continua in un tuono molto diverso da quello del pio istorico. [1] « Omero », e' dice, [2] « ed Esiodo ascrivono agli Dei quanto èvvi di

---

[1] Erod. ii. 53, οὗτοι δέ εἰσι οἱ ποιήσαντες θεογονίην Ἕλλησι, καὶ τοῖσι θεοῖσι τὰς ἐπωνυμίας δόντες καὶ τιμάς τε καὶ τέχνας διελόντες, καὶ εἴδεα αὐτῶν σημήναντες.

[2] Πάντα θεοῖσ ἀνέθηκαν Ὅμηρος θ' Ἡσίοδός τε
ὅσσα παρ' ἀνθρώποισι ὀνείδεα καὶ ψόγος ἐστίν.
ὡς πλεῖστ' ἐφθέγξαντο θεῶν ἀθεμίστια ἔργα,
κλέπτειν μοιχεύειν τε καὶ ἀλλήλους ἀπατεύειν.
Sext. Emp. adv. Math., I, 289; IX, 193.

disonorevole e di scandaloso fra gli uomini, 'anzi dichiarano aver gli Dei commesso quasi tutte le azioni illecite, quali la ruberia, l'adulterio e la frode ». « Gli uomini pare che abbiansi creato i Numi, e dato ad essi la lor propria mente, voce e figura. Gli Etiopi fanno gli Dei neri e col naso camuso; i Traci, con rossi i capelli e gli occhi azzurri; appunto come i bovi ed i leoni, se sapessero dipingere, rappresenterebbero i Numi simili a' bovi e leoni ». [1] Così parlavasi 500 anni a un bel circa a. C. Eraclito, intorno l'anno 460 a. C., uno de' più arditi pensatori dell'antica Grecia, dichiarò che Omero meritava il bando dalle pubbliche adunanze e la fustigazione; e si racconta che Pitagora (verso il 540 a. C.) avesse veduto l'anima di Omero nell'Ade, appiccata ad un albero e stretta da serpi, in punizione di ciò che disse degli Dei. E che di più aspro può darsi della condanna proferita da Platone contro Omero? Vi leggerò un estratto della « Repubblica », giu-

---

[1] Ἀλλὰ βροτοὶ δοκέουσι θεοὺς γεγενῆσθαι
τὴν σφετέρην τ' αἴσθησιν ἔχειν φωνήν τε δέμας τε. —
Ἀλλ' εἴτοι χεῖράς γ' εἶχον βόες ἠὲ λέοντες
ἢ γράψαι χείρεσσι καὶ ἔργα τελεῖν ἅπερ ἄνδρες,
καὶ κε θεῶν ἰδέας ἔγραφον καὶ σώματ' εποιουν
τοιαῦθ' οἷόν πέρ καὐτοὶ δέμας εἶχον ὁμοῖον,
ἵπποι μέν θ' ἵπποισι, βόες δέ τε βουσὶν ὁμοῖα.
Clem. Alex. Strom. V. p. 601. c.

Ὡς φησιν Ξενοφάνης. « Αἰθιοπές τε μέλανας σιμούς τε, Θρᾶκές τε πυῤῥοὺς καὶ γλαυκούς ». — Clem. Alex. Strom. VII. p. 711, B. Historia Philosophiae, ed. Ritter et Preller, cap. iii.

Digitized by Google

sta l'ottima traduzione (inglese) di recente pubblicata dal prof. Jowett:

« Ma qual peccato troveremo noi in Omero ed in Esiodo, e negli altri narratori di novelle dell'umanità? »

« Un molto grave peccato », egli dice: « il peccato di raccontarci una bugia, ed una cattiva bugia ».

« Ma quando mai fu il peccato commesso? »

« Ogni qualvolta si fece una rappresentazione erronea della natura degli Dei e degli Eroi — pari al disegno del miniatore, che non abbia ombra di somiglianza col vero ».

« Sì certo », egli dice, « tal sorta di cose è senza dubbio biasimevole: ma quali sono le novelle, di che noi intendiamo parlare?

« Prima di tutto », egli dice, « fu la più grande di ogni bugia ed in grado supremo quella che il poeta raccontò intorno ad Uranos, e che in oltre si addimostra essere una bugia immorale — voglio significare ciò che Esiodo narra facesse Urano, e ciò che Kronos fece a lui. Ed in vero, le azioni di Kronos, e le sofferenze inflittegli da suo figlio, ancorchè fossero vere, non avrebber dovuto narrarsi apertamente a persone giovani e semplici; era meglio, laddove possibile, seppellirle nel silenzio. Ma se pure è necessario in modo assoluto tenerne parola, ben pochi hanno da udirle in un mistero, ed allora sacrifichino non un porco ordinario (di Eleusi), ma una vit-

tima smisurata ed introvabile; questo produrrà l'effetto di diminuire grandemente il numero degli ascoltatori ».

« Perocchè », egli dice, « queste novelle sono riprensibili ».

« Sì, o Adeimantos, le son novelle da non raccontarsi nello Stato nostro. Non si dovrebbe dire al giovane, che commettendo il pessimo dei delitti egli è molto lontano dal fare qualche cosa di oltraggioso, e che egli può gastigare il proprio padre nel modo che più gli talenta, quando il padre opera male, e che ciò operando e' segue soltanto l'esempio del primo e massimo fra gli Dei ».

« Son d'accordo in tutto con voi », egli dice: « secondo me queste novelle *non conviene ripeterle* ».

« Nè se vogliamo che i nostri amministratori tengano siccome disonorevole il costume di contendere, dovrebbe dirsi alcuna cosa delle guerre in cielo, e delle trame e dei conflitti degli Dei l'un contro l'altro; cose tutte per intiero bugiarde. Anche sia lunge da noi raccontare ad essi le battaglie dei Giganti e adornarle di frange; o tutte le altre innumerevoli contese degli Dei e degli Eroi con i loro amici e parenti. Se pur ci vogliano prestar fede, dovremmo dire a costoro che quel contendersi è empio, e che sino a questo tempo non vi fu mai quistione alcuna fra i cittadini. Ecco quanto i vecchi e le vecchie farebbe

d'uopo che cominciassero a raccontare ai fanciulli, ed istessamente quando sieno essi cresciuti. E questa è la qualità delle finzioni da richiedersi ai poeti come componimento. Ma la narrazione di Hephaestos che lega Hera sua madre, o che in altra occasione Zeus lo cacciò via per aver preso le parti di quella, allorchè essa voleva percoterlo — racconti siffatti non dovrebbero ammettersi nel nostro Stato, si supponga o no contenere un significato allegorico. Giacchè il giovane non può giudicare quel che è allegorico e quel che è letterale, e qualsivoglia cosa egli riceva nella mente a quella età è acconcissima a divenire indelebile ed inalterabile; e quindi i racconti che primi ascolta, bisognerebbe fossero modelli di pensieri virtuosi ».

A coloro che riguardano la mitologia per una forma antica di Religione, cotale libertà di linguaggio qual si usò da Xenofane e da Platone ha da parer singolare. Se l'Iliade in realtà era la Bibbia dei Greci, come non troppo di rado fu asserito, quelle violente invettive non sarebbero state possibili. Perocchè, si abbia bene in mente, Xenofane, quantunque neghi ardito la esistenza di tutte le Divinità mitologiche, e dichiari la credenza sua in un Dio unico, non simile ai mortali nè per la forma nè per il pensiero, [1]

---

[1] Εἷς θεὸς ἔν τε θεοῖσι καὶ ἀνδρώποισι μέγιστος,
οὔ τι δέμας θνητοῖσι ὁμοίϊος οὐδὲ νόημα.
Clem. Alex. Strom. v. p. 60 i. c.

mai non venne nondimeno tenuto per un eretico; nulla mai egli soffrì manifestando le sue oneste convinzioni: per converso, per quanto ne sappiamo, si onorò dal popolo, in mezzo al quale visse e parlò. Neppur Platone era punito a cagione della miscredenza sua; e sebbene egli, com'anche Socrate suo maestro, fosse tenuto colpevole dalla fazione dominante in Atene, l'accusa fondavasi sopra motivi politici piuttosto che teologici. In ogni caso, Platone, l'alunno, l'amico, l'apologista di Socrate, potè insegnare ad Atene in sul fine della vita sua, e pochi altri uomini ispirarono sì grande rispetto fra tutti gli ordini della società greca. Ma, quantunque la mitologia non fosse Religione nel significato nostro della parola, e quantunque l'Iliade al certo non godesse mai tra i Greci l'autorità, sia della Bibbia, sia pure dei Veda tra i Brahmani, o dello Zend Avesta tra i Parsi, non voglio tuttavia negare del tutto che in un certo senso la mitologia de' Greci appartenne alla loro Religione. Sol si deve stare in guardia, qui e per ogni dove, contro la influenza delle parole che travia. La parola *Religione,* al pari di molte altre, ebbe la sua propria istoria; si svolse e trasformò in ciascun secolo, e quindi non può avere significato ai Greci ed ai Brahmani quello che a noi significa. Le Religioni talvolta si divisero in *nazionali* o *tradizionali,* come distinte dalle *individuali* o *statutali.* Le prime sono, a simiglianza

dei linguaggi, germogli domestici, senza un cominciamento istorico, in generale senza verun fondatore riconosciuto, od anche senza un Codice approvato; le seconde fondaronsi da personaggi istorici, per lo più in antagonismo ai sistemi tradizionali, ed esse posano sempre sull' autorità di un *Codice scritto*. Non riguardo questa divisione come troppo utile ad uno studio scientifico della Religione, perocchè in molti casi è difficile estremamente, e talvolta impossibile, tirare una retta linea di confine, e determinare se una data Religione debba giudicarsi come opera di un solo uomo, o come lavoro collettivo di quelli che lo precedettero, che con lui vissero, ed anche di coloro che vennero dopo di lui. Pel nostro intendimento di adesso, tuttavia, a mostrare di un tratto la differenza di rilievo fra quello che per *Religione* intendevano i Greci e quello che intenderemmo noi, la detta divisione è per intiero adattatissima. La Religione greca fu, egli è ben chiaro, una Religione nazionale e tradizionale, e, come tale, partecipa dei vantaggi e degli svantaggi di tal forma di credenza religiosa: la Religione cristiana è una Religione istorica, come anche individuale in grandissimo buon dato, e gode l'utile di un Codice approvato e di un sistema stabilito di fede. Nulladimeno non si trascorra a supporre che nelle Religioni tradizionali e individuali i vantaggi sieno tutti da un lato e gli svantaggi tutti dal-

l'altro. Fin tanto che le Religioni antiche *ab immemorabili* dei rami diversi della umana stirpe rimasero nel loro stato naturale, nè furono astrette a servizio di fazioni politiche o di sacerdotali ambizioni, diedero una grande libertà di pensiero ed un salutare svolgimento di verace pietà, e ben di rado si disonorarono con uno spirito d'intolleranza e di persecuzione. Erano esse in generale o credute onestamente, o, come appunto vedemmo testè, onestamente combattute, e si serbò un nobile contegno di moralità intellettuale non infetto da ipocrisia, da equivoco, o da irragionevole dommatismo. Lo svolgimento meraviglioso della greca filosofia, in particolar guisa nella Grecia antica, si deve soprattutto, come io tengo, alla mancanza di una Religione stabilita e di un sacerdozio influente; ed è impossibile estimare a fondo il beneficio che l'aere fresco, puro, corroborante ed atto ad estollere l'animo di quell'antica filosofia greca apportò ai tempi tutti, non escluso il nostro proprio. Rabbrividisco pensando a quel che il mondo sarebbe stato senza Platone ed Aristotile, e tremo all'idea che la gioventù dell'avvenire possa mai un dì venire privata dell'insegnamento e dell'esempio di questi veraci profeti dell'assoluta libertà del pensiero. Sfortunatamente sappiam poco intorno ai padri primitivi della greca filosofia; abbiam solo dei frammenti, e questi non sempre degni, nè di facile intelligenza, di quello che pensassero in-

Digitized by Google

torno alle più ardue quistioni atte ad agitare il cuore umano. Ci avvezzarono a chiamare i dettati a mo' d'oracolo di uomini come Talete, Pitagora, Xenofane o Eraclito, filosofia; ma in essi fu altrettanto di Religione quanto ne'canti di Omero e di Esiodo: Omero ed Esiodo erano, è vero, grandi autorità; nulladimeno i poemi loro non furono gli unici nutritori della vita religiosa della Grecia. La corrente della sapienza e della filosofia antica andò paralella alla corrente della leggenda e della poesia; ed ambedue ebbersi l'intendimento di nutrire le ardenti bramosie dell'anima. Dobbiam prestare attenzione senza pregiudizio alle espressioni di questi antichi profeti quali Xenofane ed Eraclito, a fine di convincere noi medesimi, questi uomini aver parlato senza veruna autorità al popolo, [1] stimarsi essi gli uguali di Omero e di Esiodo, anzi di quelli migliori, ed in niun modo impastoiati dalle leggende popolari circa gli Dei e le Dee. Mentre in generale le moderne Religioni prendono un'attitudine ostile alla filosofia, le Religioni antiche, o inclusero dentro sè la filosofia come una parte integrale di loro stesse, o, per lo meno, ne tollerarono lo svolgimento nei precinti eziandio de' proprii templi.

---

[1] Empedokles, Carmina, V. 411 (« Fragm. Philos. Graec. ». vol. i. p. 12),

ὦ φίλοι, οἶδα μὲν οὖν ὅτ' ἀληθείη παρὰ μύθοις
οὓς ἐγὼ ἐξερέω. μάλα δ' ἀργαλέη γε τέτυκται
ἀνδράσι καὶ δύσζηλος ἐπὶ φρένα πίστιος ὁρμή.

Dopo aver così veduto quali limiti dobbiam porre al significato della parola *Religione*, se chiamiamo *Mitologia* la Religione del mondo antico, ci è lecito inoltrarci adesso anche di un altro passo.

Gettammo uno sguardo sopra le principali interpretazioni state proposte dagli stessi antichi intorno all'intendimento ed al significato originale della mitologia. Ma v'è una dimanda, a cui nessuno, nè degli antichi nè de' moderni interpreti della mitologia, rispose, o che neppure mosse, e sulla quale, nondimeno, sembra aggirarsi l'intiero problema mitologico. Se la mitologia è storia mutata in favola, per qual ragione subì questo mutamento? Se è favola rappresentata come storia, a qual fine questa favola s'inventò? Se contiene precetti di filosofia morale, donde il suo travestimento immorale? Se è una pittura delle grandi forme e forze della natura, torna sempre in ballo la identica domanda, perchè mai queste forme e forze della natura furono rappresentate come Eroi ed Eroine, come Ninfe e Pastori, come Dei e Dee? Facile è assai chiamare *Dio* il sole, o *Dea* l'aurora, una volta che sieno stati composti questi predicati. Ma come questi predicati si formarono? Come venner gli uomini a conoscere gli Dei e le Dee, gli Eroi e le Ninfe, e qual significato attribuirono da principio a cotali termini? Nel fatto, la vera dimanda, cui debbe rispondere una Filosofia della Mitologia, è questa:

L' intiera mitologia è una invenzione, è la fantastica poesia di un Omero o di un Esiodo, oppure è uno svolgimento di quella? — O, a parlare più chiaro: — Fu la mitologia un accidente, oppure fu inevitabil cosa? Fu solo un passo falso, o fu un passo da non potersi evitare nel progresso istorico dell' umana mente?

Lo studio della storia del linguaggio, il quale è soltanto una parte di studio intorno alla storia del pensiero, ci mette in grado di dare una risposta decisiva a codesta dimanda. La mitologia è inevitabile, è naturale, è una necessità inerente al linguaggio, laddove nel linguaggio si riconosca la forma esteriore della manifestazione del pensiero; ell'è difatto la scura ombra che il linguaggio getta sul pensiero, e che non sparirà sinchè il linguaggio non divenga del tutto adeguato al pensiero, cosa indarno da attendersi. La mitologia, senza dubbio, sorge su con maggiore vigoria durante i periodi primitivi della storia del pensiero umano, ma non mai del tutto sparisce. E per questo havvi ora mitologia come vi fu al tempo di Omero; soltanto noi non la scorgiamo, perchè noi medesimi viviamo nella istessa ombra di lei, e perchè noi tutti ci ritragghiamo spaventati dalla piena luce meridiana della verità. Siamo abbastanza apparecchiati a vedere, che se gli antichi chiamano i loro re ed eroi Διογενεῖς, stirpe di Zeus, questa espressione, da prima intesa a dare la più alta lode che uomo può ad uomo attribuire, era bene

acconcia a cadere nella mitologia; facilmente scorgiamo come siffatto concetto, nella sua origine compatibile colla più sublime reverenza verso i Numi, menò quasi inevitabilmente allo svolgimento delle favole, le quali trasferirono agli Esseri divini le evenienze della paternità e della figliazione umana; ma non siamo del pari così apparecchiati a riconoscere, esser nostro destino eziandio l'aggirarsi fra le allegorie, che spiegano cose intellettuali colle visioni offerte alla nostra fantasia. Anche nella nostra Religione i concetti di paternità e di figliazione non furono sempre liberi da tutto quanto è umano, nè sempre avvertiamo noi che quasi ciascun segno spettante alla paternità e alla figliazione umana devesi toglier via da questi termini, prima di poterli pronunciare mondi di ogni mitologico contagio. Le decisioni papali sopra la *Immacolata Concezione* non sono di alcun giovamento contro siffatta mitologia. La mente occorre che diventi immacolata per elevarsi al disopra di sè medesima; o deve chiudere gli occhi e serrar le labbra sue dinanzi alla Divinità.

Se dunque vogliamo comprendere la mitologia, nel senso ordinario e ristretto della parola, fa d'uopo scoprire il più largo cerchio dei fenomeni mentali, a cui essa appartiene. La mitologia greca non è che un piccolo segmento della mitologia: le mitologie religiose di tutte le stirpi dell'uman genere sono pure un piccolo segmento

della mitologia. La mitologia, nel più alto significato, è il potere che il linguaggio esercita sopra il pensiero in ogni possibile dominio della mentale attività, ed io non esito punto a chiamare la istoria intiera della filosofia, da Talete all' Hegel, una battaglia non mai interrotta contro la mitologia, o una costante protesta del pensiero contro il linguaggio. Lo che richiede alcuni schiarimenti.

Fin dal tempo di Guglielmo di Humbold, tutti coloro che sul serio combatterono con i più alti problemi della Scienza del Linguaggio, vennero a convincersi essere inseparabili pensiero e linguaggio; che l' uno sta all' altro siccome anima e corpo, siccome potenza ed azione, siccome sostanza e forma. Le obiezioni sorte contro questa teoria nacquero generalmente da un malinteso. Se parliamo del linguaggio come di effettuazione del pensiero, non intendiamo già il linguaggio qual si trova depositato in un dizionario, o abbozzato in una grammatica; sibbene intendiamo il linguaggio siccome un atto, il linguaggio siccome parlato, il linguaggio siccome vivo e in moto con ciascuna parola proferita. Forse si potrebbe dire *discorso*, in quanto distinto dal linguaggio.

In secondo luogo, quantunque noi parliamo del linguaggio, e vogliamo intendere principalmente il linguaggio fonetico articolato, non si escludono però i simboli meno perfetti del pensiero, quali

i gesti, i segni o le pitture. Queste cose pure sono, in un certo senso, linguaggio, e debbono includersi nel linguaggio innanzi che siam giustificati dell'asserzione, il pensiero discorsivo potersi effettuare soltanto col linguaggio. — Un esempio renderà ciò manifesto. Si crede non esser dato pensare senza linguaggio. Ma si può egli contare senza linguaggio? Certo che sì. Ci è lecito formare il concetto di *tre* senz'alcuna parola parlata, col drizzare unicamente tre diti. Nella istessa guisa, la mano può stare per *cinque*, ambedue le mani per *dieci*, le mani e i piedi per *venti*. Parlerebbe così la gente priva degli organi della favella, e così appunto *parlano* i sordomuti. Tre dita valgon bene tre colpi, tre colpi valgon ben tre battiti, tre battiti della lingua valgon bene i suoni *tre, o three (ingl.)*, o *trois (fr.)*, o *drei (ted.)*, o *schalosh* in ebraico, o *san* in cinese. Tutti questi sono segni, più o men perfetti; ma essendo segni, cadono nella categoria del linguaggio; e tutto quello che noi sosteniamo si è, che senza una qualche guisa di segni il pensiero discorsivo è impossibile, e che in questo senso il linguaggio, o λόγος, è la sola effettuazione possibile del pensiero umano.

Havvi pure un altro comunissimo malinteso: la gente si figura che, laddove non fosse dato pensare, se non entro il linguaggio, linguaggio e pensiero dovrebbero essere una sola e medesima cosa. Ma una vera Filosofia del Linguag-

Digitized by Google

gio guida ad un risultato affatto contrario. Ogni filosofo saprebbe dire come la sostanza non possa esistere senza la forma, nè la forma senza la sostanza, ma niun filosofo affermerebbe che sia perciò impossibile distinguere la forma e la sostanza. Nel modo istesso, quantunque tenghiamo che il pensiero esistere non può senza il linguaggio, nè il linguaggio senza il pensiero, tuttavia distinguiamo fra pensiero e linguaggio, fra il λόγος interiore e l'esteriore, fra la sostanza e la forma. Anzi, andiamo di un passo più in là; ammettiamo che il linguaggio reagisce sul pensiero, e scorgiamo in questa reazione, in questa refrazione dei raggi del linguaggio, lo scioglimento vero dell'antico enimma della mitologia.

Vedremo adesso perchè mai queste ricerche, un tantinello astruse, erano necessarie al nostro più immediato intendimento, e prometto a coloro, i quali sin qui mi seguirono sopra questo sentiero piuttosto arido e scabro, che potranno di presente riposarsi e dominare, dalla veduta che or abbiamo, il panorama intiero della mitologia dell'umana stirpe.

Scorgemmo proprio testè i nomi de'numeri esser dato con facilità surrogarli mediante segni. I numeri sono semplici concetti analitici, e per questa ragione istessa non esposti alla mitologia: ed in vero, nome e concetto qui essendo adequati, non è possibile verun malinteso. Ma lasciata a mala pena questa pro-

vincia del pensiero, la mitologia incomincia. Io tenterò, almeno con un esempio, mostrare, come la mitologia non solo invada le attinenze della religione e della tradizione religiosa, ma eziandio infetti più o meno tutto il reame del pensiero.

Allorquando l'uomo brama affermare ed esprimere una distinzione fra il corpo e qualche altra cosa dentro lui distinta dal corpo, un facile nome che da sè stesso si suggerì fu *alito* (ingl. *breath*). L'*alito* sembrò alcunchè di immateriale e quasi invisibile, ed era connesso chiaramente colla vita, la quale compenetra tutto il corpo, perocchè, a mala pena cessato l'alito, la vita del corpo si estingue. Quindi il nome greco ψυχή [1]

---

[1] La parola ψυχή è chiaramente connessa in greco con ψύχω, che in origine significa *soffiare*, e si adoperò o nel significato di *far fresco soffiando* o in quello di *respirare alitando*. Nella prima accezione produsse ψύχος, *fresco*; ψυχρός, *freddo*; ψυχάω, *rinfrescare*: nella seconda, ψυχή, *alito*, quindi *vita*, quindi *anima*. Sino a qui lo svolgimento puramente greco delle parole derivate da ψύχω è chiaro. Ma ψύχω in sè stesso è difficile a spiegarsi. Pare accenni ad una radice *spu*, significante *soffiare*, *sputare*; lat. *spuo*; got. *speivan*; gr. πτύω, supposto stare per σπτύω. Esichio ricorda ψύττει — πτύει, ψυττόν — πτύελον. (Pott. *Ricerche etim.* N.° 355 *in ted.*). Il Curtius connette questa radice colla greca φυ, in φῦσα, *soffio*, *soffietto*, e col lat. *spirare* (cioè, *spoisare*). Lo Stahl, che rigetta la divisione della vita e della mente adottata da Bacone, e ritorna alla dottrina aristotelica, ricasca nell'etimologia platonica di ψυχή come φυσέχη, da φύσιν ἔχειν o ὀχεῖν, *Crat.* 400 B. In una sua *Theoria Medica Vera* (Halae, 1708), fattami notare dal Dot. Rolleston, lo Stahl dice: — » Invenio in lexico graeco antiquiore post alios, et Bud-

che in origine significa *alito,* si scelse ad esprimere, da prima il principio della vita, come distinto dal corpo corruttibile, in appresso la parte incorporea, immateriale, incorruttibile, immortale dell'uomo — l'anima sua, la mente sua, il suo *sè*. La qual cosa fu naturalissima. Quando una persona muore, noi pure diciamo che ha reso il *respiro* (*ghost*), ed anche *respiro* significa originariamente *spirito* (*spirit*), e spirito significa alito, *fiato* (*breath*).

I Greci espressero la idea medesima dicendo che la ψυχή abbandonò il corpo, [1] volò fuori della bocca, od attraverso d'una ferita sanguinolenta [2]

---

haeum in primis, interum iterumque reviso, nomenclaturam nimis quam fugitive allegatum: φυσέχη, poetice, pro ψυχή. Incidit animo suspicari, an non verum primum nomen animae antiquissimis Graecis fuerit hoc φυσέχη, quasi ἔχων τὸ φύειν, e cuius vocis pronunciatione deflectente, uti vere familiariter solet vocalium, imprimis sub accentibus, fugitiva enunciatione sensim natum sit φυσ-χή, φσυχή, denique ad faciliorem pronunciationem in locum φσυχή, ψυχή. Quam suspicionem fovere mihi videtur illud, quod vocabuli ψυχῆς, pro anima, nulla idonea analogia in lingua greca occurrat; nam quae a ψύχω ducitur, cum verus huius et directus significatus notorie sit refrigero, indirectus autem magis, spiro, nihil certe haec ad animam puto. (p. 44).

[1] ἀνδρὸς δὲ ψυχὴ πάλιν ἐλθεῖν οὔτε λεϊστή,
οὔδ' ἐλετή, ἐπεὶ ἄρ κεν ἀμείψεται ἕρκος ὀδόντων.
Il. IX. 408.

[2] διὰ δ' ἔντερα χαλκὸς ἄφυσσεν
δηώσας. ψυχὴ δὲ κατ' ουταμένην ὠτειλὴν
ἔσσυτ' ἐπειγομένη.
Il. XIX. 517.

e andò nell'Hades, questo letteralmente non significando altro se non se il luogo dell'invisibile (Ἀΐδης). Che l'alito era divenuto invisibile, fu materia di fatto; che andasse nell'Hades, fu mitologia scaturita spontanea dal fertile suolo del linguaggio.

La mitologia primitiva non era in nessun modo necessariamente religiosa. Nel caso medesimo da noi citato, la mitologia filosofica sorse a lato della religiosa. La mitologia religiosa consiste nel parlare degli spiriti de'trapassati come di ombre, come di meri aliti o arie svolazzanti attorno le porte dell'Hades, o trasportate oltre lo Stige nella barca di Caronte. [1]

Comunque siasi, la mitologia filosofica germogliata da questo nome fu molto più importante. Vedemmo che *Psyche*, significando in origine l'*alitare del corpo*, si adoperò a grado a grado nel senso di *alito vitale*, e come di qualche cosa indipendente dal corpo; e che alla perfine, quand'ebbe preso il significato di *parte immortale* dell'uomo, ritenne quel carattere di qualche cosa indipendente dal corpo, così dando nascimento al concetto di un'*anima*, non soltanto come ente senza corpo, ma nella sua natura istessa opposta al corpo. Tostochè venne questa opposizione

---

[1] « Ter frustra compressa manu effugit imago,
« Par levibus ventis volucrique simillima somno ».
Virg. Aen. ii. 792.

fissata nel linguaggio e nel pensiero, la filosofia si mise all'opra per ispiegare in qual modo siffatte due forze eterogenee potessero operare l'una nell'altra — in qual modo l'anima influisse sul corpo, ed in qual modo il corpo determinasse l'anima. Ne sursero sistemi spiritualisti e materialisti di filosofia, e tuttociò coll'intendimento di riunir daccapo insieme quel che il linguaggio ebbe separato, il corpo vivente e l'anima vivente. La ricerca, se vi sia un'anima o uno spirito, se nell'uomo si trovi qualche cosa diversa dal mero corpo, non è punto tocca da questa fraseologia mitologica. Al certo noi sappiam distinguere fra corpo ed anima, ma sin dove si giunge dentro i limiti della umana conoscenza; non abbiamo il diritto di parlare dell'anima vivente come di un alito, o dello spirito e del respiro come volteggianti intorno, simili ad uccelli od a fate. Il poeta del XIX.° sec. dice: « Lo spirito altro non significa che alito, io non ne so di più »: e l'identico pensiero venne espresso da Cicerone duemila anni or fa »: Se l'anima sia aria o fuoco, io non lo so ». Come uomini noi conosciam soltanto spiriti forniti di corpo, per quanto eterei possano i loro corpi essere concepiti, ma di spiriti separati dal corpo, senza forma o struttura, ne sappiamo altrettanto poco che del pensiero senza linguaggio, o della Aurora come Dea, o della Notte come madre del Giorno.

Quantunque alito, o spirito, o respiro siano i nomi di gran lunga più comuni, che mediante la metaforica indole del linguaggio si assegnarono al principio vitale, e quindi al principio intellettuale dell'uomo, non eran punto i soli nomi possibili. Noi parliamo, p. e. delle *ombre* dei trapassati, in origine intendendosi le ombre dei loro corpi. Coloro che primi introdussero questa espressione — e la si trova in regioni molto distanti del mondo — evidentemente preser le ombre corporali come il più stretto avvicinamento di quanto bramavano esprimere; una qualche cosa che fosse incorporea, e tuttavia congiunta molto da presso al corpo. La parola greca εἴδωλον pure altro non significa se non ombra del corpo, mentre la latina *manes* è probabile da prima significasse soltanto i Piccini, i Bamboli. [1] Ma, singolare cosa da notarsi, a mostrare anche una volta la influenza del linguaggio sopra il pensiero, influenza potente assai più che non il testimonio dei sensi, quelli i quali parlavano della vita o dell'anima come di un'ombra del corpo, si condussero poi a credere, non gettasse ombra un corpo morto, inquantochè l'ombra fosse da lui partita; lo che, nel fatto, è una specie di Peter Schemilh. [2]

---

[1] *Im-manis*, da prima *non-piccolo*, venne poi a significare *enorme* o *mostruoso*. — V. Preller, *Mitologia romana* (in ted.), p. 72 e seg. (Trad. fr. di L. Dietz, p. 69).

[2] *Unkulunkulu; o la Tradizione della Creazione*, *sic-*

Ma ritorniamo adesso alla mitologia nello stretto senso della parola. Uno dei primissimi oggetti da colpire ed agitare la mente dell'uomo, e pel quale tosto si richiese un segno o un nome, è di certo il Sole. A noi resta molto difficile raffigurarci i sentimenti, co' quali i primi abitatori della terra riguardarono il Sole, o intendere appieno che si volessero significare con una prece del mattino e con un sacrificio del mattino. Forse qui presenti hannovi ben pochi, che abbiano assistito ad un sorgere di Sole più di una volta o due nel corso della vita loro; pochi eziandio, a cui fosse mai nota una preghiera o un sacrificio del mattino. Ma pensate all'uomo in sull'aurora stessa del tempo; dimenticate, se potete, per un momento, dopo avere letto le affascinanti pagine del sig. Darwin, dimenticate quello che si suppone essere stato l'uomo innanzi che divenisse uomo; dimenticatelo, [1] perocchè qui non c'importa, se la sua forma e struttura corporea furono svolte una volta per tutte nella mente del Creatore, o se a grado a grado nella creazione medesima, la quale io suppongo, dalla monade primitiva o protoplasma all'ultimo dei primati, cioè all'uomo, essere opera della mente di lui; pensate all'uomo

---

come trovasi fra gli Amazulu ed altre Tribù dell'Affrica meridionale, per cura del Rev. J. Callaway D. M. Natale, 1868. Part. I. p. 91, in ingl.

[1] Allusione alla dottrina del Darwin intorno all'origine delle Specie. — *N. del Tr.*

soltanto come uomo (ed uomo – *man* significa *il pensatore*) coll'intelletto suo tuttora giacente incolto, sebben pieno di germi — germi, di cui credo sempre più fortemente che niuna traccia si discoprì, e non mai si discoprirà in qualsivoglia parte, tranne che nell'uomo; pensate al Sole, mentre desta gli occhi dell'uomo dal sonno, e la mente sua dal dormicchiare. Non fu egli all'uomo il *sorger del Sole* la prima meraviglia, il primo cominciamento di ogni credenza, di ogni religione? Per noi questa meraviglia delle meraviglie cessò di esistere, e ben pochi uomini adesso ardirebbero parlare del Sole come Sir Iohn Herschel, che lo disse « Elemosiniere dell'Onnipotente, dispensatore delegato a noi della luce e del calore, ed insieme centro di attrazione, e come tale, immediata sorgente di tutti i nostri contenti, e, veramente, della possibilità istessa di nostra esistenza sopra la terra ». [1] L'uomo è creatura soggetta all'abito suo, ed in qualsiasi luogo si consideri, trovasi che innanzi siano passate alcune generazioni, egli perde la potenza di ammirare quello che sia regolare, e gli resta soltanto la facoltà di vedere apparenze e meraviglie in quel che sia irregolare. Poche nazioni unicamente conservano nella loro antica poesia qualche ricordo della naturale reverenza, colla quale

---

[1] I. Samuelson, « *Viste della divinità tradizionali e scientifiche* (in ingl.), p. 144. Williams e Norgate, 1871.

Digitized by Google

i primitivi abitatori della terra mirarono quell'essere splendido, che lento sorgeva di mezzo alle tenebre della notte, sè stesso colla propria forza sollevando vie più in alto, sinchè arrivato in trionfo al colmo dell'arco celeste discendeva quindi, e nella fiera sua gloria sprofondavasi nel buio abisso del mare agitato e sibilante. Negl'Inni dei Veda il poeta sta incerto, se pure il Sole vorrà sorgere ancora; domanda se possa egli inerpicarsi su per la volta del cielo? perchè non precipita indietro? perchè la polvere non si solleva sotto i suoi passi? E quando i raggi del mattino lo risvegliano dal sonno e lo richiamano a nuova vita; quando vede il Sole, siccome dice il poeta, stender le braccia d'oro a benedire il mondo e riscattarlo dai terrori delle tenebre, egli esclama: « Sorgi, la nostra vita, il nostro spirito ritornò! le tenebre fuggirono, si avvicina la luce! »

Per un oggetto così notevole nella primiera galleria pittorica della mente umana, sin dal primissimo tempo debbe essere abbisognato un segno o un nome. Ma in qual modo ottenerlo? Come semplice segno, sarebbe riuscito sufficiente un cerchio, qual si trova nei geroglifici di Egitto, nel sistema grafico della Cina, ed anche nelle nostre tavole astronomiche. Stabilito una volta codesto segno, abbiamo un cominciamento di linguaggio nel più largo senso della parola, inquantochè si possiede un segno per un concetto

formato sovra uno esteso numero di singole impressioni de'sensi. Con questi segni precisi la mitologia ha poca probabilità di nascimento; tuttavia il solo fatto di aver rappresentato il Sole come un cerchio, favorirebbe la idea che il Sole è rotondo; o al par di quel popolo antico, che non ebbe sino a qui l'aggettivo *rotondo*, [1] si direbbe essere il Sole una *rota*. Se, per converso, il segno rotondo ricordasse alla gente *un occhio*, allora il segno del Sole diventerebbe subito l'*occhio del cielo*, ed i germi della mitologia germinerebbero eziandio dallo sterile suolo del linguaggio geroglifico.

Ma supponiamo adesso mancasse un vero nome pel Sole: come rinvenirlo?

Si sa che tutte le parole sono derivate da radici, che queste radici esprimono predicati generali, e che, fatte poche eccezioni, ciascun nome

[1] È ben noto oramai come gli aborigeni della Tasmania sieno dotati di una facoltà molto limitata di astrarre o generalizzare. Non hanno parole che rappresentino idee astratte; giacchè per ciascuna varietà di alberi gommiferi e di alberi salici, ec, ec. posseggono un nome, ma non si trova presso di loro un equivalente alla espressione « un albero »: neppur saprebbero esprimere qualità astratte, come duro, molle, caldo, freddo, lungo, corto, rotondo, ec.; per « duro » dicono » come una pietra »; per » alto » dicono » gambe lunghe » ec. per « tondo » dicono « come una palla », « come la luna », e così di seguito, per lo più unendo l'azione alla parola, e confermando, con alcuni segni, il significato da intendersi. « — Millingan, *Vocabolario dei dialetti di alcune Tribù aborigene della Tasmania.* (in ingl.). Hobart Town. 1866, p. 34.

contiene un predicato generale peculiare all'oggetto che deve essere nominato. Come queste radici ebbero vita, è ricerca, della quale non importa di presente occuparci: l'origine e lo svolgimento di esse forma piuttosto un problema di psicologia che di filologia, ed ogni scienza ha da mantenersi dentro i suoi propri confini. Se vi fu bisogno di un nome per la *neve,* i primitivi costitutori del linguaggio elessero uno dei predicati di essa, la bianchezza, il freddo, ovvero la liquidità, e così disser la neve la *bianca*, la *fredda*, la *liquida,* per mezzo di radici contenenti la idea generale di bianchezza, freddo o liquidità. Non solo *Nix, nivis,* ma eziandio Niobe [1] furon nomi della neve, e significano lo *squagliarsi;* la morte

[1] Se il sig. Ascoli mi riprende per aver derivato *Niobe* e gli altri nomi della *neve* dalla radice *snu*, piuttostochè dalla radice *snigh*, ciò si deve ad una svista. Io rispondo della derivazione di Niobe e dell'ammissione di una radice secondaria *snyu* o *nyu*, sia che mi trovi nel diritto o sia che nel torto. Ma il sig. Ascoli avrebbe dovuto sapere che la derivazione del got. *snáiv-s*, dell'ant. alto-germ. *snêo* o *snê*, gen. *snêwe-s*, del lituano *snèga s*, dello slov. *snjeg*, dell'irland. *sneachd*, dalla radice *snu*, poggia sovra l'autorità del Bopp (« Glossarium, » 1847 alla r. *snu*. — V. anche Grim » Gramm. ted. (in ted.)», ii, p. 700): avrebbe pur'anche dovuto sapere che nel 1852 il prof. Schweizer-Sidler, nella sua rivista della « Arica » del Böttlicher (*Giornale* del Kuhn, i. 479) osservava che *snigh* ha da considerarsi come radice secondaria a lato di *snu* e *snû* (A. σμάω: σμηχω; ψάω: ψήχω; νάω: νήχω). La vera parentela di *snu* con *snigh* venne chiarita dal Benfey sin dal 1842 nel *Lessico delle Radici* (*in ted.* ii, p. 54),

de'be'figli di Niobe, loro arrecata dalle freccie di Apollo e di Artemide, rappresenta la distruzione dell'inverno mediante i raggi del Sole. Avendo poi da nominare il Sole istesso, si potè dire il *brillante*, lo *svegliatore*, il *corsiere*, il *regolatore*, il *padre*, il *datore del calore*, *della fertilità*, *della vita*, l'*abbruciante*, il *distruttore*, il *messaggiero della morte*; o servirsi di altri numerosi appellativi; ma non eravi possibilità di nominarlo, se non attenendosi ad uno de'suoi caratteristici lineamenti, ed esprimendo questi con una delle radici predicative. — Tracciamo la istoria almeno di uno fra questi nomi.

Primachè le nazioni ariane si separassero, primachè vi fosse un linguaggio greco, latino o sanscrito, esistè una radice *svar* o *sval*, la quale significava *raggiare*, *splendere*, *riscaldare*. La si trova nel gr., σέλας, splendore; σελήνη, luna; nell'anglo-sass., come *swélan*, abbruciare (to sweal); nel moderno ted., *schwül*, caldo oppressivo. In essa abbiamo in sanscrito il sostantivo *svar*, significante tal volta il *cielo*, tal'altra il *sole*; e la medesima parola si conservò esattamente nel lat.

Il sig. Ascoli ha certamente mostrato con una più estesa minutezza che non i suoi predecessori come lo zend *snizh* e il lituano *snêga-s* non solo, ma eziandio il got. *snaiv-s*, il gr. νίφω, il lat. *nix*, *niv-is* e *ninguis*, possono derivarsi da *snigh*: ma se da *snigh*, svolgimento secondario della radice *snu*, n'è dato giungere a νίφ-α, ed a νίβ-α, gli altri passi che menano a *Niobe* resteranno gli stessi.

sol; nel got. *sauil;* nell'anglo-sass. *sol.* Una forma secondaria di *svar* in sanscrito è *sûrya* per *svârya,* il Sole, identica alla voce gr. ἥλιος.

Tutti questi nomi in origine non furono che semplici predicati; significano *splendente, brillante, caldo.* Ma appena formato, il nome *svar* o *sûrya,* esso divenne, per mezzo della irresistibile influenza del linguaggio, il nome, non soltanto di un essere vivente, ma pur'anche maschio. Ciascun sostantivo in sanscrito bisogna sia o mascolino o femminino (il genere neutro restringendosi da prima al caso nominativo); e perocchè *sûryas* venne formato come mascolino, il linguaggio gli diè una volta per tutte l'impronta di segno di un ente maschio, quasi fosse nome di un guerriero o di un re. In altri linguaggi, dove il nome del Sole è femminino, e conseguentemente il Sole vien concepito come donna, come una regina, come la fidanzata della luna (maschio in questi linguaggi stessi), tutta la mitologia degli amoreggiamenti de' corpi celesti è mutata. La qual cosa può dirsi che mostri, non tanto la influenza del linguaggio sul pensiero, quanto del pensiero sul linguaggio; e che il sessuale carattere delle parole riverberi unicamente le proprietà di un intelletto fanciullesco, il quale nulla sa concepire se non come vivente, se non come maschio o femmina. Laddove un fanciullo si faccia male in un panchetto, egli batte e sgrida il panchetto; il panchetto vien riguardato come un maschio, non come un

oggetto neutro; è il *cattivo panchetto*, proprio nella guisa istessa che un ragazzo potrebbe essere un *cattivo ragazzo*. In ciò èvvi qualche cosa di vero, ma serve a confermare soltanto la giusta veduta dell'influenza del linguaggio sul pensiero; giacchè questa tendenza, quantunque in origine intenzionale, e per conseguenza risultato del pensiero, diviene tosto una semplice regola di tradizione nel linguaggio, e quindi reagisce sul pensiero con irresistibile forza. Ed in vero, a mala pena che *sûryas* o ἥλιος apparisca siccome un mascolino, eccoci nel più fitto della mitologia. Non giungemmo per ora ad *Helios* fatto Iddio — questo essendo un più tardivo momento del pensiero, che noi potremmo descrivere quasi colle parole di Platone nel principio del 7° libro della sua *Repubblica:* « E dopo ciò, dice egli che il Sole è quello che ci dà le stagioni e gli anni, ed è custode di quanto mirasi nel mondo, ed in una certa guisa è causa di tutte le cose, le quali egli e i compagni suoi hanno in costume contemplare ». Noi non ci siamo inoltrati ancora così, ma per lo meno venimmo ai primi germi di un mito. Nell'Inno omerico ad Helios, Helios non è per anco chiamato immortale, bensì soltanto ἐπιείκελος ἀθανάτοισι, simile agli immortali; eziandio è detto figlio di Euryphaessa, figlio d'Hyperion, pronipote di Uranos e di Enea. [1] Tutto

[1] In fine dell'Inno il Poeta dice:

questo è mitologia; è il linguaggio antico che va oltre la sua prima intenzione. Nè havvi gran difficoltà nell'interpetrare un tal mito. Helios, il Sole, dicesi figlio d'Hyperion, talvolta Hyperion egli stesso. Il nome d'Hyperion deriva dalla preposizione ὑπέρ, lat. *super*, che significa *sopra*. La derivazione si fa per mezzo del suffisso ιων, che in origine non fu un patronimico, sibbene espresse soltanto *appartenenza*. Quindi se Helios venne chiamato Hyperion, ciò significa semplicemente *colui che abita in alto*, e corrisponde al lat. *Summanus* o *Superior* o *Excelsior*. Se, per converso, Helios sia nominato *Hyperionides*, questo eziandio, che in origine altro non significa se non *colui il quale viene da . . .*, o *appartiene a colui che abita su*, [1] guidò al mito che egli fosse il discendente d'Hyperion; di maniera che in tal caso, siccome in quello di Zeus Kronion, il figlio addusse nel fatto al concetto del padre suo. Da prima Zeus Kronion altro non significò se non *Zeus l'eterno*, il Dio de' secoli, l'antico dei giorni; ma ίων divenendo comunemente un suffisso patroni-

---

« χαῖρε, ἄναξ, πρόφρων δὲ ἕϊον θύμηρέ ὄπαζε.
ἐκ σέο δ' ἀρξάμενος κλήσω μερόπων γένος ἀνδρῶν
ἡμιθέων, ὧν ἔργα θεοὶ θνητοῖσιν ἔδειξαν ».

Lo che farebbe supporre, il Poeta avesse riguardato Helios come un Semidio, o almeno come un Eroe, che visse una volta sopra la terra.

[1] Corssen, *Uber Steigerungsendungen*, nel Giornale del Kuhn, iii. p. 299.

mico, si suppose Kronion significasse *figlio di Kronos*. Kronos, il padre, si creò a fin di rendersi ragione della esistenza del nome Kronion. Chiamando Hyperion figlio di Euryphaessa, la lungi-splendente, non v'è bisogno di comento alcuno; anche di presente un poeta potrebbe dire che il sole nacque dalla lungi-splendente Aurora. Voi quindi vedete la generazione spontanea della mitologia ogni qualvolta sia formato un nuovo nome. Nè solamente il Sole, ma eziandio la Luna e l'Aurora potrebbero chiamarsi *abitatori dell'alto*, essi pure presero il nome d'Hyperionis o d'Hyperionides; e quindi Omero chiamò Selene la Luna, ed Eos l'Aurora, sorelle di Helios, e figlie d'Hyperion e di Euryphaessa, l'Aurora servendo due volte, e come madre, Euryphaessa, e come figlia, Eos. Anzi, secondo Omero, Euryphaessa, l'Aurora, non è solo la moglie, ma eziandio la sorella di Helios. E tutto questo è intelligibile perfettamente, laddove si guardi allo svolgimento del linguaggio e della mitologia; ma è ben naturale che precipiti nella più tragica delle catastrofi, tostochè si prenda in un significato letterale.

Helios vien detto ἀκάμας, l'infaticabile; πανδερκής, l'onniveggente; φαέθων, lo splendente; ed anche φοῖβος, il brillante, il raggiante. Quest'ultimo epiteto φοῖβος crebbe fin a divenire una divinità indipendente, Phoibos, cognita più specialmente sotto il nome di Apollon, Phoibos Apollon; mo-

strando così, come è ben noto eziandio da altre fonti, che in Apollo pure noi possediamo uno de' molti travestimenti mitici del Sole. E fino a quì ogni cosa è chiara, perocchè tutti i nomi, coi quali abbiamo da fare, sono intelligibili, o, per lo meno, cedono al più leggiero sforzo della etimologia: ma se adesso ascoltiamo il racconto di Phoibos Apollon preso di amore per Daphne, e di Daphne che prega la madre sua, la Terra, a salvarla da Phoibos; se leggiamo come o la Terra la raccolse nel proprio grembo, e quindi un albero di lauro germogliò dov' essa era disparsa, oppure, che essa medesima venne trasformata in lauro, che dovremo pensare intorno a ciò? Potrebbe dirsi, è una pura storiella; e perchè mai dovrebbe esservi alcun significato? Ed io rispondo; perchè il popolo non racconta siffatte storielle de' suoi Iddii ed Eroi, quando non sia in quelle un qualche senso. Inoltre, se Phoibos significa il Sole, per qual ragione non significherà Daphne eziandio alcuna cosa? Quindi, prima di decidere se il racconto di Phoibos e Daphne è una mera invenzione, dobbiam provarci a trar fuori quel che può avere significato la parola *Daphne*. In greco significa *lauro*, [1] e questo basterebbe a spiegare la leggenda puramente greca di Daphne trasmutata in lauro. Ma Daphne chi era? Per rispon-

---

[1] V. M. M. *Schegge di un' Officina Tedesca* (2.ª ediz.), vol. ii. p. 95, *not.* 45.

dere a tale dimanda fa d'uopo ricorrere alla etimologia, o, in altre parole, si deve esaminare la istoria del vocabolo. L'etimologia, come si sa, non è più quello che una volta fu;[1] e sebbene possa quì ancora trovarsi alcun grecista pronto a crucciarsi solo all'idea di spiegare una voce greca ricorrendo al sanscrito, noi naturalmente riguardiamo il sanscrito siccome la chiave maestra atta ad aprire moltissime serrature che niuna chiave greca aprirebbe. Ora Daphne, in quel modo già dimostrato, può ricondursi al sanscrito *Ahanâ*, ed *Ahanâ* in sanscrito significa *aurora*. Ciò conosciuto, tutto si rende chiaro. Il racconto di Phoibos e Daphne altro non è se non la descrizione di quanto ciascheduno vede ogni dì; primieramente, la comparsa dell'Aurora sul cielo orientale, quindi il sorgere del Sole quasi affrettandosi dietro la sposa sua, quindi lo svanire della lucente Aurora al tocco dei potenti raggi del Sole, ed in ultimo la morte o sparizione di lei in grembo della madre sua, la Terra. Tutto questo a me par chiaro quanto la luce del giorno, e la sola obiezione che potesse insorgere contro siffatto interpretamento dell'antico mito

---

[1] Per alcuno resta qual fu. Se ne può avere un saggio nel N.° 182, An. XVI (1874) del Giornale *La Nazione*, dove il sig. G. B. Samaritani intende provare la origine semitica (?) dell'Italiano fondandosi sulla *fortuita* somiglianza di suono e di significato di poche parole delle due favelle poste a confronto. È un metodo etimologico del sec. XIV. — *N. del Tr.*

consisterebbe nel provar che *Ahanâ* non significa l'Aurora, che Daphne non è dato ricondurla per etimologia ad *Ahanâ*, che *Helios* non vuol dire il Sole.

Ben so, tuttavia esistere un'altra obiezione; ma sembrami così priva di fondamento da meritare a gran fatica una risposta. Perchè, si domandò, avrebber dovuto le nazioni antiche narrare codeste vane storielle intorno al Sole ed all'Aurora, e perchè conservarle nella loro mitologia? Noi potremmo del pari dimandare: perchè le antiche nazioni ebbero ad inventare un sì gran numero di verbi irregolari, e perchè conservarli nella loro grammatica? Un fatto non cessa di essere un fatto, per la ragione di non saperlo a un tempo spiegare. Sin dove al presente arriva la scienza nostra, siamo giustificati stabilendo che le nazioni ariane non solo conservarono la loro struttura grammaticale e una larga porzione di loro dizionario del tempo che precedette la loro separazione, ma che similmente ritennero pure i nomi di alcune fra le loro Divinità, alcune delle leggende intorno a' loro Iddii, alcuni de' popolari dettati e proverbi, ed in questi, può anche darsi, i semi delle parabole, siccome parte della loro inalienabile eredità ariana. [1] Ed in vero la

[1] Giovi notare, come l'odierno affaccendarsi per ogni dove degli studiosi a raccogliere i dettati, i proverbi, i canti e le novelle popolari, tenda in parte al fine di dimostrare con evi-

loro mitologica dottrina riempie un periodo nella istoria del pensiero ariano, a mezza strada tra il periodo del linguaggio e quello della letteratura; ed è appunto questa scoperta che dà rilievo alla mitologia negli sguardi di chi studia la storia e la psicologia vetustissima del genere umano.

Nè supponete già che i Greci, o gl'Indi, o le nazioni ariane in generale fossero i soli popoli possessori di questi racconti. In qualunque luogo si miri, in ciascun canto del mondo, tramezzo a nazioni barbare o civili, si ritrovano la identica guisa di storielle, le identiche tradizioni, gl'identici miti. I Finni, i Lapponi, gli Estoni non sembran davvero stirpi troppo poetiche; eppure la poesia dimora anche nelle loro tende affumicate, poesia cinta da tutto lo splendore di una notte artica, e fragrante pel profumo dei muschi e dei fiori selvaggi. Eccovi una delle loro leggende: « Wanna Issi ebbe due servi, Koit ed Ammarik, e dette loro una fiaccola, la quale Koit dovesse ogni mattina accendere, e Ammarik spengere ogni sera. A fin di ricompensare il loro fedele servigio, Wanna Issi disse, che potrebbero divenire marito e moglie; ma eglino chiesero a Wanna Issi, che fosse loro concesso restare per sempre fidanzato e fidanzata. Wanna

---

denti prove questa nostra ariana eredità, trasmessaci dai progenitori indiani sin dai più lontani secoli. — *N. del Tr.*

Issi consentì, e quindi Koit porgeva la fiaccola ciascuna sera ad Ammarik, ed Ammarik toltala in mano la spengeva. Soltanto per la durata di quattro settimane in estate rimangono insieme a mezzanotte; Koit porge la morente fiaccola ad Ammarik, ma Ammarik non la lascia morire, ma di nuovo la rianima col suo soffio. Allora le mani loro si allungano, i loro labbri si uniscono, ed il rossore della faccia di Ammarik colorisce il cielo di mezzanotte ».

A mala pena questo mito esige un comento; anzi, fino a tanto che sia impossibile spiegare i nomi di Wanna Issi, Koit ed Ammarik, potrebbe affermarsi la storiella non essere se non se una storiella di amore, inventata da qualche ozioso Lappone, o Finno, o Estone. Ma se Wanna Issi in nostra lingua significasse il Vecchio Padre, e Koit l'Aurora? Sarebbe più lecito allora dubitare che Ammarik si fosse il Crepuscolo, e che il loro incontrarsi nella estate indichi quelle mattine estive, quando, particolarmente nel settentrione, la fiaccola del Sole sembra non mai morire, e quando il Crepuscolo vedesi baciare l'Aurora?

Desidererei dirvi qualche cosa di più di questi racconti, i quali si raccolsero da tutte le parti del mondo, e che, quantunque sentenziati per fanciulleschi e noiosi da alcuni critici, a me sembrano rilucere per la più brillante rugiada della nostra propria poesia, e contenere gli accenti atti a farci sentire consanguinei, non solo di

Omero o dello Shakespeare, ma eziandio dei Lapponi, dei Finni e dei Caffri. Ma il tempo mi spinge a por fine al mio discorso.

Dato che non si voglia credere ai miti solari fra gl' Indi e i Greci, si studino almeno le volgari dottrine delle stirpi semitica e turanica. So che movesi, da parte di alcuno tra i più cospicui nostri dotti, la medesima obiezione contro il paragone dei miti ariani con i miti non ariani, che si mosse contro il tentativo di spiegare i lineamenti del sanscrito o del greco riferendosi al finnico od al basco. In un certo senso codesta obiezione ha buon fondamento, perocchè nulla potrebbe produrre confusione maggiore che l'ignoranza del principio genealogico, che è l' unica salvezza di una scientifica classificazione dei linguaggi e dei miti. Dobbiamo primieramente classificare i nostri miti e le nostre leggende, come si classificano le lingue e i nostri dialetti; dobbiamo primieramente e soprattutto provarci a spiegare quello che abbisogna spiegare in un membro della famiglia riferendosi ad un altro membro della famiglia istessa, innanzi di permetterci una guardata più oltre. Ma nello studio comparato del linguaggio e dei miti non v'è soltanto un' importanza filologica, ma eziandio un' importanza filosofica, e in modo più speciale un'importanza psicologica, e quantunque anche in questo studio più generale dell' uman genere i confini del linguaggio e della stirpe non debbano mai

Digitized by Google

scomparire, tuttavia non si può loro permettere di restringere o impedire la nostra veduta. Quanto mai di utile ricavi chi studia la mitologia e l'etnologia ariana dal suo progredire, dandosi ad una più ampia osservazione sopra le tradizioni ed i costumi dell'umana stirpe intera, meglio è noto a coloro che si applicarono sulle opere del Klemm, del Waitz, del Bastian, di Sir John Lubbock, di Mr. Tylor, e del Dr. Callaway. Quello che è preistorico nel linguaggio tra le nazioni ariane, è tuttora istorico tra le stirpi turaniche; e lo stesso fatto concerne pure le religioni, i miti, le leggende, i costumi. Tra i Finni ed i Lapponi, tra gli Zulus ed i Mauri, tra i Khonds e i Karens, noi talvolta troviamo le più singolari analogie colle tradizioni ariane, e apprendiamo con certezza, e sempre più, questa lezione importante, che nel linguaggio come nella mitologia nulla esiste che non abbia avuto in origine un significato, che ciascun nome di Numi e di Eroi ebbe un principio, un proposito, una storia. Jupiter non si chiamò per mero caso *Jupiter*, che non il polinesio *Maui*, il samoiedo *Num*, il cinese *Tien*.[1] Dove ne sia dato scoprire il significato originale di questi nomi, avremo trovato il primitivo fondamento del loro ultimo svolgimento. Non dico già disciolto l'enimma della mitologia, una volta spiegato l'intendimento dei nomi mi-

[1] V. sopra la *Lettura* III.

tologici; ma sostengo che abbiamo trovato un solido terreno; sostengo che ogni vera etimologia ne porge un fatto istorico, perocchè il primo dato di un nome fu un fatto istorico, ed un fatto istorico di grandissima importanza per l'ultimo svolgimento delle idee antiche. Si pensi soltanto a quest'unico fatto, che niuno adesso ardirebbe porre in dubbio, essere la Suprema Divinità dei Greci, dei Romani, de' Tedeschi chiamata col nome istesso attribuito alla Suprema Divinità degli antichissimi abitatori ariani dell'India. Non squarcerà egli forse quest'unico fatto il velo dinanzi ai secoli oscuri dell'antico tempo, aprendo agli occhi nostri un orizzonte che a mala pena saprebbesi misurare ad anni? Il greco *Zeus* è la parola istessa che il latino *Ju* in *Jupiter,* che il germanico *Tiu;* e tutte queste parole altro non furono che mere dialettali varietà del vedico *Dyaus.* [1] Ora, in sanscrito *dyaus* è nome del cielo, se adoperato in femminino; se mascolino, come si trova pure nei Veda, è il cielo in forma di uomo, di Nume — è Zeus, il Padre degli Dei e degli uomini. Naturalmente si sa, che l'intiero linguaggio dell'India antica non è altro, se non se un dialetto fratello del greco, del latino, del germanico, del celtico e dello slavo, e che laddove il greco dice *es-ti,* egli è, il Ro-

---

[1] V. M. M. *Letture sopra la Scienza del Linguaggio* (2ª ser.), vol. ii. pag. 45 e seg.

mano *est,* il Germano *ist,* lo Slavo *yesté,* l'Indo disse fin da tremil'anni fa *as-ti,* egli è. Questo *as-ti* si compone di una radice *as,* essere, e del pronome *ti:* la radice originariamente significò *respirare,* e venne dopo del tempo a significare *essere.* Tutto ciò d'uopo è sia occorso prima che un sol Greco o Germano abbia toccato le spiagge d'Europa, prima che un sol Bramano fosse disceso nelle pianure dell'India. Dobbiam porre in quel tempo lontano lo svolgersi graduale del linguaggio e delle idee, di un linguaggio che tuttora da noi si parla, d'idee che tuttora da noi si pensano, ed in quel tempo soltanto spiegare si può la struttura di que'nomi, che furono i primitivi tentativi a comprendere e significare le potenze naturali, che in seguito divennero nomi delle Divinità del mondo antico, degli Eroi della mitologia, degli attori principali in molte leggende, di cui, anzi, alcuni sopravvissero ne'racconti delle balie dei giorni nostri. [1]

Ben veggo esser breve il tempo che mi resta; ma prima di porre termine a questo discorso, sento aver da compiere un dovere, da cui non posso liberarmi. Alcuni di coloro che in questa sera mi hanno di lor presenza onorato, ricorderanno al certo, come ora è quasi un anno in questa medesima sala il prof. Blackie facesse

---

[1] V. l'importantissimo saggio, *Le Petit Poucet* (Tom Thumb) di Gaston Paris.

una lettura, nella quale tentò trascinare nel discredito il metodo scientifico d'interpretazione dei miti popolari, o di ciò che io chiamo Mitologia Comparata. Se avess'egli ristretto le note sue al soggetto in sè stesso, mi sarei sentito gratissimo alle critiche di lui, poco rammentando la guisa in che le porse, giacchè ben sa di che cosa le parole sono fatte colui che studia il linguaggio: neppure mi sarebbe parso dicevole rispondere a quelle critiche, così pubblicamente, se i personali appunti di esso avesser mirato a me solo, inquantochè sempre ritenessi, che, a men di protestare contro immeritate lodi, non fossi in dritto di protestare contro biasimi immeritati. Credo potermene riferire a tutti i qui presenti, come durante i molti anni in che m'ebbi l'onore di leggere in questo Istituto, non una sola volta mi permettessi di trascorrere a osservazioni ed assalti personali contro coloro, che, essendo assenti, non potevano difendersi. Anche quando ebbi a rispondere a obiezioni, od a confutare false teorie, con ogni cura evitai far ricordo dei nomi di scrittori viventi. Siccome però il professor Blackie diresse i suoi colpi alla cieca, non contro me unicamente, ma pur contro un amico mio, il sig. Cox, autore di un'opera sopra la Mitologia Ariana, sento ch'io debbo almen per una volta provare a sdegnarmi, e render colpo per colpo. Il prof. Blackie parla del sig. Cox come se questi altro fatto non avesse che ripetere quanto

innanzi m'ebbi io detto. Nulla v'ha di più ingiusto. La mia propria opera intorno alla Mitologia Comparata consistette in principal guisa nel porgere alcuni principii generali di quella scienza, e nella etimologica interpretazione di varii fra gli antichi nomi di Dei, Dee ed Eroi. Nel fatto, non me ne feci mai una regola ad interpretare o a paragonare le leggende dell'India, della Grecia, dell'Italia o della Germania, se non laddove ciò fosse possibile, soprattutto a mostrare una identità o somiglianza nei nomi sanscriti, greci, latini o germanici degli attori principali. Il sig. Cox, essendosi convinto che il metodo seguito da me nella mitologia posava sovra principii scientifici solidi e veri, adottò molte, ma non tutte di certo, delle mie etimologiche interpretazioni. Il prof. Blackie, per converso, sebben non abbia mai, per quanto io so, prestato grande attenzione allo studio della Filologia Comparata, senza del quale lo studio della Mitologia Comparata è semplicemente impossibile, tuona dall'alto la seguente sentenza di condanna: — « Anche sotto la condotta di un Bopp, di un Pott, di un Grimm e di un Müller, un uomo sobrio può talvolta, pur nel pieno splendore del nuovo sole della Filologia Comparata, permettersi di bere a lunghi sorsi alcunchè, se non di *borbottona follia*, per lo meno di *manifesta allucinazione* ». Se tali parole sono scagliate contro la mia testa, io le raccolgo soprattutto siccome

curiosità etimologiche, e siccome illustrazioni spiccanti di ciò che il Tylor chiama « sopravvivenze nella cultura », le quali mostrano che gli strumenti primitivi del guerreggiare, pietre grossolane e ciottoli rozzi, da un etnologo forse supposti confinati alle stirpi preistoriche, agl'Indiani rossi dell'America od ai Picti selvaggi della Caledonia, ritornan di nuovo ed inaspettatamente in uso al giorno di oggi, proprio ne'centri della vita civile. Quel tutto che dire io posso è, che se, come studente la Mitologia Comparata, bevvi a lunghi sorsi della follia borbottona, la ho da senno bevuta in buona compagnia. In relazione di che il signor Cox mi ha dato per certo miglior credito che non ne meritassi. Io non sono che uno dei numerosi lavoratori in questo ricco campo della ricerca scientifica, e il sig. Cox avrebbe dovuto porre in maggior rilievo i lavori del Grimm, del Burnouf, del Bopp, e, innanzi agli altri, del mio dotto amico, il prof. Kuhn.

Ma nel mentre, rispetto alla etimologia, il sig. Cox si contenta di riferire i resultati degli altri dotti, si mantiene del tutto indipendente nella trattazione sua propria della Mitologia Comparata; del che il prof. Blackie sembra non abbia il benchè minimo sospetto. Il disegno seguito dal sig. Cox consiste nel riunire le concordanze delle leggende in sè stesse, e mostrare come in miti diversi il racconto medesimo con lievi variazioni si narri via via daccapo, di Numi ed Eroi diversi:

e in questa forma il lavoro suo è per intiero originale ed utile molto; perocchè sebbene queste concordanze possano esplicarsi in varie guise, nè somministrino la prova di una comune origine istorica delle mitologie dell'India, di Grecia, d'Italia e di Germania, sono nulladimeno tutte importantissime da un lato puramente psicologico, e porgono materiali di rilievo a ricerche ulteriori. Il sig. Tylor lavorò testè con buon successo entro la istessa ricca miniera; estendendo i limiti delle ricerche mitologiche molto di là da' recinti del mondo ariano, e mostrando esservi miti solari in qualunque luogo il sole risplende. Mi allontano io dal sig. Cox in parecchi punti, com'egli si allontana da me. Io senza dubbio osserverò il mio proprio metodo di non mai tentare un'interpretazione o un paragone, se non quando il terreno sia stato precedentemente ben disgombro da ogni incertezza per mezzo della ricerca etimologica, e quando i nomi de'vari Numi ed Eroi siano stati ricondotti addietro ad una comune sorgente; ma con gratitudine riconosco l'aiuto che m'ebbi dalle ricerche del sig. Cox, in ispecial modo perchè suggeriscono nuovi accozzi dei miti, i quali possono districarsi coll'analisi etimologica.

Il prof. Blackie non solo mancò nel comprendere la vera indole dell'opera del Cox; ma senza dubbio gli attribuì il predominio di opinioni, le quali tanto il Cox, quanto io stesso abbiamo sempre mai rifiutate e con estremo vigore com-

Digitized by Google

battute. Le mille volte avvertii gli studenti di Mitologia Comparata, che non debbono credere alla possibilità di tutto spiegare; le mille volte notai esservi nella mitologia elementi irrazionali, e che fa mestieri apparecchiarci all'intoppo di granellini di storia locale, contro i quali, come io già dissi, [1] i più affilati strumenti della Mitologia Comparata bisogna si pieghino o si rompano; le mille volte ho mostrato che le persone istoriche [2] — non solo Ciro e Carlomagno, ma eziandio Federigo Barbarossa e Federigo il Grande — vennero trascinate nel vortice della mitologia popolare. Eppure queste parole sono del prof. Blackie: « La tranquilla maniera, in che Max Müller ed il suo discepolo inglese, sig. Cox, sostengono non esistere alcuna umana figura e carattere istorico in tutta la galleria degli Eroi e Semidei della greca mitologia, è talvolta molto notevole ».

---

[1] *Schegge di una Officina Tedesca*, vol. ii. p. 172: — « Qui dunque vediamo che la mitologia non sempre forma i suoi propri Eroi, ma poggia sovra una istoria vera, e vi si avviticchia intorno così fattamente da esser difficile, ed anzi impossibile, separare l'ellera dalla querce, il lichene dal granito, a cui si aggrappa. Ed ecco una lezione da non doversi trascurare dai mitologi comparatori. Eglino sono inclinati naturalmente ad esplicare tutto quel che esplicare si può; ma eglino avrebbero a ricordarsi potervi essere elementi in ogni enimma mitologico, i quali resistono all'analisi etimologica, per la semplice ragione, che l'origine loro non fu etimologica, ma istorica ».

[2] M. M. *Letture sopra la scienza del linguaggio*, (2.° sec.) Vol. ii. lett. XII.

Volentieri ammetto esser alcune delle etimologie da me proposte di nomi mitologici aperte alla critica; e se, come altri dotti, il prof. Blackie mi avesse indicato qualche caso, dove io potessi sembrar in errore contro la legge del Grimm o contro altre leggi fonetiche, me ne sarei sentito gratissimo; ma se mi dice che la greca Erinys non è lecito derivarla dal sanscrito *Saranyù*, sibbene dal verbo greco ἐρινύειν, adirarsi, egli potrebbe ben anche derivare *critica* da *criticare*; [1] e se egli sostiene che un nome può aversi due o tre legittime etimologie, solo questo ho da rispondergli, essergli pur concesso affermare come un fanciullo possa aversi due o tre madri legittime.

Con molta repugnanza mi feci a dar queste personali spiegazioni, nè a tale sarei venuto, se io solo fossi stato preso di mira dagli assalti del prof. Blackie. Spero, tuttavia, avere cansato

[1] Il prof. Blackie cita Pausania in sostegno della sua etimologia. Egli dice: « I ragguagli di Pausania (VIII. 25, 26), secondo i quali la tremenda personificazione della coscienza, o della legge morale violata, derivò da ἐρινυειν, antico verbo greco significante in origine *adirarsi*, hanno probabilità bastevole, per non ricordare l'ovvia analogia di ἀραί, altro nome dato talvolta alle *Vergini terribili* (σεμναί), da ἀρά, *imprecazione* ». — Se il prof. Blackie cita Pausania, io troverò come gli Arcadi assegnassero una diversissima cagione allo sdegno di Demeter, la qual supponesi abbia condotto alla formazione del suo novello nome *Erinys*. Il racconto però non è lecito che si riferisca in un Giornale inglese.

tutto quello che potesse arrecare una vera offesa al professore Blackie, anche se qui presente in questa sera. Sebbene mi oltraggi perchè son Tedesco, e rida dell'avversione istintiva ai fatti esteriori e della straordinaria passione alle idee di per sè stesse svolgentisi, come pecche di tutti i Tedeschi (anzi stupisco che non siasi tratta in ballo la novella del cammello e dell'intima consapevolezza), nulladimeno mi è ben noto, la poesia e la dottrina tedesca per lungo corso di anni non avere avuto ammiratori più ardenti, nè i dotti tedeschi più fedeli amici del professore Blackie. La nazionalità parmi abbia poco da fare colla scienza e colla logica. Per converso, in ogni nazione, chi voglia indefesso lavorare ed onestamente ragionare, può andar certo che troverà qualche granellino di vero. Le gelosie e le animosità nazionali non hanno luogo veruno nella Repubblica delle lettere, la quale è, e confido vorrà sempre essere così, l'unica sincera Repubblica internazionale di tutti gli amici del lavoro, dell'ordine e della verità.

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI

Adamo e Adima . . . . . *Pag.* 187
» secondo il Jacolliot . . . . . » 201
Affrica, v'è una concentrazione di linguaggi » 86
Akbar, imperatore, studioso delle religioni » 17
» sua raccolta di Libri Sacri . . » ivi e seg.
Alito, che significò. . . . . » 236
Ariani, la loro religione come si possa definire . . . . . » 82
» loro vita preistorica. . . . . » 90
» loro reliquie . . . . . » 92
Ascoli J. G., citato . . . . . » 245
Atena, è l'Aurora; suoi epiteti . . . . » 33
Aurora, V. Miti Solari.
Blackie, prof., confutato. . . . . » 260 e seg.
Buddha, sue massime. . . . . » 148
Buddhismo, ateista; punti di contatto col Cristianesimo . . . . . » 150
» di origine ariana abbracciato dai Turani . . . . . » 38
» il testo e i comenti quante lettere contengano . . . . . » 44
» è religione ateista . . . . . » 66

Digitized by Google

Cina, madre di due religioni . . . . *Pag.* 39
» i testi canonici e i comenti quante parole contengano . . . . » 45
» sua religione . . . . . » 108
» prima della conoscenza del sanscrito . . . . . » 208
Confucio, fu un predicatore di una vecchia religione . . . . . » 80
» sue massime . . . . . » 151
Cox, prof., difeso . . . . . » 260 e seg.
Cristianesimo, sua privilegiata condizione fino dalle origini . . . . . » 26 e seg.
» tollera e ammette uno studio scientifico delle religioni al pari del Buddhismo. . . . . » 27
» rimpetto al Giudaismo . . . . » 28
» lo studio di esso nel passato apparecchiò lo studio delle religioni . . . . . » 29
» di origine semitica è abbracciato dalle nazioni Ariane. . . . . » 38
» disconosciuto dagli Storici settarii » 135
» interpretato anticristianamente . » 136
» brutte massime introdotte in esso dal Cattolicesimo . . . . . » 153
Daphne, chi sia. . . . . » 251
Discepoli, falsano ed ampliano le religioni fondate dai loro Maestri . . » 20 e seg.
Dyaus, nome del Cielo . . . . . » 258
Fede, sua facoltà nell'uomo . . . . . » 13 e seg.
» opinione del Kant . . . . . » 15
Ferguson, sue erronee idee intorno alla Religione Comparata . . . » 188
Filosofi antichi, liberi da impacci religiosi » 228
Firmamento, che significhi . . . . . » 159

Fo, sua religione nella Cina . . . . . *Pag.* 40
Geova, Dio dei Semiti . . . . . » 105
» derivazioni di questo nome . . » 205
Giorni della Settimana e loro nomi . . . » 189 a 198
Greci scrittori, loro opinioni della Divinità » 152
Grimm J., sua teoria intorno ai dialetti alti e bassi nelle lingue . . . . » 163
Holwell, sua opera intorno ai Bramani . » 175
India, creduta fonte di ogni religione . . » 181
Ireneo, santo, intorno alla religione. . . » 142
Jacolliot, confutato. . . . . » 25
» suoi gravi errori. . . . . » 199 a 208
Jones, sir W., sua dottrina e suoi errori. » 173 e seg.
Juma e Jumala, nomi di Dio presso i Samoiedi ed i Finlandesi . . . » 115
Krisna, a chi paragonato . . . . . » 180
Lao-tse, sue massime e fede in Dio . . » 151
Legge, è religiosa nella sua origine. . . » 75
Leone Magno, papa, come la pensasse intorno alla religione pagana . » 141
Libri Canonici, religiosi, quali e quanti se ne posseggano. . . . . » 36 e seg.
» abbondante letteratura teologica, a cui dettero vita . . . . . » 39
» linee e sillabe che contengono . » 40
» della setta dei Sikhs . . . . . » 43
Libro de' Selvaggi, apocrifo. . . . . » 50
Linguaggio, antico, difficile a comprendersi » 157
» » è polyonimo . . . . . » 165
» » come interpretarlo . . . » 169
» origine della Mitologia . . . » 231 e seg.
Lingue, loro genetica parentela . . . . » 71 e seg.
Linguistica, cattedre di essa in Europa . » 2
» necessità di essa negli studii classici primarii . . . . . » 3

Digitized by Google

Linguistica, paradosso del Goethe. . . . *Pag.* 12
» aiuta lo studio delle religioni . » 24
» le stesse parole in lingue diverse hanno opposti significati . . » 30
» parlare materiale e astratto. . » 31
» spiega ciò che in seguito parve irriverente o assurdo nella religione . . . . . » 32
Maia e Màyà, erroneamente comparate . » 189 a 195
Miracoli, sono credulità di Discepoli . . » 20
Missionarii, primi a far paragoni fra il Cristianesimo e le religioni indiane » 174
» fonte di notizie intorno alle religioni del mondo. . . . . » 19
Miti solari . . . . . » 241 e seg.
Mitologia Comparata ed errori di Sir W. Jones. . . . . » 178
» che sia e che significò. . . . » 215
» modi d'interpretarla . . . . » 217 e seg.
» fu religione? . . . . . » 225 e seg.
» dura anche di presente . . . » 231
» dipende dal linguaggio. . . . » ivi
Montucci Pietro, chi fosse . . . . . » 210
Nânak, fondatore della setta dei Sikhs . » 43
Nazioni, quando si chiamano Lingue . . » 69
» o Religioni. . . . . » 70
Niobe, mito della neve e dell'inverno . . » 23 e 245
Note del Traduttore . . . . . » 2, 4, 9
19, 24, 28, 43, 55, 66, 74, 75, 76, 111, 134, 139, 147, 154, 156, 171, 199, 200, 208, 209, 210, 215, 244, 252, 253.
Numeri, loro natura e nomi . . . . . » 234 e seg.
Omero, le opere sue non sono una Bibbia greca. . . . . » 229

Padma-Purana, passo di esso riferito . . *Pag.* 184
Pagani, si pretese togliessero dal Testamento Vecc. le loro idee religiose . . . . . » 711
Panditi, ingannatori . . . . . » 185
Paragone, fondamento della conoscenza . » 8
» fonte di grandi scoperte nella favella . . . . . » 9
» deve applicarsi allo studio delle religioni . . . . . » 11
» tra Giudaismo e Cristianesimo raddirizza molte idee storte . » 30
Parole somiglianti in lingue diverse sono fonte d'inganno e di errore . » 187
Polyonimia delle lingue antiche . . . . » 165
Popolo o Etnos che sia . . . . . » 70 e seg.
» è formato dalla lingua e dalla religione . . . . . » 71
» conclusioni dello Schelling e dell'Hegel . . . . . » 70 a 73
Prémare, chi fosse. . . . . » 209
Rabbi-Hillel, sua massima religiosa. . . » 143
Religione, difficile a foggiarne una scienza » 4 e seg.
» molti credenti ignorano che sia. » 12
» ha due significati diversi . . . » 13
» una scienza di essa ha due parti » 16
» notizie che ne danno i Missionarii . . . . . » 19
» metodo per la critica dei Codici religiosi . . . . . » ivi e seg.
» increduli ed eretici . . . . . » 23
» aiuti che ha dalla linguistica . » 24
» la sua scienza è per ora una promessa . . . . . » 26
» le apparenze di assurdità ed ir-

reverenza in essa spiegate dalla linguistica . . . . . *Pag* 32
Religione, materiali a farne una scienza . » 35
» fondata o no su Libri Canonici. » 36
» la sua biblioteca è vastissima . » 46
» esteso campo da esplorare . . » 48
» a farne una scienza bisogna classificare e conquistare . . . » 52
» vera e falsa . . . . . » ivi e seg.
» rivelata e naturale . . . . . » 53 e seg.
» corrotta sempre dai Discepoli . » 57
» naturale, sustrato di ciascuna credenza religiosa . . . . . » 61
» politeista, dualista e monoteista » 65
» ateista . . . . . » 66
» dell'età primitive. . . . . » 77
» dipende dalla lingua . . . . » 78 e seg., 123
» di popoli diversi, difficile a qualificare . . . . . » 81
» semitica, sua natura . . . . » ivi
» ariana, sua natura . . . . . » 82
» la sua scienza ha un vantaggio su quella delle favelle . . . » 88
» di varii popoli Turanici . . . » 113
» maltrattata dagli Storici . . . » 135
» qualunque sia, avvicina gli uomini . . . . . » 137
» barbaramente interpretata . . » 138
» come studiarla a dovere con retto giudizio . . . . . » 143
» suo intendimento generale . . » 154
» suo linguaggio infantile primevo » 155, 167 e seg.
» sua vita dialettale . . . . . » 163
» greca, fu nazionale e tradizionale » 227
» cristiana, è storica . . . . . » ivi

Religione moderna, ostile alla filosofia. . *Pag.* 229
Rémusat Abele. . . . . » 211
Rig-Veda, preghiera dell'Inno 86, lib. VII » 144
Rivelazione, oltrenaturale e primitiva . . » 29
» pretesa da ciascuno che fonda una religione. . . . . » 56
Sanscrito, a Lipsia . . . . . » 3
Semiti, come si possa definire la religione » 81
» loro . . . . . » 96 e seg.
Sikhs, setta religiosa e suo Libro Canonico » 42 e seg.
Sole, sua parte principale nella Mitologia. » 241
» suoi nomi . . . . . » 246
» detto Hyperion . . . . . » 249
» sua varia genealogia . . . . » ivi e seg.
Spirito battente, quale . . . . . » 145
Tadebajo, che significhi . . . . . » 125
Tasmania, i suoi abitanti quasi manchevoli della facoltà di generalizzare. » 244
Teng-ri, che significhi . . . . . » 119
Teologia, comparata e teorica. . . . . » 16
» naturale, che sia. . . . . » 55
» comparata, che si proponga . . » 59
» teoretica, suo posto e rivoluzione in essa per cagione della comparata. . . . . » 133
Testamento Vecc. e Nuovo se ben comparati colle credenze pagane recheranno buon frutto . . . » 140
» modo non scientifico di comparazione di essi . . . . . » 172
Tien, nome di Dio in Cina. . . . . » 111
Tradizioni umane da studiarsi nelle Novelle, nei Proverbi ec.. . . » 253 e seg.
Turanico, è un linguaggio che a mala pena forma una famiglia . . . . » 83

Turanico, principii di svolgimento in esso. *Pag.* 85
» religione di varii popoli turanici » 118
Turchi, detti Tukiu dagli storici cinesi . » 120
Tylor, prof. . . . . » 263
Uomo, cerca un riposo fuori di sè . . . » 160
Voltaire e il libro apocrifo Ezour-Veda . » 24
Wanna-Issi, chi sia . . . . . » 250
Wilford e suoi studi intorno alla Religione dell' India . . . . . » 182
Zend-Avesta, preghiera in esso . . . . » 147
Zeus, mito di Vulcano che gli squarcia la testa . . . . . » 33

278283

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Opere già pubblicate.

RACCOLTA LETTERARIA.

Guasti Cesare — *Belle Arti* — Opuscoli descrittivi e biografici. Un vol. in 16.° grande.
Prezzo L. 4, 00

D'Ancona Alessandro, *I precursori di Dante.* Un vol. cs.
Prezzo L. 1, 50

Venturi Luigi, *Le similitudini Dantesche,* ordinate, illustrate e confrontate. Un vol. cs.
Prezzo L. 4, 00

RACCOLTA EDUCATIVA.

Falorsi Guido, *Guardare e Pensare,* studi dal vero. Un volumetto in 16.° Charpantier.
Prezzo L. 1, 50

Calenzoli Giuseppe, *Dialoghi e Commedine* da recitarsi negli Istituti Femminili. Un volumetto cs.
Prezzo L. 1, 50

Fornaciari Raffaello, *Disegno Storico della letteratura italiana,* lezioni XVI. Un volumetto cs.
Prezzo L. 2, 00

Di prossima pubblicazione.

Bindi mons. **Enrico,** *Scritti di Letteratura Latina.*

— *Scritti di Letteratura Italiana.*

Conti Augusto, *Cose di storia e d'arte,* scritti vari.

Tabarrini Marco, *Studi Storici.*

D. I. Giovenale, *Le Satire,* tradotte e illustrate da Raffaello Vescovi. Ediz. col testo a fronte.

Guasti Cesare, — *Storia e letteratura* —. Opuscoli critici, bibliografici e biografici.

Landucci Luca. *Diario Fiorentino* dall'anno 1450 all'anno 1515, per la prima volta pubblicato da Iodoco del Badia.

Salvagnoli Vincenzio, — *Le Opere* —. Edizione ordinata per cura di Zanobi Bicchierai, con un discorso sulla vita e gli scritti dell'autore di Marco Tabarrini.

Gargiolli Girolamo, *Studi sul parlare degli artigiani di Firenze,* preceduti dall'elogio dell'autore di G. E. Saltini.

Milanesi Gaetano, *Le fonti della storia dell'arte toscana* innanzi ai tempi del Vasari.

Uttini Carlo, — Educhiamo! — Scritti vari.

Carraresi G. C. *Cronografia generale. dell'Era Volgare* dall'anno 1.° all'anno 2000.

Saltini G. E. *La Storia Italiana* narrata ai giovanetti.

Caverni Raffaello, *Problemi naturali di Galileo Galilei* e d'altri autori della sua scuola, raccolti, ordinati e illustrati con note.

Falorsi Guido, *La Storia della Letteratura Latina,* narrata ai giovinetti.

Fornaciari Raffaello, *La Storia della Letteratura Greca,* narrata ai giovinetti.

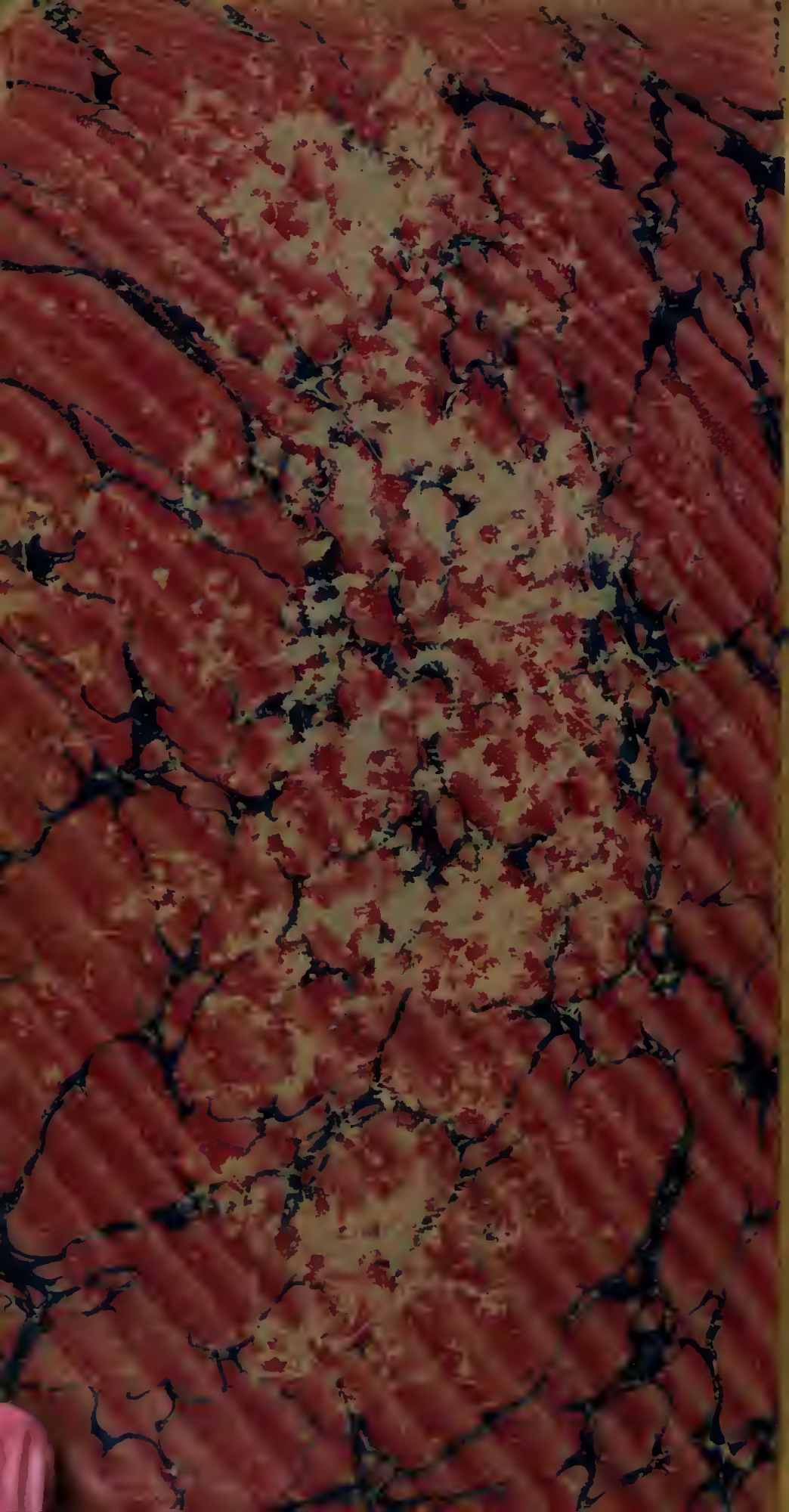
Manzoni Alessandro, *Gl' Inni Sacri e le Poesie,* dichiarati e illustrati ad uso delle scuole per cura di Zanobi Bicchierai.

Pape Carpantier Maria, *Del metodo naturale nell' insegnamento primario,* — Conferenze, — Traduzione con note ed aggiunte di Carlo Gargiolli.

Galilei Galileo, *Il Saggiatore e il discorso sulle Comete* di Mario Guiducci, con note fisiche e matematiche di R. Caverni.

Saltini G. E. *Lezioni sulla Storia delle Belle Arti in Italia,* offerte ai giovanetti.

Digitized by Google

GIUSEPPE FAVOLI
Legatore di Libri
FIRENZE

Digitized by Google